



Pier Giorgio Maggiora

LA STORIA DELLA BOCCIOFILA BELVEDERE DI VALENZA



Valenza, dal primo Novecento a oggi

ASSOCIAZIONE DILETTANTISTICA SOCIETA' BOCCIOFILA BELVEDERE

Via Michelangelo 17 - VALENZA (Alessandria)

tel. / fax 0131 924091

C.F. 95000010066 P.I. 01168200069

Iscritta Registro CONI (n. 38025- n.141185)

Affiliazioni: CSEN-FIB-FIBUR-FIBIS

piergiorgiomaggiora@gmail.com

www.bocciofila-belvedere-valenza.it



Pier Giorgio Maggiora

Un valenzano, nato ad Alessandria il 02-02-1942. Ha conseguito la laurea in Scienze Politiche e la laurea in Materie Letterarie, ad indirizzi storici, all'Università di Torino.

Di cultura poliedrica, possiede diverse abilitazioni all'insegnamento (Italiano, Storia, Geografia, Educazione Civica, Tecnica, Artistica), è stato insegnante, preside, mandatario SIAE, fiscalista. Ha coperto molte cariche pubbliche e pubblicato diverse opere e scritti sulla realtà locale.

E' il Presidente della A.D.S. Bocciofila Belvedere.

opere varie su
www.piergiorgiomaggiora.it

Pier Giorgio Maggiora

**LA STORIA DELLA
BOCCIOFILIA BELVEDERE
DI VALENZA**

Questa ricostruzione del passato è un omaggio ad un sodalizio che rappresenta una delle più belle tradizioni cittadine. Sono narrati gli alti e bassi di una parabola vitale, senza fingere di ignorare sventure e tensioni affacciate nel tempo, ma anche per porre l'accento sulla portata del peso avuto nella vita di Valenza, densa di svaghi, d'apprensioni e finanche di manipolazioni sfacciate. Ricordi disciolti in parte nell'acido corrosivo del tempo.

Iniziamo questa breve storia di un circolo associativo tra i più vecchi della nostra città, parlando di uno sport che ha impresso il seme per la sua comparsa: le bocce.

Alcuni storici arrivano a definire le bocce come il gioco più antico in assoluto, quando, non si sa, un divertimento che pare si praticasse già nel 7.000 A.C. in Turchia e cinque millenni più tardi in Egitto.

È accertato che con le bocce si dilettevano anche greci e troiani durante la guerra di Troia. Il gioco era praticato utilizzando sfere di pietra. Saranno i Romani ad introdurre le bocce di legno.

Si continuerà a esercitare questo gioco nel Medioevo e, verso la fine del Seicento, Carlo II d'Inghilterra appronterà una specie di regolamento. Da allora il riconoscimento del gioco delle bocce come sport farà passi da gigante sino al novecento, quando nascerà l'Unione Bocciofila Italiana (1919).

Per chi assiste alle competizioni di bocce non ci sono dubbi: si tratta di uno sport che richiede (da chi lo vuol praticare con successo) intelligenza, abilità e strategia

Nel 1929 anche il gioco-sport bocciofilo è inserito nell'Opera Nazionale





Dopolavoro. Per caso o per necessità, il fascismo ha ormai modificato molte abitudini degli italiani.

Nei primi anni Trenta, Valenza dà inizio a quest'attività sportiva dopolavoristica con un certo interesse, seppur in modo

discontinuo e al di fuori di qualsiasi programmazione od organizzazione ufficiale. Nella zona, il gioco delle bocce acquista vigore e qualità anche grazie all'impulso del podestà di Alessandria (1928-1933), già sindaco di Valenza e presidente della provincia, il valenzano Luigi Vaccari, un vero appassionato di questo gioco.



Luigi Vaccari

Andiamo per ordine.

Miscelando i pochi ingredienti a disposizione, nel 1936, un drappello di interessati stabiliscono di costituire una certa organizzazione sportiva e, ricavando una formula fresca per i tempi, danno vita alla Bocciofila Valenzana. La sede è nella Trattoria "Rigone" in piazza Italia (oggi Gramsci), alle spalle del peso pubblico, dove gli appassionati di bocce hanno l'abitudine di ritrovarsi. Già al mattino si consumano bicchieri di vino bianco o rosso e grappini o grigioverdi (grappa e menta). "per scaldarsi", si dice. Per il

pranzo o la cena i piatti sono invece molto "leggeri": trippa, bolliti, pastasciutta, agnolotti, ecc. Il tutto riservato ai soli maschi. Oggi quel passato è morto e sepolto.

Sono circa una trentina questi pionieri locali delle bocce ed hanno tre campi di gioco, la principale guida è Giuseppe Coppa. Altri soci iniziali



sono: Eugenio Campese, i fratelli Giuseppe e Paolo Saracco, Luigi Ferraris, Luigi Garlando, Giuseppe Lora, Giuseppe Pellizzari, Matteo Olivieri ed altri.

Lo scopo che sin dall'inizio caratterizza l'associazione è quello di favorire la diffusione e la pratica del gioco delle bocce con l'obiettivo di offrire a tutti gli iscritti l'opportunità di conoscere e praticare questa disciplina.

L'attività, sorta spontaneamente, è quindi percepita più a quota amatoriale e ricreativa che agonistica e competitiva; conseguentemente, pure gli obiettivi sono in linea con quest'impostazione, consapevoli che i larghi propositi non si possono realizzare per un motivo semplice e doloroso: mancano i soldi.

Probabilmente valutano le loro prestazioni unicamente in termini romantici da distrazione, anche se diversi di loro sono politicamente vigorosi e pure irriverenti al regime. Insomma, la sincerità è una virtù interiore ma non sempre pubblica.

Ovviamente non è facile, ma questi impavidi precursori, grandi appassionati di bocce e "buontemponi dinanzi a qualche buon bicchiere di vino" sono risolti ad avere un vigoroso sodalizio sportivo dove potersi ritrovare e confrontare.

Dopo poco tempo la Bocciofila Valenzana si trasferisce in regione Belvedere, presso il bar-trattoria di Libero Garavelli (Cagécú). I due campi di gioco si trovano di fronte al locale fra corso Matteotti e via Camasio. Il presidente del sodalizio sportivo è Giuseppe Lora.

Durante il periodo bellico, questo sport rallenta per qualche tempo anche



Eugenio Campese



Saracco e Oppezio

nella nostra città, ma non gela completamente gli entusiasmi. I pensieri sono però rivolti altrove, le preoccupazioni non mancano. Anni di bufera, di piombo frenano ogni slancio.

Restano in esercizio

i due campi da gioco del Cavallino Bianco (trattoria “Piccioni”) in zona Cantinone (ora via Piacenza). Per molti, però, le ore di svago sul campo di bocce sono svanite, lasciando un retrogusto disincantato con molte idee buttate al vento, ma, al termine del conflitto, con il rientro dei soldati dal fronte e dei reclusi dai campi di prigionia si scatena, come sempre dopo un periodo di privazioni e di sofferenze, un gran desiderio di ritrovarsi e di gioire insieme.

Dopo così tanta sofferenza, cambia non solo il governo di questo paese, muta pure il modo di intendere la vita associativa e l'esistenza stessa. L'attività bocciofila riprende con vigore e qualità in via Trieste al Circolo Enal (casa Balbi). Luogo mica male, colorato ed allegro, di divertimento, dove si tengono danze e dove sono insediate altre attività sportive locali.

Nel 1945 l'OND (Opera Nazionale Dopolavoro) è stata sostituita dall'Ente Nazionale Assistenza Lavoratori (ENAL). Nasce la Federation Internazionale de Boules (FIB) che raggruppa i paesi praticanti il sistema del gioco “al volo”. Rinasce la Federazione Italiana Bocce (FIB) con sede a Milano, mentre a Torino risorge l'UBI composta dalle sole società piemontesi.

Nel 1948, queste organizzazioni, dopo esuberanti peripezie, trovano un accordo e danno vita all'UFIB (Unione Federazioni Italiana Bocce) che raggruppa i due principali sistemi di gioco praticati in Italia: la “raffa” (strisciata a terra), diffusa in pratica su tutto il territorio nazionale, che considera pure l'aspetto ricreativo di questo gioco, ed il “volo” (basato particolarmente sulla boccia) che, saldamente radicato in Piemonte e Liguria, punta soprattutto sull'aspetto agonistico.

A Valenza c'è quasi un boom di quest'attività ricreativa e sportiva, sono anni di entusiasmo, si gioca non solo nei campi della società, ma anche al di fuori di essi, in altre realtà: nei giardini, dietro il campo sportivo, nel cortile delle scuole. Inizia il declino delle bocce di legno, saranno progressivamente sostituite da quelle sintetiche e di metallo.

Ben presto però avviene una divisione all'interno del gruppo della Bocciofila, per cui una parte di questi praticanti ritornano alla trattoria Rigone in piazza Gramsci e un altro gruppo rimpatria alla trattoria





1944. Da sin. sopra: Francesco Accatino; Armando Bosco; Carlo Baroso; Conconi. Sotto: Giovanni Brunoldi; Giuseppe Pellizzari; Giuseppe Golin; Simone Ottonelli.



Giovanni Brunoldi

Belvedere di Garavelli per futili motivi, molto alcolici, facendo andare a picco una certa attendibilità sportiva di luogo in questa disciplina e con una comunanza proclamata a parole, ma come al solito frequentemente rinnegata nei fatti. Un tradimento che appare quasi terapeutico, credere che i valenzani siano esenti da debolezze umane suona quantomeno ingenuo.

I primi, coordinati da Giovanni Brunoldi (serio, impegnato fortemente sino alla fine), si denominano Bocciofila Valenzana; i secondi, guidati dai fratelli Saracco, dai fratelli Olivieri, da Miraglio, Pellizzari,

Cavallero ed altri, formano un'associazione sportiva denominata Fr.lli Saracco e poi Società Bocciofila Belvedere. Entrambe, ancora prive di una vera e propria sede, evocano a sé prerogative di rappresentanza cittadina. Mal comune mezzo gaudio? Purtroppo no.

Infatti, alcuni di questi ultimi, nel 1953, su un arido spiazzo di terra privato che non promette troppi raggi di sole, di proprietà Giovanni Brezzi, in regione Noce (luogo dove si svilupperà l'odierna sede), costruiscono una "baracca" in muratura composta da una camera di circa una trentina di metri quadri, con sottostante cantina, funzionante come bar (gestito a turno dai vari soci, dove si consuma quasi esclusivamente vino) e sala di gioco (dove le carte, poco rinnovate, sono generalmente tanto luride da raggiungere lo spessore del cartone ondulato); all'esterno otto campi di bocce e, con glaciale indifferenza, dalla finestra si può guardare la TV più antica del mondo.



Questa società sportiva ha preso così la sua forma definitiva, pur se il cammino è ancora disseminato di molte trappole. Sono ricordi, nutriti con un po' di fantasia, che oggi fanno prendere il nodo alla gola ai pochissimi rimasti che c'erano.

Dopo un lungo rimescolare, fra mugugni e ripensamenti, l'immagine di divisione cittadina viene finalmente cancellata giacché il gruppo della Bocciofila Valenzana si unisce a questi ultimi in regione Noce (via Michelangelo) formando la Società Bocciofila Belvedere, composta da circa una settantina di soci (quasi tutti appassionati di bocce), alla cui presidenza viene confermato Giuseppe Lora (un ardente e competente avvocato locale, di provenienza biellese).

Tutti, concreti e visionari, per quanto è loro possibile, mettono a disposizione parte del proprio tempo e offrono la loro

collaborazione per dare più vitalità e maggiore visibilità alla società.

In questo clima emergono personaggi straordinari per impegno e disponibilità. In particolar modo si eleva il presidente Lora, un esempio per molti, che aspira ad ingrandire e far crescere la società, a far conoscere e praticare lo sport delle bocce a tutti coloro che desiderano misurarsi in questa disciplina sportiva. Grazie al suo impegno e alla sua perseveranza, alla fine arriveranno rilevanti risultati.

In quest'epoca piena di slancio e di energia (1950-60) le competizioni agonistiche continuano a svolgersi non solo nei campi della società, ma anche in piazza Gramsci, nei giardini pubblici, nel cortile delle scuole di viale Oliva.

Questo luogo privato in locazione agli amanti delle bocce, raggruppati nella Società Bocciofila Belvedere, sarà uno straordinario connettore sociale e rappresenterà una porta d'accesso importante per attivare un sistema articolato di relazioni in questa città, al contrario di quel luccicante nulla, tanto reclamizzato, che scorgiamo ormai sempre più di frequente.



1960: Giovanni Brunoldi ed Eugenio Campese



Francesco Fontana

Un passatempo, in amicizia e in allegria, congiunto ad una buona bevuta, è sintetizzata così la vita di questo circolo. Nei giorni di festa si inizia di mattino con la sfida dell'aperitivo e si prosegue il pomeriggio con pane e salame, con una magnifica cantata e, per i più implacabili, con un'avvenente sbornia. Straordinaria combinazione d'ingenuità e spontaneità esibita con naturalezza.

A poco a poco, si continua a crescere sia come risultati sia come spirito ed ambizioni, sempre nel segno della familiarità e dell'amicizia per uno sport, sovente sottovalutato, ma catalizzatore di persone di tutte le età.

Questo delle bocce, nei primi decenni del secondo dopoguerra valenzano, è un mondo genuino, un mondo semplice e popolare che in molti giorni tetri di oggi ci troviamo persino a rimpiangere, se non altro per le sue passioni.

Negli anni Sessanta, si sviluppa sempre più, finanche, l'atteggiamento competitivo ed alcune volte questo gioco, da invocato passatempo, tende a diventare, per una certa categoria di persone, quasi una manifestazione di supremazia. Si costituiscono società che organizzano delle vere e proprie competizioni importanti per questi "artisti" delle bocce che con la loro bravura danno spettacolo e sono in grado di realizzare



Da sinistra: Mario Cavallero; Eugenio Campese; Aldo Filapelli; Franco Alerici; Nino Mortari.



1968, campionato serie C, gruppo Bocciofila Belvedere.

Da sinistra: Raimondo Merlone, Natale Merlone, Piero Garlando, Ottavio Nalesso, Luigi Raiteri.

anche delle partite splendide.

Il gruppo dirigente valenzano incomincia a pensare in grande sognando un'organizzazione moderna, un tragitto evolutivo che gode di un doveroso credito a favore delle passate gestioni le quali hanno saputo lavorare eccellentemente intorno allo sviluppo di questa disciplina sportiva, governando con destrezza un consenso sempre più largo. La strada è ormai aperta all'agonismo e alla competitività organizzativa.

Si registra un forte incremento d'attività e grande interesse; in poco tempo, la struttura si dimostra insufficiente a confrontarsi, pur conquistando risultati sportivi portentosi. Conduce il circolo il presidente Brunoldi, con il segretario Fontana ed il cassiere Campese (un rilevante ed esuberante precursore che ancora oggi frequenta assiduamente il circolo). Il direttore sportivo è Piero Garlando (un efficiente ed esperto dirigente, anche arbitro internazionale).

Ci piace ricordare alcuni giocatori di bocce che si sono alternati in questi anni e che hanno contribuito ad accrescere la reputazione di questo sodalizio: Alerici, Bottino, Dacquino, Drago, Merlone, Viola e specialmente il valente Elio Rogna.



Piero Garlando

Alla fine degli anni Sessanta, l'Italia veste l'eskimo: i genitori fanno a gara coi figli a chi è più estremista, vengono occupate scuole e università, i cortei sono sempre più violenti, tantissime e agitate le assemblee sindacali, ecc.

E' un clima che coinvolge poco la Bocciofila (denominata anche Dopolavoro Belvedere e in seguito CRAL Bocciofila). Mentre, difficoltose, contrastate e non prive d'apprensioni, viste le scarsissime disponibilità economiche, sono le riunioni che si succedono con all'ordine del giorno la costruzione di una nuova sede. Infine, prevale nella maggioranza dei soci la

convinzione che non è più procrastinabile la realizzazione di un ambiente, più attrezzato, più confacente alle nuove necessità, in grado di offrire valide alternative al gioco delle bocce. E' modificata la forma di vita e bisogna fare di necessità virtù.

Si colloca nel cortile un prefabbricato, dono del gestore Libero Garavelli (sono gesti che colpiscono meno, ma durano di più e incidono dentro) intorno al quale ci sono diversi campi da gioco (ben presto saranno sedici). Il locale, funzionante da sede e da bar-spaccio, nei periodi freddi è riscaldato con una stufa (prima a legna e poi a gasolio) che manda quasi più fumo che calore.

E' un piccolo bar che, con lo svolgimento delle attività ricreative collaterali, ottiene il duplice scopo di aggregare nel tempo libero i soci ed i loro familiari e di ricavare fondi. I quali, sommati al versamento annuale di una piccola quota corrisposta, permettono la sopravvivenza del sodalizio. Bene ma non basta.

I fondatori della società sono rimasti in pochi, per questioni anagrafiche, ma quelli che ci sono hanno mantenuto l'impeto iniziale e sono ancora la colonna portante del circolo, verace ma avvinghiata alle tradizioni.

Oggi dobbiamo ringraziare quegli indomiti vecchiacchi, intesi soltanto sotto il profilo squisitamente tecnico-sportivo, che sono stati i



Michele Bottino

veri unici leggendari artefici e costruttori del nostro circolo.

Grazie all'opera dei molti soci più in forza, ben guidati dall'esperto edile Mario Boschetto (sarà lui uno dei principali esecutori delle nuove edificazione), a fianco della sede (nell'occasione ampliata e notevolmente migliorata) si costruisce un primo bocciodromo coperto, composto di due giochi, che permette di avviare una notevole attività boccistica anche durante il periodo invernale.

C'è enorme entusiasmo, ognuno fornisce il proprio contributo. Sicuramente un grande traguardo, un grandioso esempio di come una comunità, un gruppo di persone, possa raggiungere importanti, imponderabili risultati.

Mentre nel Paese si affaccia il terrorismo, la vita della Bocciofila Belvedere trascorre tra giorni belli e alcuni giorni meno belli, ma con due costanti, l'amore dei soci per la loro "seconda casa" e l'impegno profuso in essa.

Vengono alla ribalta diversi giocatori valenzani e si ottengono alcuni risultati sportivi rilevanti. Nel 1970 la Bocciofila Belvedere di Valenza vince il campionato italiano a quadrette, categoria C, con Michele Bottino, Luigi Castellaro, Ottavio Nalesso e Ottavio Toninello: una squadra che ha fatto dello spirito di gruppo l'arma vincente. Ma, prima di tutto, questo fervore sportivo ha prodotto un rilevante fatto sociale, e poi naturalmente anche



1970: la quadretta vincitrice del campionato italiano cat. C. Da sin.: Ottavio Nalesso; Ottavio Toninello; il Presidente Luigi Bonzano; Luigi Castellaro; Michele Bottino.

agonistico.

I vincitori in una disciplina sportiva, e ancora di più in un'associazione sportiva come questa, sono di grande peso per la risonanza agonistica che producono con le loro affermazioni, ma più di tutto sono propizi per la brama d'emulazione che fa germogliare nell'animo dei più giovani. Sono proprio quest'ultimi che, con la loro forza e la loro gioiosa spensieratezza, raffigurano spesso il vero futuro di uno sport.

Alla presidenza della società sportiva, anche circolo ricreativo, dal dopoguerra si sono dati il cambio Giuseppe Lora, Luigi Ferraris (guida matura e risoluta, ma affezionata soprattutto alla trattoria), Giovanni Brunoldi (uno dei fondamentali leader di questa associazione), Corrado Ayme (ligure, commerciante di pietre, giocatore patrocinator della fuga verso la Madonnina), Elio Stanchi (dirigente serio e coscienzioso, ma anch'egli senza bocce), Piero Garlando (specialista della disciplina, anche importante arbitro, ha speso moltissime energie per la Belvedere), Matteo Dacquino e Aldo Filapelli (accaniti giocatori e eccellenti dirigenti), Luigi Bonzano (figura autorevole e competente, ma poco di bocce). Personaggi laboriosi e disponibili, che dicono quello che pensano, alcuni giocatori appassionati e dinamici che hanno vissuto, non sempre per il buon cuore, ma spesso e più di quanto si creda, per gli altri e con gli altri, trascurando i propri personali interessi, dando parecchio ed avendo ben poco. Hanno scelto il luogo meno conveniente per spiccare certi voli, salvo che qualcuno per farlo abbia deciso di gettarsi da un dirupo (metaforicamente parlando).

Nel 1972, in seguito a divergenze sorte all'interno sulle funzioni del sodalizio (solo bocce o altre attività ricreative?), alcuni soci "eretici" (tra cui Corrado Ayme) si separano e danno vita alla Società Bocciofila Madonnina, privilegiando l'attività agonistica sportiva ed ottenendo successivamente anche prestigiosi risultati. Qualcuno tira in ballo il colpo



Elio Stanchi



Matteo Dacquino



Aldo Filapelli



Luigi Bonzano

di sole che inebetisce (per rancore, almeno spero), invece saranno tante, in futuro, le transumanze da una parte all'altra. Insieme avrebbero creato una favolosa forza.

Nel frattempo al Bocciofilo Belvedere va spaccandosi un vecchio regime ricreativo; ormai non si gioca solo a bocce, si gioca alle carte, si danza, si assiste a spettacoli, ecc.

Con difficoltà, viene rinnovata la locazione (1-7-1973) del sedime e della relativa costruzione (che sarebbe da rimuoversi a fine locazione) con Ines e Ida Brezzi ad un canone di lire 300 mila annue. Il presidente del circolo ricreativo "Enal Bocciofila Belvedere" (così è chiamata l'associazione in questi anni) è Michele (Michelino) Bottino (militante nella Guardia di Finanza locale) da poco subentrato a Luigi Bonzano; seguirà, quale legale rappresentante della società, Francesco Fontana. Il Direttivo del circolo è composto da Garlando Piero, Fontana Francesco, Campese Eugenio, Filapelli Aldo, Capuzzo Aristide, Malvezzi Giuseppe, Gaia Virginio, Pasquarelli Quinto, Cavalli Mario, Aviotti Alfredo.

Non esiste per il momento internet, i telefonini sono di là da venire e le TV libere stentano ancora. Sono tempi d'austerità e di una tantum, ma qui ci si svaga soddisfatti, anche con rustiche stramberie che sembrano sciocchezze, eppure è con queste che si cementano le comunità.



Da sinistra, in alto: Olivieri, Grassi, Dacquino, Canepari, Trotta, Stanchi, Bonzano, Fontana, Garlando, Villa. Sotto: Bottino, Nalesso, Toninello, Castellaro.



Mario Boschetto e Enrico Gaggi

Sono gli anni della crisi energetica e del rigore nei quali, dopo il boom del consumismo esacerbato degli anni Sessanta, si assiste ad una confusa e nuova ricerca di valori, come quelli raffigurati in questo sodalizio, il quale osserva un notevole incremento nel numero dei soci e dei frequentatori. Alla gestione del bar si sono avvicendati nei vari anni diversi aderenti: Mazza, Rogna, Boschetto, Frasson, Mariotto ed altri.

Nel 1979 tutti i bocciofilo d'Italia vedono gratificata la loro volontà unitaria, le diverse federazioni si uniscono sotto la sigla UBI che ottiene il riconoscimento del CONI.

Ma il tempo passa e le condizioni cambiano, desideri, speranze e interrogativi si rincorrono nella dirigenza valenzana, molte le idee e i programmi frenati o accelerati di scatto con repentina marcia indietro: stop 'n go, go 'n stop. I desideri sono una cosa ma la realtà è spesso un'altra, i progetti richiedono il meditato e giudizioso svolgersi nel tempo. Si rinnova il contratto (15-9-79) con le sorelle Brezzi per un canone di lire 500 mila annue.

I soci sono 253 (1980), le quote d'iscrizione al circolo sono di lire 40.000 all'iscrizione più lire 10.000 ogni mese, importi ridotti del 50% per i pensionati.

In data 24-1-80 risulta attribuito il codice fiscale 95000010066 alla Società Bocciofila Belvedere, rappresentata da Francesco Fontana.

Nel 1981, sotto la presidenza di Rino Barcaro (vice presidente Garlando), si realizza la nuova sede ampliando e rendendo più attraente la precedente e ben presto il nuovo bocciodromo.

I lavori sono per buona parte eseguiti dai soci che mettono a disposizione le loro capacità professionali, di sacrificio e di passione: il sudore di un intero circolo si



Rino Barcaro



Da sinistra, in alto: Nalesso, Toninello, Cane, Nano, Garlando, Bonzano, Bottino, Raiteri, Orsi, Roncari, Campese, Nano O., Malvezzi.



riversa sulla nuova struttura polifunzionale. Il risultato è ancora sotto gli occhi di tutti.

Per la fornitura del materiale e per il debito intrapreso verso Barcaro (maggior fornitore) ed altri (totale circa 43 milioni di lire), si creano incomprensioni all'interno del Consiglio

direttivo con un miscuglio di torti e di ragioni e, come notorio, quando l'amore (maltrattato e vilipeso) finisce, comincia la guerra (scontri e incontri, polemiche e abbracci, compagni e traditori, con un pizzico d'ingenerosità); finché, nel 1982, furente e indignato, il presidente Barcaro, dopo anni vissuti in barricata e passato quasi da amico benefattore a nemico disprezzabile, sentendosi ingombrante, presenta le dimissioni. Certe decisioni, come sempre, dividono il mondo in belli e brutti, brancolando di frequente tra il sospetto e la sua negazione. Comunque, in questa faida domestica, è arduo credere che la ragione abbia un unico verso.

È un momento economico particolarmente difficile e rivelatore per la società che ha debiti per circa 40 milioni di lire ed un bilancio di soli 10 milioni annuali, una situazione poco virtuosa che pare insostenibile. Ma, come spesso è avvenuto in questa città guarnita di generosa solidarietà, alcuni soci elargiscono il contributo necessario a mettere in assetto le cose e proiettare nel futuro la Società Bocciofila Belvedere, la quale assume ormai l'aspetto di un ritrovo moderno ed accogliente, mantenendo, ovviamente, sempre le caratteristiche di un ambiente

CARICHE SOCIALI 1982-1983 (elezioni 20-21 marzo 1982)

Presidente **Priora Mario**

Vice Presidente **Garlando Piero**

Consiglieri

Olivieri Giovanni, Filippi Franco, Campese Eugenio, Fontana Francesco, Olivieri Luigi, Filapelli Aldo, Boschetto Mario, Cattai Sergio, Calvi Francesco.

familiare. E' diventato per forza e dismisura uno dei circoli ricreativi più importanti ed attrezzati della provincia.

Nel marzo 1982, c'è un nuovo cambio di guardia ai vertici della società, si tengono le elezioni per il biennio 1982-83. Si votano i membri del Direttivo, il quale assegnerà le varie cariche. Il più votato è Giovanni Olivieri (163) seguito da Piero Garlando (162), Franco Filippi (159), Eugenio Campese (155), Francesco Fontana (146), ecc.

Il Consiglio Direttivo nomina presidente Mario Priora (poco convinto sin dal principio, non avrà l'ardire di proseguire e sarà dimissionario nel settembre del 1983), vice presidente Piero Garlando, presidente onorario Giovanni Brunoldi. Segretario è confermato Francesco Fontana, una carica tenuta per molti anni, egli è stato inoltre pure presidente. Economo è Eugenio Campese, i consiglieri sono: Boschetto, Calvi, Cattai, Filapelli, Filippi, Olivieri Giovanni e Luigi. Non esistono uomini di relazione o d'immagine ma solo costruttori di sostanza.

La quota annuale dell'iscritto è di lire 80.000 per il socio normale e 40.000 per il socio pensionato. Le entrate annuali del circolo corrispondono a circa 30 milioni di lire (7 di quote annuali, 6 da bocciodromo, 4 di quote ballo, 11 di quote mensili, 3 di affitto bar). Tra le spese si evidenzia il gasolio per quasi 5 milioni di lire annuali e l'Enel con più di 2 milioni di lire. I soci ordinari però si sono ridotti: nel 1984 sono solo un centinaio.



Mario Priora





**Gennaio 1984, nuovo bocciodromo Belvedere.
Da sin. Sumini; Guaschino (naz. A); Mometti; Macario (naz. A).**

La società non svolge attività commerciale, per cui non è in possesso di partita IVA (ne sarà provvista dal 16-6-1984).

Importanti sono diventate le serate danzanti, quasi riservate ad un pubblico di non più giovani, ma vigorosamente energico.

A questo punto (dolente), la pratica bocciofila è pressoché un



Da sinistra: Franco Alerici, Mario Priora, Mario Boschetto.

vuoto a perdere, essa non è l'azione più consistente nella vita di questa associazione, anche se alcuni soci ottengono ancora eccellenti risultati in questa disciplina sportiva, facendosi onore fra i protagonisti nel panorama provinciale. Tra i più provetti Franco Sumini, Giovanni Mometti, Natale Merlone, Mario Cane ed altri, quale Aristide Capuzzo (classe 1921) che ancora oggi frequenta assiduamente il circolo.

Nelle elezioni del Consiglio Direttivo (composto da 11 membri) del febbraio



Franco Filippi



**In alto, da sinistra: Ghione, Filippi, Cavallero, Vassallo, Nuzio.
Sotto: Poggio, Bonamici, Cane, Oliviero, Focanti.**



Nel bocciodromo Belvedere si festeggia la vittoria della "Coppa D'Oro".
Da sin.: Sergio Cattai; Marco Zambolin; Mario Priora; Mario Cane; Roberto Serno; Piero Garlando; Mario Viola; Franco Sumini; Eugenio Campese.

IL NUOVO BOCCIODROMO





1984 le schede votate sono 176. Franco Filippi ottiene 135 preferenze, Eugenio Campese 125, Francesco Fontana 117, Luigi Olivieri 114, Aldo Filapelli 105, ecc. Il Direttivo conferma alla presidenza il prudente Franco Filippi. Con incarichi diversi, la sua militanza nel sodalizio sarà tra le più longeve; condito di garbo, senza mai proferire una parola fuori dello spartito, resterà presidente sino al 1989. Alla vice presidenza è investito Aldo Filapelli ed alla segreteria Francesco Fontana, d'altrettanta lunga militanza e importante figura di riferimento dell'organismo, sempre pronto a rappresentare nuove aspirazioni e a dare tono alla società, sicuro dell'ascendente che esercita su tutti, senza alterigia. Nel 1985, si stipula una convenzione di 25 anni con il Comune (sarà

CARICHE SOCIALI 1984-1985 (elezioni 25-26 febbraio 1984)

Presidente **Filippi Franco**

Vice Presidente **Filapelli Aldo**

Consiglieri

Campese Eugenio, Fontana Francesco, Olivieri Luigi, Olivieri Giovanni, Boschetto Mario, Priora Mario, Calvi Francesco, Albiero Antonio, Rossi Libero, Alessio Ezio, Torti Pierino.



proprietario del tutto sino ad oggi senza aver mai speso), dove è concesso in uso l'immobile ed il terreno (a suo tempo ceduto dai Brezzi alla Società Immobiliare VIS e infine al Comune in seguito a lottizzazione). Finalmente si può ammirare e usufruire del nuovo e spazioso bocciodromo coperto, dotato di ben quattro giochi: un progresso enorme, un capannone prefabbricato in cemento armato che potrà essere utile per manifestazioni d'ogni tipo. Un salasso aggiuntivo, finanziato mediante un elevato stock di debiti. Progettato nel 1979, i lavori sono ultimati nel 1984.

Ritorna la voglia di nuove sfide. Un risultato di molto "peso" si consegue nel torneo all'Archi di Casale Popolo, competizione a vittoria nei due anni: "La boccia d'Oro". Al primo anno vincono i valenzani Sumini e Viola, al secondo anno sempre i valenzani Cane e Zambolin. Consegnano al Belvedere la preziosa boccia d'oro (supera i 200 grammi) che, per necessità, sarà poi fusa, nel gennaio 1984, ed il ricavato (lire 20.500) utilizzato per l'ampliamento della struttura, ma il sapore dell'impresa resterà sempre sullo sfondo. Cane, Viola, Sumini, Zambolin e Sereno, come riconoscimento, ricevono ognuno dalla società una medaglia d'oro di 40 grammi (giugno 1983).

Questa la graduatoria dei migliori soci classificati nelle gare del 1983; Zambolin 12, Cane 10, Sumini 6, Zanardini 4, Omodeo 4, Cattai 4.

CARICHE SOCIALI 1986-1987 (senza elezioni)

Presidente **Filippi Franco**

Consiglieri

Fontana Francesco, Zacco Cleto, Nuzio Giuseppe, Olivieri Luigi, Goretta Dario, Cane Mario, Vassallo Renzo, Volpi Rino, Cavallero Gian Piero, Cassini Delmo.

Nel 1984, Cane, Cattai, Omodeo, Zambolin 6; Zanardini e Sumini 4. Nel 1985 si classificano al primo e secondo posto nella categoria C, per il Comitato di Alessandria, i soci valenzani Lanzavecchia con punti 33 e Vassallo con punti 31.

Nell'anno 1986 la graduatoria del punteggio totale acquisito dai soci della Belvedere vede al primo posto Cane con punti 17 e $\frac{1}{2}$, seguito da Sumini con 17, Zanardini 16, Cattai 14 e $\frac{1}{2}$, Carandini 11, Vassallo 9, Mometti 8, Prestini e Priora 7.

Nel 1987 gli iscritti federali alle bocce superano la cinquantina, al di sotto di qualche anno prima ma tanti comparandosi ad oggi.

Le elezioni per il biennio 1986-87 non si tengono, si procede solo ad una ricomposizione del direttivo con la conferma di Filippi alla presidenza.



CARICHE SOCIALI 1988-1989 (elezioni 26-27 marzo 1988)

Presidente **Filippi Franco**

Vice Presidente **Vassallo Renzo e Olivieri Giovanni**

Consiglieri

Maroni Roberto, Campese Eugenio, Fontana Francesco, Olivieri Luigi, Favero Lino, Volpi Rino, Cavallero Gian Piero.

Mentre alle elezioni del 26-27 marzo 1988, per il biennio 1988-89, le preferenze verso il Consiglio Direttivo sono: 165 per Filippi, 141 per Moroni, 136 per Fontana, 133 per Campese, 122 per Vassallo. La presidenza è assegnata dal Direttivo a Franco Filippi, la vice presidenza a Renzo Vassallo e a Giovanni Olivieri, la segreteria a Rino Volpi e Francesco Fontana, la cassa a Eugenio Campese e a Gian Piero Cavallero.

La gestione del Bar, con annessi impegni di conduzione del circolo, accusa scontri tra il conduttore Baiardi ed alcuni soci, qualche perplessità sulla gestione era già emersa negli anni precedenti. E' un rapporto forte e struggente, eppure duraturo, ma nel 1989 egli abdica per poi ritornare sui suoi passi l'anno dopo. Resterà ancora per poco.

Senza effettuare elezioni il Consiglio Direttivo designa le cariche per il biennio 1990-91. Presidente, Renzo Vassallo, vice presidenti Luigi Olivieri e Rino Volpi, segretario Carlo Olivieri. Le cariche saranno rinnovate per un altro anno, senza elezioni, nel 1992.

Nel 1990, rispecchiando l'opinione della maggioranza, sono costruite

CARICHE SOCIALI 1990-1991 (senza elezioni)

Presidente **Vassallo Renzo**

Vice Presidente **Olivieri Luigi e Volpi Rino**

Consiglieri

Olivieri Carlo, Filippi Franco, Cavallero Gian Piero, Nuzio Giuseppe, Sereno Roberto, Ghione Evasio, Raselli Dante, Cane Mario, Poggio G. Carlo, Focanti Anna, Bonamici Gianni.

CARICHE SOCIALI 1992

senza elezioni viene confermato il Consiglio 1990-1991



Renzo Vassallo

pubblico, non più troppo giovanile, le serate danzanti estive all'aperto degli anni 70-80 (al sabato sera) con orchestrina locale, anch'essa "matura", e più avanti con diffusione musicale a mezzo congegno elettrico. Quelle al chiuso, nel salone al primo piano, accontentano tutti, onorando altresì le principali ricorrenze. Dal tango argentino alle musiche più popolari; ai tavolini non ci sono ragazze in attesa di inviti galanti e pochi aspettano il ballo della mattonella. Sovrintende il reparto ballo Luigi Olivieri.

In questo circolo è anche possibile trovarsi con gli amici per bere e mangiare qualcosa senza dover impegnare la paga settimanale; per tanti cercando di gioire del tempo che resta.



Mario Cane

robuste gradinate nel bocciodromo esterno.

Dopo la presidenza di Renzo Vassallo, nel febbraio 1993 viene indicato nominalmente alla massima carica Mario Cane (legale rappresentante dal 24.3.94 al posto di Filippi), vice Enrico Gaggi e segretario-rappresentante legale Franco Filippi. Scompare l'abituale e diligente barista Felice Baiardi (1992). Nelle votazioni del Direttivo i 233 votanti hanno assegnato a Fontana 191 preferenze, 190 a Filippi, 179 a Cavallero, 169 a Gaggi, 165 a Olivieri L.

Di rumore per il vicinato e di successo per il pubblico, non più troppo giovanile, le serate danzanti estive all'aperto degli anni 70-80 (al sabato sera) con orchestrina locale, anch'essa "matura", e più avanti con diffusione musicale a mezzo congegno elettrico. Quelle al chiuso, nel salone al primo piano, accontentano tutti, onorando altresì le principali ricorrenze. Dal tango argentino alle musiche più popolari; ai tavolini non ci sono ragazze in attesa di inviti galanti e pochi aspettano il ballo della mattonella. Sovrintende il reparto ballo Luigi Olivieri.

Sono ancora anni epici in cui le famiglie in agosto partono per le vacanze, e la città si svuota. Cancelli chiusi, e per i pochi restanti non rimane che la Bocciofila a fornire alcuni servizi, essa resta aperta giorno e sera senza alcuna sospensione.

Ma quanto resta oggi di tutto questo? Sorprendentemente, tutto.

Propedeutico a tutto ciò, è abbastanza evidente che nella vita di un territorio urbano, la presenza di questi club possiede un significato particolarmente gradevole. Non solo perché i personaggi che li frequentano rappresentano tutti i gruppi sociali della città, ma soprattutto perché in



questi luoghi si esalta lo spirito d'aggregazione vicino a momenti di distrazione.

Purtroppo, sprovvisti di bacchetta magica, non poche volte questo circolo sarà vessato da certuni incapaci o buoni a nulla. Ma, generalmente la bocciofila valenzana unisce un po' di tutto e, specialmente, aggrega le vite di persone che si ritrovano qui per pochi minuti o per gran parte della loro giornata e, per qualcuno, per gran parte della loro restante vita. Nascono amicizie che non cessano più, la bocciofila è anche questo: un composto comune. Sono tempi in cui si sviluppa per generazioni, adesso si cresce ognun per sé, e l'unico collegamento è via internet.

Nonostante i miglioramenti e le innovazioni portate alla struttura si verifica nuovamente un calo nelle presenze e nelle nuove adesioni, con conseguente invecchiamento del corpo sociale e qualche insofferenza verso alcuni giovani frequentatori. Tutto si arrugginisce, si calcifica, si gerontocratizza. Si vive un equilibrio precario, sempre più scivoloso. Tale infelice situazione si protrae sino ai primi anni '90, quando si registrano nuove consistenti partecipazioni.

Molti annunci fatti urtano con la difficoltà di rinvenire i mezzi di finanziamento per realizzarli veramente, il futuro è in ogni modo incerto,

CARICHE SOCIALI 1993-1994 (elezioni 31 gennaio 1993)

Presidente **Cane Mario**

Vice Presidente **Gaggi Enrico**

Consiglieri

Fontana Francesco, Filippi Franco, Cavallero Gian Piero, Olivieri Luigi, Volpi Rino, Zanardini Francesco (Marcolongo Fernanda), Guarnaschelli Massimo, Zini Giancarlo, Ghione Evasio.

quanto i bilanci annuali peggiorati parecchio. Sovente i costi superano i ricavi, i disavanzi sono coperti con le quote degli iscritti. Che ci sia qualche cosa che non va pare evidente, le difficoltà sono ben riassunte da queste cifre: 1985, ricavi 28 milioni, costi 47 milioni; 1988, ricavi 29 milioni, costi 53 milioni; 1990, ricavi 49 milioni, costi 72 milioni. Sembrano redatti dopo aver scolato una bottiglia di grappa.

La specialità sportiva nazionale delle bocce, nel 1991, adotta un nuovo statuto, si fa identificare da un moderno logo (boccia azzurra in movimento con riccioli tricolori) e riprende la denominazione di FIB, Federazione Italiana Bocce.

Nel novembre 1993, anche per la Belvedere viene registrato un nuovo



statuto e nel dicembre 1993 viene stipulata una nuova convenzione con il Comune; l'anno successivo (febbraio 1994) si decide un ulteriore ampliamento ed abbellimento del complesso (operazione definita "costruzione nuova sede"), facendo ancora ricorso a prestiti



La famiglia Calvi

dei soci (a fondo perduto, da restituirsi con interessi o senza).

Alle elezioni del 18-19 marzo 1995 per il nuovo Consiglio Direttivo, le preferenze dei 225 votanti sono così attribuite: Gaggi 153, Cane 128, Filippi 128, Cavallero 125, Gemma 102, Volpi 95, ecc. Il tumultuoso e dinamico Cane, tanto perentorio da sembrare arrogante, viene riconfermato presidente, Filippi alla segreteria, mentre alla vicepresidenza è nominato Luigi Gemma. Il bar è sempre gestito dal valente "Ciscò" (Francesco Calvi) e propria famiglia.

Nel 1996 si abbandona l'affiliazione alla FENALC e ci s'iscrive all'ANCOL (si cambierà poi con lo CSEN), nel salone danze i biliardi hanno ormai occupato la sala da ballo, una scelta che non poteva che creare dissidi, percepita in due modi radicalmente opposti.

Diversi danzatori, generalmente poco disponibili nel contribuire alle spese del ballo, battendo la grancassa hanno manifestato un certo malcontento. Non sono riusciti a condizionare il gruppo demolitore frenando i suoi intenti, alcuni se ne sono andati, altri, arrendendosi, hanno digerito la chiusura (1992) con un'alzata di spalle fra l'abulico e il rassegnato, mentre non poche "mummie egizie", promotori dello

CARICHE SOCIALI 1995-1996 (elezioni 18-19 marzo 1995)

Presidente Cane Mario

Vice Presidente Gemma Luigi

Consiglieri

Gaggi Enrico, Filippi Franco, Cavallero Gian Piero, Volpi Rino, Amisano Bruno, Marcolongo Fernanda, Guarnaschelli Massimo, Piceghello Pietro, Zivian Elio.

CARICHE SOCIALI 1997-1998 (elezioni 16 marzo 1997)

Presidente **Cane Mario**

Vice Presidente **Gaggi Enrico**

Consiglieri

Amisano Bruno, Filippi Franco, Carletti Franco, Santangeletta Rosario, Cavallero Gian Piero, Bellini Roberto, Olivieri Giuseppe, Piceghello Pietro, Guarnaschelli Massimo.

specifico sfratto, sembrano così soddisfatte. Ma il dubbio rimane. Purtroppo, alcuni esponenti dell'associazione sono personaggi vecchio stile, proiettati in un mondo malvagio e nuovo.

Tuttavia, non manca la buona volontà di trovare soluzioni e sono tanti i cuori che battono e le menti che lavorano per questo circolo, orgogliosi per quello che sono riusciti a concretizzare in più di trent'anni. Si danzerà ancora nella sala bar ed all'aperto; in seguito, sempre in misura minore, solo all'aperto, all'interno solamente in alcune speciali occasioni.

Si discute parecchio d'ampliamento della zona bar che tra non molto sarà realizzato. Le quote sociali corrispondono a lire 150 mila per il socio sostenitore, 100 mila per il socio ordinario, 50 mila per il pensionato, le donne e per i giocatori di biliardo.

Le preferenze, alle elezioni del Direttivo del 15-16 marzo 1997, sono così assegnate dai 236 votanti: Cane 155, Gaggi 135, Amisano 111, Filippi 110, Carletti 104, Santangelo 98, Cavallero 96, ecc. Il Direttivo assegna la presidenza nuovamente a Cane, la vice presidenza a Gaggi, la segreteria a Filippi e la cassa a Cavallero.



Gian Piero Cavallero

L'anno 1998 resta funesto per un grave incidente accorso allo stesso presidente Cane mentre stava sorvegliando un bicchiere d'acqua (che sola acqua non era, il gestore sarà condannato) al bar del suo circolo il giorno 15 ottobre 1998. Dopo una lunga via crucis tra ospedali e interventi, morirà il 25 aprile del 1999. Pare una vittima sacrificale, un presidente indomito, guascone quanto basta, sincero. L'evento produce un clima piuttosto teso, di sfiducia e d'incertezza con molti effetti collaterali,

CARICHE SOCIALI 1999-2002 (elezioni 6 marzo 1999)

Presidente **Amisano Bruno**

Vice Presidente **Cavallero Gian Piero**

Consiglieri

Gaggi Enrico, Filippi Franco, Repetto Gian Carlo, Piccghello Pietro, Cassibba Aldo, Corallini Claudio, Santangelo Rosario.

sviluppando, ovviamente, un mare di guai. Le perplessità restano e per il seguito la realtà è assai complessa, mossa e salata.

Viene nuovamente modificato lo statuto a causa delle nuove norme sulle associazioni (9 maggio 1998) ed è ampliata e ristrutturata la sede con una spesa di circa 220 milioni. Come da repertorio, sempre procacciando prestiti.

Nel marzo 1999 le elezioni del Direttivo con 232 votanti danno le seguenti preferenze: Amisano 200, Gaggi 158, Cavallero 114, Filippi 113, Repetto 117, Piccghello 101, Cassiba 90, ecc. Viene scelto quale nuovo presidente Bruno Amisano, verrà ripetutamente rieletto, al suo fianco quale vicepresidente è nominato Gian Piero Cavallero. Formeranno la torda di comando della società-circolo nell'ultimo periodo. La segreteria sarà condotta per un certo lasso di tempo da Gian Carlo Repetto.





Bruno Amisano

Dimostreranno capacità operative ed intellettuali, a volte sofferte tra fedeltà e complicità, talvolta commettendo errori, come succede a qualsiasi appartenente al genere umano, mentre diversi altri staranno sempre sul pero lanciando solo giudizi e sentenze: in senso figurato e in senso reale. Ma, si sa, raglio d'asino non sale in cielo.

Data la sua ampiezza, il bocciodromo è utilizzato per alcune importanti riunioni pugilistiche internazionali e per spettacoli musicali e di cabaret. C'è n'è per tutti i gusti. Il circolo è ormai il più importante centro d'aggregazione sociale di Valenza per i non più giovani. La società è affiliata alle

federazioni Biliardo, Bocce e FENALC.

In questo vituperato Paese, dove una volta era tacitamente stabilito che i genitori allevassero i figli e che i figli aiutassero i genitori anziani, il precetto ormai è che lo Stato debba sostituirsi sia ai genitori sia ai figli: naturalmente non ci riesce. Per fortuna esistono queste realtà associative private che svolgono una serie di funzioni sociali, spesso mozzate dal fato.

Il bilancio della società supera abbondantemente i 150 milioni di lire, molto attivi lo spaccio mensa e i giochi elettronici (sembrano essere la panacea dei problemi economici), abbondanti i giocatori di carte (dove la fa da padrone la scopa all'asso), si è ormai ridotta la partecipazione al gioco delle bocce (sta spegnendosi di solitudine, forse in futuro diventerà pressoché una sorta di folklore), pare sostituito dal gioco del biliardo.

Sono quattro, più avanti diventeranno sei (con i due biliardi acquisiti dalla Madonnina, unitamente a molti new entry nel corpo sociale), in una sala



maestosa sotto ogni forma.

Viene risistemato ed impreziosito tutto il piano seminterrato, perfezionata la sala biliardi al primo piano (prima sala ballo).

I rilucenti biliardi danno vita ad un vero e proprio "movimento del biliardo" con i giocatori più forti del territorio a confrontarsi nella persistente ricerca della perfezione. Si gioca all'italiana, cinque birilli ed alla goriziana, nove birilli, con i punti doppi se realizzati di sponda, con le tre bilie.

Alla prova dei fatti come ben si sa, è dagli anni Settanta, sull'onda del boom economico e del desiderio di imitare l'America, che si assiste alla rinascita e consacrazione di questo fulgido sport.





Adriano Benedetti, Renzo Vassallo, Pietro Piccighello.



Bruno Cusinato, Claudio Corallini, Davide Ghelleri.

Il mitico film “Lo spaccone”, con Paul Newman, ha fatto scoprire a molti questo gioco. Grazie ancora al cinema, il biliardo avrà “l’ultimo canto del cigno”; in Italia Francesco Nuti ne produrrà tre: Io, Chiara e lo Scuro (1982), Casablanca, Casablanca (1985) e Il Signor Quindicipalle (1998).

Nel 2000 viene programmato il primo trofeo di biliardo “Città di Valenza”. Se n’organizzeranno sette (l’ultimo nel 2006), interverranno giocatori con fama superiore alla dimensione nazionale. I partecipanti saranno centinaia, poi entrati nella categoria dell’impossibile o dell’illusione, verrà ceduto il passo al disincanto. Peggio ad una certa indifferenza, ma anche un briciolo di tristezza e a qualche scusa mal trovata. I factotum e curatori di queste grandiose contese sportive sul tavolo verde sono: Claudio Corallini (arbitro e responsabile del settore nella società), coadiuvato da Davide Ghelleri

CARICHE SOCIALI 2003-2006 (elezioni 22-23 marzo 2003)

Presidente Amisano Bruno

Vice Presidente Cavallero Gian Piero

Consiglieri

Filippi Franco, Gaggi Enrico, Repetto Gian Carlo, Bellotto Fabrizio, Corallini Claudio, Ghelleri Davide, Piccighello Pietro.



2000: Primo Trofeo di Biliardo "Città di Valenza".



2001: Secondo Trofeo di Biliardo "Città di Valenza".

e da Bruno Cusinato (anch'essi arbitri FIBIS). Coordinatore per la società è il vice presidente Gian Piero Cavallero.

Alla Bocciofila Belvedere a questo punto si cammina all'opposto degli organismi pubblici sociali che esternano tanti annunci e pochi fatti.



2001: Secondo Trofeo di Biliardo "Città di Valenza".



2001: Secondo Trofeo di Biliardo "Città di Valenza".



2002: Terzo Trofeo di biliardo "Città di Valenza".



2002: cena nel bocciodromo Belvedere con spettacolo di cabaret.



Tra le tante esibizioni dei più quotati giocatori, ricordiamo i vincitori nelle varie edizioni del trofeo: 2000, Gabrio Volante – 2001, 2002, 2005, David Martinelli – 2003, Crocifisso Maggio – 2004, Riccardo Belluta – 2006, Rocco Summa, ed altri quali Diomajuta, Zito, Masini, Cioffi, Sala, Cifalà, Mannone, Gomez, Rosanna, celeberrimi e maggiormente titolati nell'ambito di questa nobile disciplina la quale richiede un grande impegno fisico ed un'abbondante conoscenza.





Il rendiconto finanziario del 2000 presenta entrate per 125 milioni ed uscite per 171, con un disavanzo di 46 milioni, mentre nel 2001 entrate ed uscite pareggiano a 185 milioni di lire.

Nel dicembre 2004, la società varia il vestito normativo, modifica il suo statuto e cambia la denominazione sociale: Associazione Dilettantistica Società Bocciofila Belvedere.



Gara ad Alluvioni Cambiò - Grava



Gian Carlo Repetto

e con qualche ardita iniziativa (gestita più di tutto con la logica della rendita e pregiudicando alcuni aspetti associativi).

La sala biliardi è stata ampliata e sono stati aggiunti due biliardi (in totale sono diventati sei). Tuttavia, con l'avvento dei giochi elettronici per intrattenimento, il cerchio si andrà sempre più



restringendo e la sala biliardo non avrà più quel senso di sacrale, con quel silenzio interrotto solo dai colpi fra le biglie o dal fruscio dei birilli in caduta per dar campo alle musicchette provenienti dai videogiochi della sala inferiore; il problema, purtroppo attuale e ancora all'ordine del giorno, è l'eliminazione dei biliardi (due di essi sono già spariti nel 2012), visto che i

CARICHE SOCIALI 2007-2009 (elezioni 10-11-12 febbraio 2007)

Presidente **Amisano Bruno**

Vice Presidente **Cavallero Gian Piero**

Consiglieri

Filippi Franco, Cusinato Bruno, Zivian Elio, Corallini Claudio, Simonelli Gian Piero, Carella Dario, Piceghello Piero.



Andresa Rodriguez con Ermano Bellone

giocatori si sono già eliminati da soli.

Il biliardo diventerà, in questi ultimi anni, un mobile ingombrante e poco remunerativo, quindi ben presto da quasi tutti i bar sarà sacrificato per dar spazio a altro. Non sarà così alla Bocciofila Belvedere.

Parallelamente al biliardo, anche il gioco delle carte

(scopa all'asso la più giocata), da sempre in gran voga tra i meno giovani, comincia la sua parabola calante, anche a causa della scomparsa di molti che lo praticavano.

E' ormai chiaro che il circolo non è affatto nuovo a percorrere sentieri attuali e impervi con esperienze che suscitano, allo stesso tempo,



2010, scuola estiva di bocce al Belvedere. Tullio Prestini ed i suoi giovanissimi allievi.



2011: gruppo corso bocce.



2011: gruppo corso bocce.

CARICHE SOCIALI 2010-2013 (elezioni 13 febbraio 2010)

Presidente **Amisano Bruno**

Vice Presidente **Leoncini Adriano**

Consiglieri

**Cusinato Bruno, Cavallero Gian Piero, Simonelli Gian Piero,
Carrettin Almerino, Prestini Tullio.**

entusiasmo e sconforto.

Il principale successo del locale sta nel bar-ristorante. Di molto peso e decisivo, è il gestore Giuseppe Arfini che, con spiccata esuberanza, interagisce insieme alla propria famiglia (Arfini); terminerà la sua lunga collaborazione dopo circa otto anni di sforzo, nel marzo 2007.

Dopo le elezioni del febbraio 2007 e la conferma di Amisano alla presidenza e di Cavallero quale vice, la segreteria ritorna al veterano Filippi. I bilanci sono sempre più elevati, i responsabili del circolo non hanno pace, ogni



Settembre 2011: premiazione partecipanti corso estivo bocce.



2011: un gruppo di soci fedeli.



Carlo Longo

anno sfornano miglione e nuovi acquisti, malgrado le condizioni finanziarie stiano costantemente peggiorando negli ultimi tempi e una certa crisi di crescita.

Lo spregiudicato e solerte Amisano agisce baldanzoso, quasi spavaldo, con il talento degli affari e con l'età che lo nobilita, senza che questo debba necessariamente essere considerato un abuso dispotico. Purtroppo, è per di più attorniato da stoccafissi congelati e, come il solito, dall'indifferenza e nulla facenza dei più. E' un discorso tra sordi e ciechi quello imbastito con i soci.

Difficile, quasi impossibile,



Daniele Poggio e papà Roberto



Estate 2012: due gruppi del corso estivo bocce.





Estate 2012, corso di bocce.





19 aprile 2012. I tre giocatori valenzani, soci da sempre della Società Bocciofila Belvedere, con un totale considerevole di anni: 274. Da sinistra, Eugenio Campese (nato il 14-04-1920), Gino Costa (nato il 26-07-1921), Aristide Capuzzo (nato il 01-09-1921).

combattere lo scetticismo dominante, composto da flebili mugugni e finte minacce, ma nessuna iniziativa.

Lo statuto della società, che in alcuni punti non piace troppo, viene necessariamente cambiato nel novembre del 2008, per rispettare alcune nuove norme in vigore.

Il 13 febbraio 2010 si tengono le elezioni che, a seguito del nuovo statuto, eleggeranno il presidente e il direttivo per un quadriennio. I votanti sono 175, Bruno Amisano rimane presidente con 129 preferenze, alla vice presidenza viene eletto Adriano Leoncini con 87 preferenze, Cusinato 75, Cavallero 71, Simonelli 67, ecc. Alla segreteria sono assegnati Cavallero, Guasco ed Emanuelli.

Questa struttura associativa ricreativa, luogo di ritrovo e socializzazione, con un impianto che pare impostato per resistere al soffocamento generale, però, nel 2012, patisce un accurato accertamento fiscale-contributivo seguito da provvedimenti inibenti (anche un tantino esagerati) che costringono l'allucinata dirigenza a cambiare le carte in tavola e a modificare l'allestimento dei servizi (i vecchi baristi restano dietro il bancone come pietrificati), spegnendo tutta la lucentezza e spavalderia di



Estate 2012: gruppo corso bocce.



Estate 2013: gruppo corso bocce.





2013: scuola di danza.



questo locale.

Episodi surreali, sconvolgenti, mai si sarebbe immaginato di assistere ad una simile veemenza, tanto che non pochi valenzani sono scoppiati a ridere per la “gigantesca” sensibilità civica dimostrata. Vien fatto quasi di domandarsi: la Bocciofila Belvedere era una realtà vera e propria, oppure era qualcosa di falso, una specie di protoplasma?

Dopo la mazzata, lo sdegno e qualche brutta figura, meglio dare un visibile segnale di cambiamento; la festa è finita, ammesso che non sia mai cominciata. Scompare la ristorazione e per un certo periodo il servizio bar; l'accesso al circolo viene strettamente riservato ai soli soci. Le implicazioni negative sono di vasta portata, difficile trovare un coperchio a siffatto pentolone bollente che meriterebbe l'attenzione di un idoneo giurista o, in alternativa, di uno psichiatra. Il guaio è che questa diagnosi è difficilmente conciliabile con quanto contestato e ne è il perfetto paradigma.

Da queste vicende burrascose nascono due atteggiamenti, uno per affinità, l'altro per contrasto. In altri termini, da una parte sorge la volontà di proseguire con il diritto di reagire e dall'altra quella di un rapido dietrofront ed abbandonare tutto alle dimissioni e alla disintegrazione. Siamo sull'orlo del baratro, le vicissitudini stanno per portare il circolo “del male” alla chiusura; non c'è mai stato così tanto distacco tra la dirigenza e



**12 giugno 2013, gruppo burraco: da sinistra,
Maria Italiano, Gian Piero Cavallero, Marco Alba, Almerino Carrettin.**



12 giugno 2013: da sinistra, Giuseppe Nuzio, Rosetta Savuto, Adriano Benedetti, Luigi Gemma.

i soci. Tuttavia, in questi sciagurati giorni, grazie a pochi “umili e audaci” percossi da un sussulto di orgoglio e poco disposti ad accettare il tutto in modo passivo, la “baracca” rimane in piedi, riconquistando in breve la fiducia dei consociati e, soprattutto, inducendo i pavidì a prendere coscienza dell’oggettività: tutti risoluti a combattere contro certi asfissianti antisociali (per non dire diabolici, o come diavolo li volete chiamare). Sono di parte? Forse.

Le reazioni a caldo sono sempre ambigue, perché smentire non serve a niente, tuttavia, una porta si chiude, ma un portone si apre; inizia una road map stringente di ricostruzione, si deve intervenire col bisturi, non con la zappa, ed i frutti non si fanno attendere, rimettendo in moto l’attitudine a vivere e rinnovarsi. Se non addirittura, mutare. Le condizioni perché ciò si realizzi sono molte e difficili, sia nel costume che nei comportamenti ineccepibili (almeno in apparenza).

Per passare da caos all’ordine servono pazienza e costanza, occorrono nuove intuizioni, più fantasia e ricette mai usate. Ma tant’è che le sorprese sono più d’una. Con le esitazioni che accompagnano le innovazioni, nel 2013 si aprono nuove attività che si prendono quasi tutta la scena, quali i



tornei di burraco, ed accedono all'associazione molte giovanissime socie che sgambettano nei corsi di danza classica e moderna (attività destinata alle più piccole). Quasi un sortilegio.

La danza è la madre delle arti ed è antica come il mondo, siccome fin dall'inizio ha accompagnato gli esseri umani e gli eventi della loro vita. Ormai è diventata un'arte cosmopolita con tanti modi di esprimerla: la danza classica quella contemporanea, il teatro danza e tante altre forme d'esibizione. Indubbiamente ha compiuto una lunga strada prima di pervenire a questa posizione, ma è rimasta la forma d'espressione più incontaminata dell'uomo e si è trasformata ed impreziosita grazie alla passione, all'esercizio, e affidata a noi da parte di tanti interpreti che ne hanno fatto la storia.

Il gioco del burraco (figlio illegittimo della canasta e del bridge), dagli anni Novanta, ha conosciuto una diffusione





Estate 2013: gruppi corso bocce.





2014: torneo burraco.

senza sosta, grazie alla sua immediatezza. Si è diffuso nei circoli ed è entrato nella vita degli italiani. Inizialmente praticato dalle signore che hanno coltivato questo passatempo nei salotti, ora è alla portata di tutti. Nessun gioco in passato è riuscito ad appassionare ed aggregare un numero così consistente di patiti. La semplicità delle regole, l'opportunità per tutti di cogliere la vincita, la legittima combinazione tra fortuna e bravura ne hanno decretato un velocissimo successo concedendo a questo circolo, così come a moltissimi altri in tutto il Paese, di prenderne parte. Oggi è una realtà affermata e diffusa in ciascun Comune d'Italia. Infatti, non vi è città in cui non sia sorto almeno un circolo o associazione di burraco.

Cavalcando quest'appagante novità, ed allo stesso tempo rafforzando quel piacere di aggregarsi, si vivono ore di serenità insieme che da sempre vuole essere la caratteristica principale di questo circolo ricreativo. E ciò vale poiché noi, singolarmente capaci di miserie e nobiltà, solo insieme diventiamo qualcosa di originale e completo.

Recentemente anche nelle bocce si è aperto un centro di avviamento per baby ma è dal 2010 che il buon Prestini tiene una scuola bocce estiva per

bambini. Mentre combattono ancora in trincea alcuni blasonati membri, un poco appassiti, quali: Benedetti, Nuzio, Savuto, Castellaro L., Gemma ed altri.

Non c'è però dono migliore per la dirigenza di vedere questi giovanissimi avvicinarsi alle bocce, nel luogo in cui avranno l'opportunità di scoprire nella sua completezza un mondo nuovo, pronto ad accoglierli con affetto e amicizia, e chissà che, conclusa l'ultima gara di scuola sportiva



Estate 2014, gruppi corso bocce.



boccistica molti di loro non avvertano il desiderio di addentrarsi come protagonisti, accostandosi alla pratica di questo sport oggi poco attuale, ma con un cuore antichissimo.

Il Circolo si propone perciò di svolgere attività didattica verso le giovani generazioni nel settore ludico-sportivo (bocce e danza), privilegiando l'attività formativa e amatoriale piuttosto che quella agonistica. Conciliando la presenza di giovanissimi e anziani per il bene di tutti, mirando le strategie da mettere in campo.

In questo luogo si offrono ai soci i servizi sociali legati al tempo libero, nonché si promuovono e sviluppano tutte quelle iniziative di carattere ricreativo, culturale e sportivo per un omnicomprensivo miglioramento sociale. Pur fra le sue luci e ombre,



Formazione A.D.S. Bocciofila Belvedere. Da sinistra, in alto: Rosetta Savuto, Tullio Prestini, Luigi Castellaro, Giovanni Abbruscato, Pasquale Devito, Roberto Cattaneo, Mario Sclocchi. Sotto: Roberto Poggio, Giuseppe Nuzio, Daniele Poggio, Luciano Marin, Evasio Ghione.

la Bocciofila Belvedere mette a disposizione dei soci molti servizi legati al tempo libero e sviluppa parecchie proposte di natura dilettevole. A tale scopo, si avvale anche d'iniziative promosse da altre associazioni od enti che possano favorire il conseguimento di tali scopi, ed altri ingredienti meno gioiosi.

Si punta sulla crescita, faticando non poco tra un individualismo che fa rima con egoismo, con spese in aumento e proventi in flessione, ed è nuovamente un successo, simbolo dell'impegno a volare alto, altrimenti ci si sfracella. Forse siamo folli, per di più in cerca di fracassarci.

Le attività socio-ricreative che da tempo vengono offerte ai soci, unite a quelle più recenti di carattere ludico-sportive, hanno sempre determinato indirizzi, punti di riferimento e di confronto con gli altri. L'agonismo presente, che si sviluppa sovente nel gioco, qui è praticato in modo sano e non esasperato; una competitività che non mortifica ma anzi esalta la validità dei giocatori. Nel corso degli anni la Bocciofila ha sempre cercato di sfuggire in tutti i modi dall'abbraccio della politica.



Purtroppo, contagiati ad arte anche da alcuni untori parassiti, pronti a brindare al fallimento e a contraddirsi nel giro di due frasi, in quest'ultimo periodo, questo circolo deve combattere anche contro certi rappresentanti pubblici inadeguati, alcuni molto innamorati dello specchio mediatico, i quali, con aria insipiente e bizzarra, hanno più volte punto il circolo berciando sciocchezze senza fare una piega, sottovalutando l'opera svolta da questo autosufficiente ente non profit in ambito sociale, sportivo, ricreativo e culturale, dove prestano la loro opera in forma volontaria, a titolo assolutamente gratuito, molti associati valenzani. Ma non è tutto,

perché questo attrezzato e maltrattato club, edificato e arredato completamente dai suoi soci e, viceversa per colmo di ironia, di proprietà comunale (sia detto per inciso), rimane rivolto in buona parte ad anziani valenzani (come è sempre stato e come pensa un diffuso senso comune), in genere pensionati (quelli che avevano creduto in un'idea e poi hanno





visto il mondo capovolgersi), i quali per “qualcuno” sono dei privilegiati poiché, dopo una vita di lavoro, hanno la pensione e la Bocciofila Belvedere, quando ci sono robuste panchine nei giardini pubblici e se proprio fa troppo caldo o freddo c’è la COOP o l’Esselunga.

Questi commedianti ci rintronano con un gran “blabla” di sostegno verso questa fascia sociale ma in realtà ne sono diabolicamente antitetici, evidentemente per certuni la vecchiaia è considerata un’infamia. Ormai, indicati come morituri o esemplari fuggiti da Jurassic Park, nuovo bersaglio di un certo risentimento collettivo, i nostri associati vivono tra le lusinghe dei malevoli e trattati un pochino da mentecatti, senza comprendere completamente la spietatezza della manipolazione.

In fin dei conti, si continua a commettere errori peggiori di quelli che si intende correggere. E’ un classico, soprattutto per noi costretti a difendere, con le sole parole, l’associazionismo e il volontariato.

Mi fermo qui per senso di misericordia.

Il 12 aprile 2014 si rinnova la Presidenza ed il Consiglio Direttivo e le novità sono rilevanti (nemesi o ironia, chissà). Tutti i soci sono elettori ed eleggibili, come previsto dalle norme in vigore. Votano ben 166 soci (voti validi 154) su più di 300 tesserati aventi diritto (i minori non votano). Dureranno in carica per i prossimi quattro anni (dal 1-5-2014 al 30-4-2018).



A suffragio diretto dei soci, è eletto presidente il prof. Pier Giorgio Maggiora (una sorta di vocazione nichilista del sottoscritto, che non vorrebbe però passare alla storia come ultimo presidente) e, a sei preferenze per votante, il Consiglio Direttivo. Il quale sarà composto da Luciano Casarin (nominato Vice Presidente), Tullio Prestini (delegato all'attività Bocce), Alessandro Fortin, Almerino Carrettin, Gian Piero Cavallero (delegato alla segreteria) e Pesce Cesare (preposto del bar-cucina). Tutti determinati a portare a termine i progetti dell'associazione e gli altri che tengono nel cuore, perché noi siamo composti di tante cose.

Oltre all'entusiasmo e alla caparbia dei fidati dirigenti, sfarfallanti come se avessero davanti l'eternità, sono diversi i soci collaboratori volontari che piloteranno l'associazione in ogni settore, eseguendo con decisione le più svariate funzioni (Bellone, Prestini, Fasolo, Porta, Italiano, Ceriani, Damato, Nuzio, Poggio, Mazza, Korobeinikova, Da Rioli, ecc.). Sono abituati a vivere a certi ritmi, senza agitarsi e senza presunzione, per non essere travolti da ostruzionismi e resistenze di ogni tipo, il che aiuta. Sono

CARICHE SOCIALI 2014-2018 (elezioni 11-12 aprile 2014)

Presidente **Maggiora Pier Giorgio**

Vice Presidente **Casarin Luciano**

Consiglieri

Prestini Tullio, Fortin Alessandro, Carrettin Almerino, Cavallero Gian Piero, Pesce Cesare.

affascinati dalla vita di questo pezzo di Valenza avvenente e tormentato, come da un mito o da un sogno, nonostante il lavoro non finisca mai.



Pier Giorgio Maggiora



Luciano Casarin



Gian Piero Cavallero

Da diversi anni, l'Associazione Dilettantistica Società Bocciofila Belvedere ha messo a disposizione dei valenzani giochi di bocce, biliardi moderni, servizio bar con gradevole dehors all'aperto, mensa ristoro, grandi schermi TV, tanti giochi elettronici e infine palestre per giovanissime bimbe avviate alla danza, saloni per tornei di burraco e bridge, ecc. Per questo l'organizzazione comprende diverse sezioni: bocce, danza, biliardo, burraco, giochi vari-TV-ristoro. Risulta aderente a FIB, FIBIS, FIBUR, CSEN.

Il circolo, grazie al lavoro gratuito e volontario dei propri soci, si propone costantemente di creare eventi che consentano l'impiego del tempo libero in attività a sfondo sociale, sportivo e ricreativo. Insomma, gira e rigira, fra passione e indifferenza, fra ardore e apatia, in mezzo agli attacchi continui d'immoti guardoni, il vanto più grande resta, in ogni caso, quello di aver dotato Valenza di una struttura utile e diversa dal panorama squallido che ormai ci circonda, un'istituzione sociale pronta ad accogliere con amicizia e simpatia i nostri concittadini, facendoli sentire ad agio in siffatto habitat. Il risultato è sotto gli occhi di qualunque persona li tenga aperti. Questi luoghi ordinati di ritrovo non crescono per magia né a titolo dimostrativo né per invocazione.

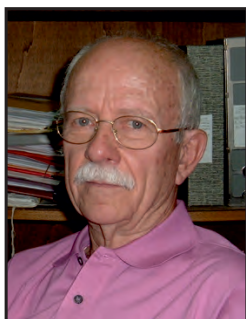
Ne è passata di acqua sotto i ponti dal 1953, quando, tra spavalderia e coraggio, quei pochi appassionati di



Tullio Prestini



Alessandro Fortin



Almerino Carrettin



Cesarino Pesce





14 settembre 2014: fiera del Bumpat.



23 novembre 2014 Teatro Besostri di Mede. Le giovani danzatrici della ADS Bocciofila Belvedere al Concorso di Danza "Ballando sotto la Pioggia". Da sinistra: Martina Raselli, Eleonora Arfini, Marta Carli, Chiara Guerri, Giulia Sajeve, Michela Piccinini, Martina Orsi.

bocce costruirono la baracca sede della Bocciofila Belvedere, ma, anche se col tempo si sa, tutto si confonde, ciò che quest'associazione trasmette è sempre lo stesso clima, anche ora che gli iscritti sono tanti e le discipline diverse.

Perché alla fine la Bocciofila è la Bocciofila e non cambia nulla: approssimativamente salvi dalla crisi e dal contesto economico vigente.

Un ambiente dove la persona vale per ciò che è e non per i risultati che ottiene. Per molti che hanno realmente bisogno e non riescono a farsi sentire, un luogo d'aggregazione, di promozione e diffusione sportiva, che è anche un'esigenza cruciale per dare svago ed emozioni. Questo circolo, accogliente,



**15 novembre 2014.
Premiazione dei migliori giocatori di bocce dell'annata.
Da sinistra: Massimo Guarnaschelli, Adriano Benedetti
e il presidente della Bocciofila prof. Maggiore.**



8 dicembre 2014
I soci fedelissimi durante la gara di bocce,
con spuntino alla vecchia maniera.



8 dicembre 2014, Torneo Federale di Burraco



saldo e durevole, ha altresì svolto finora un'importante funzione umana e, grazie al cielo, collettiva, senza differenze sociali: un vanto per la nostra città.

Probabilmente un lusso, di questi tempi, sotto gli occhi di tutti, una botta di vita che si ripete tutti i giorni da anni (o decenni), nonostante la conclamata mancanza di soldi per sostenere certi propositi, che in futuro questa città in declino non potrebbe potersi permettere, o, per meglio dire, essere costretta a





adattarsi ai tempi. E allora, sotto a chi tocca, speriamo. Chissà!
Analogie banali o avvincenti, ma anche avvileni per noi ben avviati nel
viale del tramonto (perché più si invecchia, più i pensieri riescono a
trasportarci indietro nel tempo). Un addio ad una certa stagione della vita
con un velo di malinconia, quasi un nostalgico amarcord, perché il finale
di un racconto indica in un modo o nell'altro il tormento su quanto si è
scritto, e poi il passato non si cancella né si spezza pure nel suo impudico
immaginare.

Pier Giorgio Maggiora



**Valenza,
dal primo Novecento
a oggi**

*“quando una popolazione smarrisce
il contatto col suo passato,
quando perde l'orgoglio della sua storia,
decade e si dissolve,
anche se i conti con il trascorso
non sono mai facili”*

All'inizio del secolo XX, la terra computa il primo miliardo di esseri umani, per raggiungere questo traguardo l'Homo Sapiens ci ha messo 200 mila anni.

A Valenza ci sono circa 11 mila abitanti (Valenza città 7.225, campagna 2.770, Monte 961). Nel censimento del 10-2-1901 i residenti sono 11.688.

A Valenza del Po (così è chiamata) è entrata in declino l'industria della filanda che era stata una risorsa importante per tanti (specialmente lavoro femminile) anche se con condizioni di lavoro pesantissime. Con essa è calata una fonte di guadagno stagionale del contadino (sfogliatura dei gelsi ed allevamento del baco da seta) che, insieme alla produzione vitivinicola, ha sostenuto per lungo tempo l'attività agricola locale. Si è però affermata l'industria orafa con quella calzaturiera (tomaie giunte) e tutti si sono abbandonati alla grande mutazione genetica.

Con Regio decreto del 20 gennaio 1901 il Comune di Lazzarone muta nome in Villabella, a cui corrisponde la villa "Vittoria" edificata al tempo dei vezzeggiati marchesi Gozani nel 1700, con parco, laghetto e sfavillante giardino del 1800; è stata quindi modificata ed abbellita dal nuovo proprietario l'ingegner Oreste Simonotti, che da noi ha pochi rivali (è un periodo dove le immagini si avviano a sostituire i pensieri). Nella scuderia della villa hanno pure alloggiato i sacrali cavalli dell'esercito reale.

A Valenza c'è tanta voglia di divertirsi, di vivere con gli altri; qui c'è il Teatro (dal 1861), la Camera del Lavoro, il giornale (Gazzettino di Valenza), tanti circoli e cooperative: è una città viva, anche un po' anarcoide e disfattista, più o meno antistatalista ma gonfia d'ottimismo e vivacità.

Rappresenta un simbolo d'efficiente modernità, come poi lo sarà sempre, con il costo della vita già molto alto. Ci si lamenta che i prezzi superano abbondantemente quelli dei paesi vicini. E il guaio è che hanno pure ragione e che la difformità proseguirà sino ai giorni nostri, in piena recessione e con la deflazione che non demorde.

Presi dalla febbre del guadagno i fabbricanti di gioielli sono in gara a chi produce e intasca di più. Diversi sono modesti lavoratori a domicilio armati d'entusiasmo e d'illusioni.

La crescita di movimenti proletari è uno degli aspetti più visibili della modernizzazione in corso in questa città, ma, ironia della sorte, cresce anche la piccola imprenditoria artigianale e commerciante. Nasce così un nuovo ceto medio locale, di poco più agiato di quello operaio, ma con valori e aspirazioni prettamente borghesi.

L'alta borghesia locale (facoltosi agricoltori e importanti professionisti, sancta sanctorum retorico del potere), governa la città e questa posizione di comodo la renderà immobile fino all'estinzione. Severa e cipigliosa, è

composta d'alcuni catafalchi della politica, ricchi signori con un certo numero di obbedienti centurioni. Frequenta assiduamente il circolo Casinò Sociale, ha anche una sala riservata nel Caffè Mazzini.

Nel 1901 viene fondata la sezione valenzana del Partito Repubblicano per opera del giovanissimo Terenzio Grandi, e nel 1902 quella dell'Unione Liberale composta di molti cattolici che devono ancora farsi partito.

Sindaco dal 1898 al 1905 è l'avvocato liberale Ferdinando Abbiati (1864 - 1943). Un autorevole accentratore, cultore delle virtù borghesi della responsabilità e della sobrietà: non ha concorrenti alla sua altezza, un re a tempo ma per l'appunto non meno assoluto.

Valenza conta in questi anni anche fervidi scrittori ed artisti quali Lorenzo Battezzati, Sandro Camasio, Idelfonso Zanfi, Girolamo Tarony. Sono personalità di rottura, talentuosi e in qualche caso troppo superficiali, con il trascorso ma anche con il vigente, contraddicendo alcuni luoghi comuni dell'epoca.

Nel circolo socialista ed in quello repubblicano c'è una piccola popolazione di operai, fuggiti dall'avara campagna (primordi di "flessibilità" forzata), ascoltano i discorsi "rivoluzionari" dei socialisti (Calvi, Passoni, Compiano, Battezzati, Garrone, Oliva, Balzano) e dei repubblicani (Grandi, Costanzo, Melgara), che agitano un grande ideale: dieci ore di lavoro il giorno e otto lire di salario.

Il 18 marzo 1905 muore Lodovico Ceriana Mayneri, vanaglorioso deputato torinese eletto dai conservatori valenzani in ben cinque legislature (dal 1892). Nato a Torino l'8 dicembre 1857, conte, laureato in giurisprudenza è un componente della famosa famiglia di banchieri e setaioli.

Si torna a votare con suppletive ed è eletto deputato il socialista Giusto Calvi (nato a Mugarone nel 1865), con 3.490 voti contro 3.234 del liberale Roncati in tutto il Collegio; a Valenza 844 contro 497. La sua è una vittoria prevista e per i liberali una bella batosta. Accoglie le apprensioni della gente che lo ama, una specie di nuovo vate (per alcuni una sirena onirica) con molti adoranti estimatori. Avrà però una breve, benché agitata, vita parlamentare. Morirà prematuramente solo tre anni dopo (1908), facendo annichilire questa città e restando per sempre una delle sue personalità politiche più fulgide ed eminenti.

Nel ballottaggio delle suppletive del 26-7-1908 (sempre XXII legisl.) è eletto deputato il conte liberale Michele Ceriana Mayneri (1861-1930) con 4.064 voti su 7.467 votanti (è la rivalsa liberale sui socialisti di Calvi dominati dal terrore di essere senza guida).

Insomma, da una parte c'è la nostalgia di custodire i totem, dall'altra

quella di cancellarli senza averne di nuovi. Esempio virtuoso d'ipotetico decisionismo. Comunque sia, il prodotto non muta.

Nel rinnovo di una parte del Consiglio comunale, nel 1905, i socialisti, inebriati di onnipotenza, lasciano fuori dalla propria lista i repubblicani e non ottengono che due soli posti, mentre i liberali vedono eletti tutti i loro candidati. Radicali e repubblicani, ormai considerati traditori della classe operaia, vengono così buttati in braccio al gruppo liberale.

Avendo l'inattuale Abbiati fiutato l'aria che tira, esterna vivamente la volontà di non essere più rieletto, nuovo sindaco della città è pertanto nominato Luigi Vaccari.

L'Unione Liberale valenzana, presieduta da Giovanni Merlani (stile austero, simbolo della vecchia politica, di una destra che fu) e condotta da alcuni suoi inamovibili sodali (Abbiati, Ceriana-Mayneri, Vaccari, Cuniolo, Bonafede, Ceriana, Biglieri, Visconti) è ormai un partito ricalcitante e diviso, annovera circa un migliaio d'iscritti. Sono in maggioranza sostenitori di Giolitti ("palamidone" per la scura palandrana che usava portare) e della Sinistra costituzionale, quasi di centro-sinistra (volendo utilizzare un'espressione di oggi), ma sono presenti anche falsi moderati, conservatori, nazionalisti e massoni. Hanno il loro giornale domenicale "L'Aurora Liberale", fondato nel 1903, e sostengono ancora il cardine ideologico dell'Italia postunitaria, la triade: Dio, patria, famiglia. Non pochi però (politicanti da troppo tempo per risultare convincenti), vendono fumo spacciandolo per arrosto.

I socialisti valenzani più impegnati sono per lo più veterani del Partito Operaio e di gruppi radicali, condividono poco le tendenze riformistiche; alcuni hanno rifiutato l'anarchismo, ma solo a parole.

Molti invece tra gli iscritti i massimalisti-sindacalizzati, impegnati nelle varie leghe e nelle organizzazioni sociali d'ogni seme, tra cui anche alcune teste matte imbevute di sindacalismo rivoluzionario e d'elogio della violenza. Il loro giornale "La Scura" è spesso insolente ed offensivo. Sono generalmente tristi e col dente decisamente avvelenato nei confronti degli avversari politici, invocano maggior moralità e responsabilità, se si tratta di destabilizzare però tutto è buono: risucchieranno il voto alternativo nuovo.

Questa perenne opposizione, nel suo cieco odio verso chi sta al potere locale, perseguito con zelo missionario e ideologico, contribuisce ad affossare diversi buoni provvedimenti (insignificanti dal punto di vista simbolico ma rilevanti da quello economico). Impossibile sincronia, molte le bizzarrie con interventi e controinterventi sul nulla. Dunque, siamo allo stallo.

Mai la classe politica locale è apparsa così lacerata e intossicata da rivalità e rancori. I toni sono cruenti come nelle guerre civili, manca un dialogo pubblico pluralistico, aspro ma aperto. Destra e sinistra, zavorrati di aggettivi infamanti, litigano sul da farsi e si rimproverano a vicenda le proprie mancanze.

I liberali, dopo aver fatto il bello e soprattutto il cattivo tempo, hanno però disperso in questi anni molti consensi da assicurarsi l'annientamento alle prossime elezioni comunali. Nell'inamidata borghesia valenzana resta ancora impressa una certa nostalgia crepuscolare, quasi gozzaniana, fatta di onesti sentimenti, di disciplina e di senso del dovere, ma con il sapore asprigno della capitolazione. Diversi hanno pertanto abbandonato la vocazione liberale per abbracciare la causa socialista. Nelle elezioni politiche del marzo 1909 il Merlani socialista (Alberto, nato a Valenza nel 1855, ma torinese) vince, nel nostro Collegio, un secondo giro in parlamento contro i liberali Annaratone e Roncati e stravince a Valenza con il 74%.

Il tornado elettorale sopraggiunge però nel 1910 quando avviene il trapasso definitivo dall'amministrazione municipale liberale a quella socialista, la quale inizia così a costruire il fortilizio del proprio potere e degl'altri la rovina. Un risultato clamoroso che si abbatte come ennesima clava sul moribondo partito liberale valenzano, pure se non inatteso. Un voto che ha seppellito un'amministrazione che era moribonda da tempo. Guai ai vinti, purtroppo, ma così vanno le cose, in politica e non solo. Un'ansia, un po' troppo generica ma autentica, di miglioramenti investe il Comune con la voglia di non farsi appiccicare sulle spalle l'etichetta della continuità.

Il nuovo sindaco è il commercialista socialista Luciano Oliva, egli ammaglia il popolo della sinistra. E' l'archetipo dell'intellettuale socialista utopico con gusti moderati, ma affiancato da un drappello di sinistra spinta. Convinto sostenitore di una transizione pacifica ha fatto il vuoto attorno a sé, cercherà di perseguire obiettivi che trascendono dalla sua ambizione personale, terrà la carica sino al 1920.

La sua figura segna un vero e proprio spartiacque tra una "bella époque" (solo per una minoranza) e un'era di conflitti bellici e sociali.

Nel 1903 l'agricoltura locale produce quintali 12.000 di frumento, 300 di avena, 8.000 di granoturco, 10.000 di fieno, 20.000 di paglia e 80.000 di vino, il tutto superiore a quanto se ne consumi in loco.

L'introduzione dell'aratro d'acciaio e del filo di ferro, anche usato nei primi prodotti di cemento armato, danno una spinta decisiva al progresso: è arrivata l'illuminazione elettrica (prima in città si usava quella a gas).

Le case sono riscaldate con stufe, caminetti o bracieri, senza servizi, la media è di 2 persone a camera. Si realizza l'impianto generale di acqua potabile ed il sistema fognario (1898-1902).

La motorizzazione in agricoltura inizierà solo dopo la Prima Guerra Mondiale con l'utilizzazione delle trattrici Pavesi-Tosotti che diventeranno però ben presto quasi dei residuati bellici.

Dopo un periodo di crisi orafa, prodotta da alcuni fallimenti e dissesti, dall'aumento dell'aggio sull'oro e dei tassi di interesse, nei primi anni del secolo, la Camera del Lavoro si è riassetata e nel 1910 ha più di 800 iscritti alle varie leghe (nel 1904 ne aveva 265).

Tra il 1906 e il 1908 nascono l'Unione Sportiva Valenzana e la Fulvius, l'Oratorio maschile e nel 1911 quello femminile; il teatro, i caffè ed i circoli sono molto frequentati. Finalmente anche a Valenza c'è il cinematografo (1908) e il tram che copre il tratto piazza Duomo - Stazione ferroviaria con binario unico (corso Garibaldi - via Lega Lombarda - viale Galimberti - viale della Stazione (ora Repubblica).

Nel censimento del 11 giugno 1911 lo sviluppo economico si svela anche dai numeri: risultano 11.372 residenti (abitanti 10.741), 2.806 famiglie, ma nella realtà si presumono 12.000 abitanti e 3.100 famiglie.

Le Parrocchie sono due: S. M. Maggiore a Valenza città con 9.919 parrocchiani e S. Eusebio a Monte con 822 parrocchiani (dati censimento del 11 giugno 1911).

Le imprese sono 185, di cui 118 fino a 10 lavoratori e 67 con più di 10 lavoratori. Nel settore orafa operano 46 aziende con 652 operai, i tomaifici sono 18 e le fabbriche da scarpe 6 con 560 operai complessivi, le fornaci 3 con 180 operai, la filanda Ceriana ne ha più di 200.

Negli anni 1911-1912, vivaci sono le discussioni, e divergenti le posizioni anche all'interno dei vari gruppi politici, sulla guerra contro Ottomani e indigeni per l'annessione della Libia (Tripolitania, Cirenaica e Fezzan). Solo il giornale locale "L'Aurora Liberale" esalta retoricamente "Tripoli bel suol d'amore", simbolo della sciagurata avventura coloniale italiana, applicando, come oggi si dice, il diritto "all'intrusione umanitaria", cui seguirà negli anni a venire un lungo e variegato repertorio di malefatte. Benché, per chi facesse fatica a ricordarlo, gli eminenti falchi dell'attacco recentissimo alla stessa nazione hanno quasi trasformato l'impresa passata in un capolavoro d'intelligenza. Nulla pare cambiato nonostante i cento anni passati. Ma la retorica è sempre facile da distribuire per chi resta nelle sue comode case e tra il dire e il fare, sappiamo cosa ci sia in mezzo..... un mare di guai.

Dopo l'approvazione del suffragio universale del 1912, ogni maschio che

sappia leggere e scrivere ha finalmente diritto al voto; nelle elezioni politiche del 26 ottobre 1913 aumenta notevolmente il numero degli elettori (in Italia da tre a otto milioni, a Valenza da 2.266 a 3.382), anche i cattolici ritornano ringalluzziti alle urne, ma le donne dovranno ancora attendere più di 30 anni. Viene eletta una Camera (probabilmente la più sventurata e inetta della storia d'Italia) che subirà ad occhi bendati l'intervento in guerra, A Valenza i socialisti ottengono il 68,8% ed i liberali il 31,2%, ma dal Collegio esce vincitore il liberale Brezzi).

Il periodo compreso tra il 1914 e il 1945 è sicuramente uno dei più oscuri e drammatici nella storia del mondo. Esso è scandito dai seguenti principali avvenimenti: Prima Guerra Mondiale (1914-1918), Rivoluzione bolscevica (1917), ascesa del Fascismo (1922), presa di potere del Nazismo (1933), Seconda Guerra Mondiale (1939-1945).

Nel 1915 viene l'ora del Piave per molti giovani valenzani che entrano nell'estesa fornace della Grande Guerra. E' una bufera di piombo e di sangue che dura 43 interminabili mesi (24-5-1915 / 4-11-1918).

Quanto sia tragica questa carneficina senza esito e senza senso, dove ogni principio etico e ideale è sacrificato all'idolatria della "nazione", è quasi vano darne conto; un'inutile strage. In Italia quasi 700 mila morti e un milione di feriti (per lo più figli di contadini) su 36 milioni d'abitanti, a Valenza, tra i militari partecipanti, 139 morti (129 nati tra il 1876 e il 1899), 36 mutilati e invalidi, molti feriti ed altri deceduti per le conseguenze. La nostra città un po' smemorata, purtroppo, ha ormai dimenticato questi suoi caduti.

Con la costrizione obbligatoria (da noi quasi spacciata come una libera scelta) s'impone, per la prima volta, a popoli interi la guerra, voluta da una minoranza intellettuale e borghese dalle passioni esuberanti. A Valenza si recano al fronte circa un migliaio di giovani sotto i trent'anni. Poveri fanti strappati alla vita operaia o contadina e mandati a soffrire o morire per Trento e Trieste. In trincee spettrali, gas letali, cariche alla baionetta contro mitragliere impietose.

Dopo il 4 novembre del 1918, a guerra finita, è cambiato il volto del vecchio continente. Mentre quasi tutti sono divenuti entusiasti veterani della Grande Guerra, compresi i molti che l'avevano tenacemente avversata e parecchi "prodi" imboscati, la vittoriosa Italia è povera, squassata in ogni sua componente economica e sociale e il governo non è in grado di superare i contrasti politici. I partiti non riusciranno a trovare possibili forme di collaborazione tra loro e in questo clima si affermerà il Fascismo, creato da Mussolini (1883-1945) nel 1919. Il periodo che seguirà sarà quasi una continuazione del conflitto. Che riprenderà nel

1940.

La guerra, un'ecatombe umana e monetaria, purtroppo ha corrosso le tradizioni liberali in gran parte dell'Europa e favorirà ben presto nazionalismi, totalitarismi e fascismi.

In un clima da mezzogiorno di fuoco, alle politiche del 1919 (popolari 9,39%, socialisti 67,46%, liberali 12,5%) l'orafo valenzano, autodidatta socialista Paolo De Michelis e il sindacalista contadino socialista Francesco Tassinari vengono eletti alla Camera (presto rinnovata, una peggior dell'altra e dove si voterà di tutto, altro che porcellum) e nelle elezioni comunali del 1920 i socialisti stravincono.

Giuseppe Marchese diventa sindaco, al posto di Oliva messosi umilmente da parte (in Provincia) con l'aria distaccata e malinconica del profeta ottimista perdente (era quello che doveva cambiare tutto, risvegliando l'entusiasmo e la forza esaltante delle origini), di chi si sente sempre più lontano da questa nuova società. Oliva fa parte di una vecchia leadership logorata dagli avvenimenti.

Apparentemente di sinistra, Marchese si carica sulle spalle un macigno, infilandosi in un nido di vipere nel quale anche Oliva è stato morso. Privo di poteri reali e dall'avvenire incerto, è quasi prigioniero di un manipolo d'esaltati consiglieri bianchi e rossi, presto fedifraghi, che si rivolgono ad un passato che non c'è più.

Ma l'odio è tenace: la politica locale è ormai arroventata e pervasa da posizioni squilibrate e da fantasie sanguinarie con una pressione sociale fortissima. La sinistra vuole "fare come in Russia": fucilazione della famiglia reale e una "San Bartolomeo" della borghesia. Ogni occasione è buona per sobillare la rivolta sociale e far fibrillare la piazza.

Siamo nel mezzo di quel burrascoso e confuso periodo noto come "il biennio rosso", che contraddistingue la punta (nella morsa degli scioperi), e poi la decadenza, del rivoluzionamento della sinistra e scatenerà la reazione dello squadristo agrario e fascista.

La popolazione valenzana agogna il socialcomunismo, ma non pochi preferiscono il fascismo vivendo di speranza e illusione, spesso disgustandosi per finta. Per cattolici e socialcomunisti è impossibile darsi la mano e, dietro gli schiaffi e i colpi bassi, si avverte un terribile vuoto che ben presto verrà riempito da altri.

La sera dell'8 giugno del 1921, nei pressi del Circolo comunista di via Magenta, in una sparatoria, viene ucciso con un colpo di fucile da caccia un giovane permissivo squadrista alessandrino, Vincenzo Alferano. Tra muri di gomma, facce di bronzo e una girandola di sospetti, le circostanze dell'omicidio rimarranno misteriose anche dopo tre processi e molti

arresti. Siccome i fatti hanno la testa dura, gli invasati camerati non lasciano sfuggire l'occasione e, a seguito di quest'avvenimento, si scatena la violenta reazione delle squadracce fasciste di eliminatori e ripulitori che, carburate pure da qualche bicchierino di troppo, giungono in città dai paesi vicini, offrendo bastonature, ferimenti e olio di ricino.

Il Circolo comunista, da poco aperto, e la Camera del Lavoro sono incendiati e quasi distrutti, anche i consiglieri comunali socialisti, azzittiti e umiliati, subiscono violenze finché il sindaco e la giunta (amministratori per tempi normali e non condottieri dell'emergenza) danno le dimissioni e antepongono la serenità familiare. Il Prefetto nomina a reggere il Comune Pietro Farina, funzionario dell'Amministrazione Provinciale.

Nel 1922, dopo le amministrative, Luigi Vaccari è eletto sindaco (poi podestà), gli assessori, neppure tanto esecrabili, sono Barbero, Mazza, Ratti e Soave. Hanno un'aria scattante da salvatori della patria e nutrono un timore reverenziale nei confronti di Vaccari, il quale, talvolta con stile saccente da addetto ai lavori, ormai non ha antagonisti. Un lungo califfato dove tutto conseguirà al suo passaggio: sindaco nel 1905, podestà nel 1924, presidente del consiglio provinciale nel 1924 e nel 1934, podestà di Alessandria nel 1928, commissario prefettizio nel 1939.

Il fascismo avanza sullo scenario nazionale in opposizione alla minaccia socialista e a questo deve l'iniziale successo. L'accesso al governo avviene nel segno del compromesso con la monarchia e la classe dirigente liberale, catturando un certo consenso popolare e trasformando la domanda di democrazia in una risposta di dittatura.

Tanti valenzani s'imbarcano giulivamente sul nuovo treno, alcuni passando da un opposto all'altro. Molti chiudono entrambi gli occhi, preferiscono non vedere, neanche col binocolo, e non agire. Ogni dissenso è ridotto al lumicino per incertezza e, sì, paura.

Anche l'amministrazione pubblica locale diventa cortigiana e farlocca, sempre consenziente. Servirebbe coraggio, ma pochi ne sono provvisti.

Si consolida il sospetto, per nulla infondato, che la sovranità popolare sia sospesa; si voterà dal 1924 con il premio di maggioranza (una specie di superporcellum), dal 1929 con il sistema plebiscitario e dal 1939 la Camera non sarà elettiva.

Il vigoroso Mussolini farà piazza pulita delle opposizioni, costringerà i sindacati alla trattativa forzata e non mancherà di procurarsi successi e consensi, sino al tragico finale del 28 aprile del 1945 quando i "liberatori" lo appenderanno con l'amante ed alcuni gerarchi a testa all'ingiù a piazzale Loreto.

A Valenza i segretari ed esponenti di punta del Partito Nazionale Fascista,

accusati a torto o a ragione di comportamenti deplorabili (come spesso capita nella storia a chiunque non sia più paraculato), saranno: Aviotti, Marengo, Merlani, Mantelli, Visconti, Marchese, Raselli, Tuninetti, Bellingeri, DeAmbrogio, Vaccari.

Sono come il colesterolo, c'è quello buono e quello cattivo; ad alcuni faranno paura, ad altri daranno speranza, ad altri ancora un po' di pena, ma si stenterà spesso a comprendere chi comanda realmente, con delegati in sonno ed altri sin troppo svegli, e con troppi in preda a deliri di protagonismo. L'intrico degli abusi divenuti usi è inestricabile, un andazzo spesso al limite del grottesco e soprattutto poco plausibile di una politica arruffata e arraffona, pur con toni, scopi e finalità dissimili e con non pochi seguaci in possesso di un'indole troppo fanatica.

Saranno podestà, istituiti dal fascismo in sostituzione dei sindaci (anche loro, dopo la sconfitta, ignorati e posti all'indice come fossero stati degli indegni): Luigi Vaccari (dal 1922 sindaco poi podestà, e ulteriormente nel 1936), Mario Soave (dal 1928), Eugenio Grassi (dal 1934), Pagella E. (dal 1934), Anselmo Ceva (dal 1937), Aldo Zacchetti (dal 1941).

Saranno commissari prefettizi e straordinari durante la guerra: Luigi Vaccari (C.P. dal 20.9.1939 al 1940), Massimino D'Alessio (C.P. nel 1940 e nel 1944), Carlo Illario (C.P. dal 1941 al 1943), Edoardo Pantano (C.S. nel 1944), Alfredo Berardinelli (C.S. nel 1944) e Carlo Vaccari (C.S. nel 1944-1945). Deluderanno, ma negli anni futuri, più attigui a noi, si riuscirà a farli persino rimpiangere.

Finita la Guerra Libica, l'industria orafa accennava a riprendersi ma lo scoppio della Guerra Mondiale ha prodotto la paralisi quasi completa d'ogni forma d'attività. Molti orafi sono chiamati alle armi, altri durante la guerra sono impiegati nel settore meccanico di precisione, sempre per produzione bellica. S'incrementano invece sensibilmente la produzione e i profitti di quella calzaturiera per le commesse militari: sorgono due nuove industrie della calzatura e le due precedenti allargano gli impianti, vanno a sommarsi a quelle aziende che producono le tomaie giunte. Sono in grado di accogliere numerosa manodopera femminile non specializzata e renderla produttiva in tempi brevi sostituendo facilmente gli uomini chiamati al fronte.

L'emergenza bellica impone limiti a tutto. Le industrie legate ai beni voluttuari (quali l'oreficeria) entrano in crisi, falliscono molte aziende locali, ha chiuso i battenti anche la Banca Visconti che fungeva da banchetta dell'oro.

La popolazione deve sopportare gravi disagi: aumento dei prezzi, rarefazione delle merci, inflazione, disoccupazione. Scarseggia il

combustibile, dall'inverno 1917 il riscaldamento è assicurato solo grazie al legname. La spirale inflazionistica alimenta il mercato nero ed i comportamenti speculativi. I disoccupati che prendono il sussidio dal Comune sono però solo una cinquantina.

Sospende la pubblicazione l' "Azione" (ultimo numero 30 maggio 1915) mentre sulla "Scure" diversi articoli sono censurati e il giornale sequestrato.

Dal maggio 1917 si produce un inasprimento dei rapporti tra i lavoratori ed i datori di lavoro valenzani. La prima categoria coinvolta è quella dei lavoranti in calzature (di maggior rilievo), seguono i pochi orafi rimasti, organizzati in una lega di resistenza, infine le filandiere della ditta Ceriana, nella quale le condizioni di lavoro sono rimaste simili a quelle dell'800.

Al termine manca l'energia elettrica ed il carbone, i negozi sono poveri di merce, è scomparso il pane bianco. Nuove figure entrano nel quotidiano: il mutilato, la vedova di guerra, l'esonerato, l'imboscato.

Durante la Grande Guerra, l'attività orafa è quasi sospesa (37 fabbriche su 41 chiuse), insostenibile l'approvvigionamento dei metalli preziosi (rarefatti e saliti di costo) e delle pietre ma, al termine del conflitto, il risveglio è veemente, quasi un recupero del tempo perduto. Come sempre nei periodi di crisi per molti, i prodotti per pochi vanno benissimo. E' super boom per i gioielli. Con l'oro dato a committenza in conto lavorazione, molti diventano orafi a domicilio per soddisfare la crescita del mercato; col tempo saranno nuovi artigiani produttori.

Tanta manodopera femminile trova occupazione nella pulitura dei gioielli; sale l'entusiasmo e l'impegno. Qui non ci sarà la frattura fra imprenditori e operai, poiché sarà sempre minima la differenza fra l'artigiano orafo e il suo dipendente. Vivono negli stessi luoghi, frequentano i medesimi locali e lavorano negli stessi spazi. Solo la sinistra estrema (finché esiste) ritiene che in ogni imprenditore si celi uno sfruttatore degno di castigo.

Nel 1923 a Valenza ci sono 64 aziende orafe con 376 operai (nel 1925, 195 con 800 addetti), 40 tomaifici-calzaturifici con 863 operai, 1 filanda con 147 operai (F.lli Ceriana), 2 fornaci, 4 sarti, 5 panetterie, 3 alberghi e 2 banche (Agricola, Commerciale).

Tra il 1920 e il 1930, le aziende orafe aumentano fino ad essere quasi 300 con 2.000 occupati circa alla fine degli anni trenta e più di 100 sono i commercianti-viaggiatori.

Nelle aziende si lavora in media otto ore il giorno, i "garzoncini" un po' di più. Sono tempi in cui nei giovani c'è ancora l'ambizione d'imparare un mestiere.

Per il popolo, non ci sono ancora le tate e le badanti, i bambini

(un'assicurazione sulla vecchiaia) quando i genitori sono al lavoro restano con i nonni. Non è usuale il bacio ricorrente né effondere "amore" o "tesoro" a più non posso. Sono modelli che appaiono oggi, per molteplici ragioni, impossibili da interpretare ed esercitare, ma che, forse pure per questo, custodiscono un loro incanto e accezione individuale e collettiva.

L'oreficeria è diventata a pieno titolo la protagonista economica di questa città. Sorta quasi un secolo fa come originalità e affermata per la raffinatezza estetica, è ormai diventata la più ampia e rilevante motrice del benessere locale. In ambito sportivo nazionale emerge il più celebre calciatore valenzano: il portiere Clemente Morando.

Nel 1925 Valenza ha circa 11.000 abitanti (censimento 1931: popolazione residente 11.885; censimento 1936: 12.195), il reddito pro-capite e il tenore di vita non è male per i tempi. C'è una certa libertà più che democrazia, la quale non rientra nel costume del regime. Girano poche auto e qualche moto, il mezzo di trasporto più usato, anche per alcuni viaggiatori orafi, è la bicicletta. I vicini invidiosi cominciano ad insinuare della boria e dell'albagia dei parvenu valenzani, orgogliosi dei propri geni (in senso biomolecolare): durerà sino ai nostri giorni.

A Valenza, come in tutto il Paese, non sempre proposito popolare e giustizia democratica coincidono; determinate manifestazioni e consensi di massa al regime sono conseguenza d'emozione e non di ragionevolezza. Difficile distinguere il vero dal verosimile, molti navigano nella finzione retorica e nell'onirico ideologico dei tempi. A suo modo esilarante, con saluti romani surreali e fuori luogo, tra il rito e l'atto d'arroganza e spavalderia.

Nel periodo fascista, in questa città, anche per le buone condizioni economiche locali non c'è una spiccata e organizzata opposizione al regime, né un clima di guerriglia finale con persecuzioni o rese dei conti, ma molti valenzani riescono ugualmente a manifestare disaccordo ed a opporsi ai soprusi, mantenendo una svagata libertà, anziché accettare in religiosa adorazione il dittatore mascellone, rimpinzato di sesso e potere, impegnato nel maneggiare fasci di frumento a torso nudo; capo di un governo illiberale, ma unico a non aver accumulato debito pubblico in questo Paese, pur avendo realizzato riforme sociali ed opere importanti.

Egli può incantare o non piacere, può mandare in bestia o in sollucchero, ma tant'è. Ma questa, superfluo dirlo, è un'altra storia.

Le elezioni del 1929, trasformate in plebiscito icastico e diseducativo emblema dal linguaggio fascista, prevedono un Collegio unico nazionale con candidati designati dal Gran Consiglio del Fascismo, e quelle del

1934, diventano una votazione unanime per il regime. Sono ridotte ad una farsa, se non tragedia: a Valenza i NO totali sono ben 7, anche individuati per la trasparenza della busta in cui l'elettore deve inserire la scheda votata (SI o No alla lista proposta) e per questo, soggetti quasi disposti, come apostoli, al "martirio".

I camerati si danno il premio di consolazione: "Valenza è fascista". Balle, Valenza è sempre lì, ferma, speranzosa di salvare quello che ha, e molto spaventata.

L'arrogante regime umilia tutte le vecchie istituzioni, frutto del senso di onnipotenza che deriva dall'esercizio del potere, si canta "Giovinezza" a dispetto delle rughe evidenti, ma anche la dissidenza, ormai solo clandestina, tra cinismo e rassegnazione, abusa troppo di formule astratte e ambigue con una rabbia che sfocia ormai sempre più nella paura: diventerà così debole da non saper neppure belare.

Nel 1931 in tutto il Paese vengono chiuse le sedi dell'A.C. ed anche a Valenza, con modi bruschi e sbrigativi, viene comandata la chiusura del Circolo Giovanile Cattolico Pio X (oratorio - 30.05.1931) al suo giovane presidente Luigi Deambroggi.

Come in tutto il Paese, anche Valenza ha le sue divise, le camicie nere, i fez, gli orbaci, le aquile ed i suoi balilla, i figli della lupa, gli avanguardisti (nell'anno scolastico 1932-33 frequentano le elementari 402 maschi e 352 femmine); ci sono i teenager fascisti, qualche bel tanguero ed anche i Legionari i quali daranno una mano alla conquista dell'impero coloniale, essi patiranno, alcuni moriranno da dissidenti o da arcifascisti.

Con l'avvento del nazismo, il primo dopoguerra entra in una fase nuova. Il fascismo mostra il proprio volto espansionista, con l'invasione dell'Etiopia nel 1935 (per prestigio internazionale), con l'intervento nella Guerra civile spagnola nel 1936 (prova generale del conflitto mondiale) e con l'asse Roma-Berlino nel 1936 (consolida l'alleanza nazifascista).

Il 20 settembre 1936, con una grande festa, viene inaugurato il mercato coperto (il primo supermercato alimentare valenzano, negli ultimi tempi ripudiato dopo lenta agonia), la banda musicale valenzana, in una sfrenata allegria della gente, suona "faccetta nera bella abissina".

Nel 1938 il Comune di Villabella sceglie di passare sotto l'Amministrazione di Valenza. Per necessità tangibili e in ossequio alla liturgia del tempo.

La Seconda Guerra Mondiale scoppia nel 1939 ed assume un'espressione planetaria. La volontà invasata di un dittatore invasato, sciaguratamente seguito da un popolo obbediente, induce al conflitto anche genti e Paesi che di far la guerra non tengono alcuna voglia.

E' una guerra ideologica che vive dello scontro tra sistemi politici contrastanti e inconciliabili, dove è in gioco non solamente la supremazia militare e politica ma anche l'affermazione di un nuovo assetto mondiale. E' la più devastante di tutti i tempi da cui tutti usciamo, pur avendone quasi perso la funzione mnemonica.

Dei 51 milioni di morti circa la metà sono civili. I crimini contro l'umanità rappresentano l'impronta più grave di quest'escalation di volontà sterminatrice.

L'Italia, gonfiata dai venti della retorica, entra in guerra a fianco della Germania il 10-6-1940 e, agli inizi del 1943, comincia a delinearsi la sconfitta. La popolazione è stanca della guerra, del fascismo, dei tedeschi, e più che un funerale è una liberazione.

Mussolini è deposto, i nazisti occupano l'Italia, il nostro esercito si scioglie, nasce la RSI guidata nominalmente da Mussolini, ma di fatto controllata dall'esercito tedesco. Molti si danno alla macchia, comincia la Resistenza.

Pure a Valenza il conflitto porta tanta sofferenza. La povertà di tutto, l'oscuramento, la cartolina rosa, i bombardamenti, gli annunci dei primi Caduti, Peppino l'aviatore notturno, le tessere dei pochi generi alimentari, i sacrifici e le privazioni, gli sfollati, il pane nero, la posta censurata, la borsa nera, le macellazioni clandestine, la confisca del bestiame, il sale irreperibile, il tabacco in foglie, le auto a carbonella, i renitenti alla Leva, i partigiani. i bollettini di guerra, l'armistizio del '43, Radio Londra, i rastrellamenti.

Poi, nel 1943, si sente palesemente che l'era dittatoriale è finita (dagli inchini ai pernacchi). Il nostro soldato che ha combattuto con decoro, anche se quasi disarmato, sprovvisto di equipaggiamenti e di viveri, soffrendo in camera caritatis perché questo suo supplizio non viene segnalato neppure negli scritti, abbandona le armi e scappa. Qui viene in gran parte soccorso dalla cittadinanza locale che gli offre abiti borghesi, privandosi dei propri scarsi indumenti, poiché è proprio di rinunce che bisogna parlare riferendoci a questi episodi, quando nella maggior parte dei casi l'abito posseduto è un indumento rivoltato. I valenzani offrono ai soldati anche alimenti, che sono il bene più prezioso, una certa assistenza, li nascondono nelle proprie case, con grave pericolo e guidano molti sbandati nella fuga.

L'assistenza è rivolta non soltanto ai soldati italiani, ma anche verso diversi prigionieri di guerra appartenenti alle nazionalità più diverse, spesso fuggiti dai campi di concentramento o di lavoro. A Valenza si costituisce un'apprezzabile organizzazione clandestina che aiuta i

prigionieri a fuggire. I membri di quest'organizzazione si sottopongono pure a contribuzioni, anche in modo greve, per affrontare le spese.

Forse i nostri nonni vogliono credere di poter aiutare il proprio figlio, il marito, il fratello lontano che indubbiamente è anch'egli in pericolo grave, se ancora vivo. Perché la guerra migliora i buoni, avvilisce i deboli, animalizza i malvagi ed esalta ogni virtù umana.

Nella nostra zona operano le formazioni partigiane Garibaldi (comunista), Matteotti (socialista), Patria (cattolica e G.L.). Sarà un fratricidio tra italiani all'interno di una guerra di liberazione, ma anche tante risse da cortile narrate come battaglie di liberazione.

Il 12 settembre 1944, questa città diviene teatro di una delle più atroci azioni nazifasciste. Ben 27 partigiani della Banda Lenti, catturati nei pressi di Grazzano Monferrato, poi Badoglio (località Madonna dei Monti), vengono uccisi dietro il cimitero della città. Sempre nel 1944 (15 giugno), è fucilato in Toscana il partigiano valenzano Giuseppe Oddone e in un rastrellamento fascista, presso il bar Achille, Sandro Pino (20 gennaio).

La mattina del 25 aprile 1945, mentre le truppe fasciste del IV Corpo d'Armata Lombardia stanno tentando una ritirata verso la Lombardia, si compie, infine, uno degli atti più tragici della Resistenza valenzana. Tre partigiani valenzani, Mario Nebbia, Carlo Tortrino e Giovanni Valeriani, sono fucilati (località "traghetto del Po) da una colonna di Brigata Nera, dopo essere stati sorpresi e catturati da una pattuglia tedesca nei pressi del fiume. Si salva miracolosamente Giuseppe Nebbia, anch'egli messo al muro.

Il 29 aprile arrivano gli angloamericani e i valenzani osannanti festeggiano la fine del regime, per alcuni voltagabbana sconfessando qualsiasi loro dimostrazione d'adesione ai miti del fascismo, fingendo di mostrarsi puri e salendo a forza sullo stipato carro dei vincitori, in cerca di capri espiatori. Sono stati loro (gli americani) a liberare l'Italia e saranno loro a tenerci sul versante occidentale ed a risollevarci con il piano Marshall.

A differenza di quanto avveniva in passato non saranno i vinti ad indennizzare i vincitori ma questi a soccorrere quelli. Insomma, per contenere la spinta comunista, gli Stati Uniti saranno molto magnanimi con i vinti (Germania, Giappone, Italia).

Dopo il furore iniziale, subito sedato dai responsabili del CLN (Francesco Boris, Luigi Venanzio Vaggi, Vittorio Coronas, Ercole Morando, Giovanni Dogliotti, Luigi Mazza, Mario Scalcabarrozz), il comportamento dei nostri partigiani è improntato a responsabilità e giustizia.

Poi diverrà sempre più arduo rivelare quanto è accaduto senza cedere alla venerabilità o alla strumentalizzazione, favoleggiando di una

popolazione compattamente antifascista durante il ventennio. Le vicende saranno molte volte ripassate nella padella della faziosità e spesso quella dei vincitori è una storia ipocrita: si vorrà punire i crimini di guerra, tranne i propri, e ogni atto del "regime" verrà considerato malvagio a prescindere dai contenuti.

Con la fucilazione di Mussolini, il suicidio di Hitler e con le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki (agosto 1945) si conclude la più orrenda ecatombe che il mondo abbia conosciuto.

Nelle elezioni comunali del 31 marzo 1946 l'iniziale compattezza di chi ha combattuto il fascismo è solo un ricordo; con clamore giacobino, trionfano i socialcomunisti (73,62%) e la carica di sindaco è assegnata al socialista Guido Marchese, poco accorto a scaldare e incoraggiare i valenzani, al contrario di quanto sta facendo il sistema produttivo locale.

L'industria delle calzature, che divide con l'oreficeria quasi tutta l'economia e l'occupazione locale, non ha subito un rallentamento nel periodo fascista. Con l'importazione delle macchine per l'elaborazione del fondo, ha preso vigore la lavorazione meccanica della calzatura. Alcune aziende sono riuscite ad espandersi inserendosi efficacemente sul mercato nazionale. Durante la guerra, nei calzaturifici che avevano commesse militari, i lavoratori hanno ottenuto per il rotto della cuffia l'esonero, come le altre industrie al servizio dell'esercito. Diversa la situazione nel settore orafa, dove è stata proibita la lavorazione dell'oro e del platino.

Alla rinfusa, spesso malamente, sfruttando i dollari americani, viene ricostruito ciò che la guerra aveva distrutto.

Nei primi anni del dopoguerra l'inflazione, che continua ad influenzare la domanda di oggetti preziosi, ed i timori provocati da un possibile cambio della moneta, che fa crescere sempre più la richiesta di gioielli, fanno esplodere la produzione orafa.

Le imprese in possesso di marchio raddoppiano tra il 1946 ed il 1951 (316).

Alla fine degli anni '40, ogni casa della città possiede almeno un laboratorio di oreficeria, per la maggior parte a conduzione familiare, con mediamente non più di 4 o 5 dipendenti. La modesta attrezzatura necessaria, e lo scarso bisogno di un capitale fisso, favorisce la nascita e lo sviluppo di strutture operative di piccole dimensioni che compongono la forza della città nel presente ma che costituiranno un punto di debolezza in futuro.

Le circa 300 aziende orafe con quasi 2.000 occupati, più i molti lavoratori a domicilio, aumentano progressivamente la quantità di manufatti

prodotti; questi non sono venduti direttamente ai consumatori ma al “viaggiatore” il quale, visitando periodicamente i negozi al dettaglio, offre la merce prodotta da più imprese, con tutti i rischi dell’intermediazione. Nel 1949 si stima ci siano circa 80 calzaturifici con due depositi di conterie.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale il mondo viene spartito in zone d’influenza. L’Europa, ancora ubriaca di nazismo e fascismo, è messa sotto la tutela dell’URSS ad Est e degli Stati Uniti ad Ovest, fortunatamente per noi.

Diverse popolazioni europee devono passare dall’inferno hitleriano a quello staliniano (considerato da diversi valenzani il profeta del proletariato e venerato come una divinità).

A Valenza molti pensano ancora che l’anticomunismo e il fascismo siano stretti parenti. Infatti, nelle elezioni del 1946, i suffragi dei valenzani, ora finalmente anche dalle donne, vanno in netta prevalenza ai partiti socialcomunisti che ottengono il 73% nelle comunali e il 72% nelle votazioni per la costituente. Nel referendum istituzionale solo il 20% è per la monarchia e il rimanente 80% dei votanti è per la Repubblica.

Nella Costituente viene eletto deputato una delle figure politico-istituzionali più illustri di questa città, il socialista Paolo De Michelis, che sarà anche giovane nello spirito ma non all’anagrafe.

Il 1° gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione, di compromesso e aderente alle politiche del tempo, forse non troppo lungimirante (fondata sul lavoro, oggi appare ormai occupata da disoccupati e pensionati).

Il primo Parlamento della Repubblica è eletto il 18 aprile 1948 in piena “guerra fredda”, a seguito della frattura tra le potenze occidentali e l’Unione Sovietica, con la conseguente ripresa febbrile del riarmo, ormai basato principalmente sulla creazione d’armi atomiche.

I socialcomunisti valenzani (alcuni ancora convinti di un destino rivoluzionario, sono poco informati sul detto leninista: l’estremismo è la malattia infantile del comunismo) non hanno fatto bene i conti con i cattolici e De Gasperi. Infatti, le “election day” dell’aprile 1948 a Valenza (quasi un revival neoresistenziale) registrano un calo dei due partiti della sinistra, in quest’occasione uniti nel Fronte Popolare che mantiene comunque una netta preponderanza sulle altre forze politiche locali (FP 60%, DC 30%). I toni sono feroci, oltre misura: un impressionante sfoggio di rancore collettivo, con balle che sovente sono più attraenti delle verità e si assorbono facilmente. Qualcuno si è bevuto il cervello, ma l’effetto è inebriante.

A Valenza, come in tutto il Paese, si dipanerà per diversi anni una guerra

spietata di delegittimazione tra democristiani (chiamati “forchettoni” e sospettati, non sempre a torto, d’ogni serie d’imbrogli e mangerie) ed i comunisti (incolpati di lodare le disumane oppressioni dell’URSS di Stalin).

Intransigenti e frementi, incapaci di dialogare, nutrono un odio antropologico, quasi razzista, si considerano a vicenda indegni di governare e solo molto più avanti fingeranno di essersi sempre rispettati.

Le elezioni amministrative del 1951 (PCI 35,56% - PSI 19,90% - Lista Cittadina 41,73%) testimoniano ancora alcuni spostamenti dell’elettorato valenzano e dimostrano quanto la situazione, che aveva portato alla schiacciante vittoria dei socialcomunisti nelle amministrative del 1946 (24 su 30), sia in parte superata e non sia realistico attendersi il riprodursi dei risultati dell’immediato dopoguerra.

Il PCI è diventato di gran lunga il partito più forte ma, senza lo PSI, difficilmente riuscirà nel futuro ad ottenere in questa città la maggioranza assoluta. Un compatto partitone novecentesco, dove c’è una scala gerarchica e si dà retta, e quelli idonei sono scelti dall’alto, non dalle primarie.

Il nuovo sindaco è Giovanni Dogliotti, operaio perso nel sogno d’antichi ideali comunisti che, nonostante le trappole e mine disseminate lungo il suo percorso, non è né un parolaio né un utopista: la modestia è la sua principale virtù. Di grande solidarietà sociale è molto popolare, ma seduto su quella poltrona deve adattarsi alla realtà e prendersi alcune “martellate sui denti”.

I clericali lo amano quanto i vampiri l’aglio, essi considerano pericolosi anche i socialdemocratici, equiparandoli ai cosacchi.

Nelle comunali del 1956 si rinnova il successo dello PSI che sale al 22% e vede confermati sette rappresentanti in Consiglio, mentre il PCI si mantiene sulle medesime posizioni delle precedenti comunali, con un lieve calo dell’1%, non essendo ancora giunta notizia di cosa stava avvenendo a Mosca. E’ riconfermata la guida del Comune al gruppo socialcomunista, sindaco della città viene eletto Luciano Lenti.

Nel XX congresso del Partito Comunista sovietico, svoltosi nel febbraio 1956, Nikita Kruscev elenca i crimini della dittatura staliniana di fronte ai delegati annichiliti, stupiti ed angosciati (un milione di giustiziati tra il 1934 e il 1950 nei processi, decine di milioni di morti nei gulag).

E’ un mito che crolla, poi, a stretto giro di posta (ottobre 1956), arrivano i carri armati sovietici a Budapest, le truppe russe sono in Ungheria per soffocare una rivolta popolare contro il declinante regime comunista.

Nella dura e poco teoretica establishment comunista locale, se fino ad ora

vi è stata indulgenza e quasi connivenza con l'ideologia totalitaria sovietica (conformista e statalista), tanto da diventarne inconsapevolmente propagandista (un buffo diniego che bolla come fascisti i ragazzi di Budapest che si battono contro i carri armati russi), ora sorgono non pochi dubbi ed alcuni esponenti locali del partito, indignati, esprimono giudizi di condanna anche severa. Altri restano ancora plagiati dalla propria fede, sforniti di spirito critico, considerano il partito come l'Assoluto. Molti passano il tempo libero ad edificare la casa del popolo "Valentia".

Nondimeno, al di là dei sogni totalitari e della servitù sovietica, diversi privilegiati e fortunati valenzani, apostoli del proletariato, biasimano la società capitalista ma cercano di arricchirsi come quelli che criticano (godendo di ogni vantaggio offerto dal mercato), fedeli al detto "portafoglio a destra, cuore a sinistra" (una contraddizione mai del tutto sopita).

Dalla società senza classi alla business class, con peccati capitalistici commessi in letizia; ma forse sono meglio dei loro eredi del duemila: hanno una genuina passione ideale, e poi anche Engels era capitalista.

Ai partiti si aderisce per convincimento teorico o per spirito imitativo, non ancora per opportunità, e con fedeltà. Infatti, il PCI valenzano conserverà la stessa compagna (PSI) ininterrottamente per molti anni come Topolino. Il fossato tra i governanti comunisti e gli antagonisti democristiani è profondo nella vita di tutti i giorni. Il successo logora, quello degli altri. Insomma, è guerra fredda, l'odio reciproco pare antropologico.

Il nuovo decennio (anni 50) è caratterizzato da un veloce sviluppo e da una profonda trasformazione strutturale. L'Italia, un po' grazie agli americani e un po' grazie alla fortuna, da paese agricolo si converte in paese industriale, l'economia da autarchica diviene aperta. Il reddito nazionale raddoppia e la televisione sarà l'elemento dirompente nel panorama culturale e ricreativo.

L'economia locale corre al modo di un treno, come se il cielo fosse il solo limite. Valenza in questi anni conosce all'interno della provincia il più intenso processo di sviluppo economico e percentuale di popolazione: passa dai 13.430 abitanti del 1951(censimento) ai 18.441 del 1960, rendendo insignificante la differenza tra i nati e i morti. Significativo è invece il movimento della popolazione: nel 1950, 562 immigrati e 195 emigrati mentre nel 1960, 1.035 immigrati e 475 emigrati.

Questo andamento pur vicino a certe zone dell'area Nord Occidentale è profondamente difforme dalla provincia alessandrina dove l'incremento demografico è solo del 0,8% nel decennio. Valenza svolge quindi un ruolo

di polo d'attrazione sia nell'ambito provinciale, sia per le zone vicine della provincia di Pavia e, soprattutto, a livello nazionale (meridione e Veneto in particolare). Valenza non è terra d'idealisti e di francescani, è una città che offre accoglienza in modo dignitoso e decoroso per i tempi. Il settore orafa genera un alto numero di posti di lavoro, incidendo in modo profondo sul locale mercato.

La forte immigrazione crea profondi mutamenti nei rapporti, nel costume e nelle tradizionali esigenze dei valenzani. Questa città, dal brutto clima e con nessuna particolare piacevole attrattiva, ma con un popolo quadrato di seri lavoratori, poco abituato a ricevere regali, è diventata la "terra promessa" a cui pare aspirino abitanti delle più lontane zone del Paese.

All'inizio degli anni cinquanta nel Comune di Valenza il grado d'istruzione può essere così ripartito: il 69% è in possesso della licenza elementare, il 7,6% della scuola media inferiore, il 3% è in possesso di diploma superiore, lo 0,5% ha la laurea. Gli analfabeti sono 325, e gli alfabeti privi di titolo di studio 1.522 (in Italia più del 10% della popolazione non sa leggere e scrivere).

Nel decennio 1951-1961 lo sviluppo edile è notevole; le abitazioni aumentano del 50% e le stanze diventano 20.564 (19.724 occupate) nel 1961; le licenze per costruzioni rilasciate nel periodo sono: 729 dal 1951 al 1955 e 868 dal 1956 al 1960. Valenza è al primo posto tra i comuni della provincia per incremento edilizio.

Per dirla in breve: in questo settore, triplica il prezzo dei fabbricati e il numero dei lavoratori passa da 150 nel 1951 a 450 nel 1961, ma molto presente è il lavoro nero.

Nel settore agricolo locale, come in tutto il Paese, si verifica una costante diminuzione tra i residenti attivi: l'indice passa dal 17,9% con 1.231 addetti nel 1951 (la media nazionale supera il 50%), all'11,4% con 1.013 addetti nel 1961. Questi valori indicano la progressiva marginalizzazione dell'agricoltura a Valenza, un'attività che è stata preminente per secoli ma che qui, prima e più che da altre parti, va riducendosi.

La migliore organizzazione del lavoro, produce nell'economia italiana una fase di piena espansione, anche se le inadempienze imprenditoriali e i licenziamenti sono ancora frequenti in un Paese che si avvia verso il "miracolo economico".

Il duro dopoguerra è ormai solo un ricordo. Nelle cucine tavoli, credenze, ecc. vengono sostituiti da mobiletti di metallo laccato perfezionati con ripiani di formica ma, nella foga di rinnovo, i valenzani buttano nella pattumiera pure alcune sane abitudini ereditate dal passato: il decoro e le buone maniere.

A Valenza sono le aziende orafe con i propri lavoratori a rompere ogni limite alle previsioni economiche, aiutate dall'apertura dei mercati internazionali. Queste passano da 335 nel 1951 a 575 nel 1961 con un saldo positivo di 240, pari al 71,64%, e gli addetti da 1.972 a ben 4.068 unità, con un saldo positivo di 2.096 unità, pari al 106,3%.

In questo periodo di iperattivismo competitivo si assiste, soprattutto, ad un incremento consistente degli occupati per ogni azienda, passando da una media di 5,88 a 7,08.

Se questa notevole progressione riflette il generalizzato stato dell'economia italiana, in questa città è particolarmente influenzata dalla massiccia espansione dell'oreficeria, producendo livelli di reddito tra i più alti del nostro Paese. E' un altro mondo che oggi non esiste più.

Dopo la conferma socialcomunista nelle comunali del 1960 e la riconferma del sindaco, nelle elezioni politiche del 1963, per la seconda volta dal dopoguerra, entra un valenzano in Parlamento; è il sindaco della città Luciano Lenti che, esercitando tutto il suo carisma (un pontefice, seppur non credente), è eletto alla Camera nelle liste del PCI con ben 16.080 voti di preferenza.

Nell'ottobre 1964 la locomotiva elettorale è in pieno movimento, e i vari partiti stanno preparandosi ad affrontare la sfida che porterà al voto del 22 novembre per il rinnovo del consiglio comunale.

Annusando bene si sente odore di cambiamento, ma pochi prevedono l'inizio del periodo politico tanto convulso che resterà come uno dei più ricchi di contraccolpi nella storia di Valenza. Si dovrà votare per ben tre volte in due anni per riuscire a dare una nuova giunta comunale ed amministrativa alla città e la ricerca del dialogo tra le parti parrà una sorta di Santo Graal, con sussurri melodiosi da "resta cummè, nun me lassà", con il lutto stretto di alcuni, con incontri ravvicinati del terzo tipo e con esperimenti di antropologia politica. Una sorta di via Crucis con un trono vuoto.

Il fatto incontrovertibile che sconvolge il rapporto di maggioranza in queste, e nelle successive, elezioni, è la divisione dei due partiti socialisti che certo non giova alla sinistra: è arrivato a maturazione uno scontro aspro e inusitato che si era manifestato già all'indomani della nascita dello PSIUP (principale e involontario artefice della crisi).

Infine, dopo tre "match" infruttuosi finiti alla pari (15 a 15 i consiglieri eletti) e il logorio inglorioso e snervante della mediazione, dietro le minacce roboanti si avverte la volontà di scendere a patti per non seguitare a farsi male. Infatti, nella seduta del 19 febbraio 1966, viene eletta una giunta "di salute pubblica", chiamata anche tecnico-amministrativa, condotta

dall'integro ed austero sindaco indipendente PCI Virginio Piacentini, che ride solo qualche volta all'anno. Un galantuomo d'altra epoca che piacerà finché servirà allo scopo. La scelta ha una sua logica e una spiegazione indiscutibile: è caduta su di lui per costernazione, nel senso che non c'erano alternative.

La bravura in un campo, purtroppo, non è convertibile sul terreno scivoloso della politica, dove l'accordo tra DC e PCI viene visto come un piano di rifugio più che un patto con il diavolo, tra calibrature e compensazioni, sotto la morbosa necessità di stare assieme, anche se già dopo poco tempo non ci si sopporta più e non si combina granché. Un'amministrazione comunale che non fa male a nessuno in modo particolare, ma a tutti in forma lieve.

Nel maggio del 1968 a Parigi gli studenti alzano barricate per le strade, seguiti ben presto in ogni parte del continente. I movimenti studenteschi sono fortemente critici verso chi governa; esprimono collera verso i modelli di società che si sono affermati in Occidente, frustrando particolarmente quella borghese: categoria di cui da sempre abbondano i governanti.

E' un nuovo pensiero politico che non si riconosce nei partiti esistenti, con un accecante antiamericanismo (anche per molti valenzani gli Stati Uniti resteranno a lungo l'impero del male e continueranno a fare il tifo per l'impero del bene, l'Unione Sovietica).

E' una contestazione giovanile sempre più diffusa che sottopone a dura critica le istituzioni e la stessa struttura sociale, ridicolizzando certi principi di etica (anche se ciascuno possiede la propria). Si esercitano a far casino nelle sedi scolastiche, poi si getteranno qua e là nelle piazze ed infine qualcuno farà un salto di qualità e comincerà a sparare. Il Sessantotto, con i suoi derivati, occuperà quasi tutti gli anni Settanta.

Questi giovani rivendicano "la fantasia al potere", e oggi (2014) è possibile costatare di quali fantasie si trattasse. Qualcuno, dopo aver pigliato qualche legnata in corteo, intraprenderà una brillante carriera politica sino a sedersi sulle morbide poltrone del potere.

E' in corso la guerra del Vietnam e i Beatles sono al loro apogeo, ma Valenza è un luogo troppo chic per fare la rivoluzione. In questa città si afferma tuttavia in questi anni (fine anni Sessanta) una vivacità culturale oggi impensabile, anche se il controllo è, e resterà, in mano ad una setta locale a prevalenza comunista e poi radical progressista (una variante esperta nell'arte del galleggiamento e con qualche giovane "ad honorem"), tutti congiunti nella demagogia egualitaria e dalla superstiziosa credenza della supremazia morale del pubblico sul privato,

in opposizione al mercato e in favore dell'estensione di competenze allo Stato.

Si sta ormai dissolvendo un'intera generazione di politici cresciuta sulle macerie belliche. Tra i nuovi, pochi i figli dei fiori e molti i figli di papà, molto sensibili alle lusinghe della cadrega e sovente molto incompetenti.

La Democrazia Cristiana locale, che non è più coperta d'ogni ingiuria (retrograda, bigotta, baciapile, ecc.), resta ancora incerta sulla rotta da tenere. Sempre sottomessa alla Chiesa e fedele agli States ed ai suoi alleati (veri o falsi, vili od opportunisti), è passata in pochi anni da un'opposizione aspra ed aggressiva verso l'amministrazione comunale di sinistra, ad un'incerta confusa collaborazione, data per intero, poi tolta anche se non completamente.

Le linee della road map locale (basisti e affini quali Genovese, Manenti, Patrucco, Manfredi, la cui retroattività di democristiani risale all'adolescenza), del partito di governo nazionale, sono gremite di tutto: prospettive rosee e scenari funesti, rigore morale e slancio modernista, con rappresentanti da oratorio, col volto educato e l'accento da seminario. Hanno realizzato il mito di una compagnia adeguata e moralista, ma fare una vera opposizione interna, in una consorteria del genere, è più che impossibile. E' superfluo e non va più neanche di moda. E poi perché uno di loro emerga sul serio, devono prima far fuori alcuni veterani e poi farsi fuori tra loro.

La fluidità dell'elettorato dello PSI valenzano, invece, resta per certi aspetti un paradosso logico: se si sposta al centro, perde voti a sinistra, se ritorna su posizioni di sinistra, blocca l'emorragia e guadagna nuovi suffragi. Questo partito, popolato da soci poco obbedienti, dove striscia la finzione, è così costretto ad un andirivieni tra "governatorismo" e "frontismo", tra una sorta di tecnocraticismo illuministico e un atteggiamento libertario.

In occasione delle elezioni comunali del 1972 (PC e alleati 46%, DC 30%, PSI 10%) viene riconfermato sindaco Luciano Lenti, nasce il gruppo del Partito Repubblicano (genitore e segretario proclamato Stefano Verità, presidente dell'AOV dal 1983 al 1987), una boutique politica con fecondazione fin troppo assistita. Si rivolge principalmente a quella borghesia moderna, qualificata professionalmente, rispettosa ma non austera, sicura della propria cultura e quindi aperta al dialogo con le altre classi. Sul resto c'è molta incertezza.

Si è spento il furore degli anni passati. Spesso si tace perché ci sono stuzzicanti opportunità o perché si possiedono ingombranti scheletri nell'armadio. Insomma, nessuno fa quello che dice, e nessuno dice

quello che fa. C'est la vie.

Con il 1964 inizia la lunga depressione economica italiana, l'aumento dei prezzi e la cattiva congiuntura fanno crescere il pessimismo e diminuiscono la fiducia; Valenza prosegue invece col suo ritmo progressivo che la rende uno dei centri più atipici del Paese. Oggigiorno una buona parte di valenzani sta in qualche modo campando sul capitale accumulato in quei tempi.

Gli anni Cinquanta e Sessanta per questa città aperta non sono solo quelli del boom economico: sono soprattutto quelli dell'innovazione sociale e della grandezza creativa. Diverrà un passato da rimpiangere.

L'economia della città è ormai da decenni imperniata su due settori trainanti, l'oreficeria e le calzature e come già detto, quest'ultima, al contrario della prima, è in netta regressione rispetto al passato.

La caratteristica più peculiare di Valenza è quella di essere sempre più strutturata in aziende di ridotte dimensioni; prevale l'impresa artigiana che, nel comparto orafo, rappresenta la quasi totalità delle fabbriche, risultando decisiva sugli effetti economici, occupazionali e sociali della città.

Si vive in una condizione di sublimazione economica, dove il fisco è una vessazione per i pochi che lo pagano e un eldorado per i tanti che lo evadono. Delle circa 900 aziende orafe, pochissime sono in regola nei versamenti contributivi per le assicurazioni obbligatorie del lavoratore. Regna un rapporto di lavoro paternalistico, il datore di lavoro è prodigo in premi, ferie, permessi e paga, e il lavoratore è soddisfatto; alla sicurezza di un rapporto in regola preferisce, o subisce, la generosità benevola e interessata del datore di lavoro.

Si può quindi affermare che i salari, pur elevati, sono in questi anni costantemente al di sotto degli aumenti della produttività, e danno luogo alla formazione di un volume crescente di profitti ed a una progressiva redistribuzione del reddito a favore dell'impresa e di molti "nouveau riche", a danno dei lavoratori. Una colossale e lunga bischerata.

Per sua natura, il commercio di preziosi, che non si presta a controlli accurati, può fruttare profitti molto alti; se si aggiungono le frodi ai danni del fisco e degli istituti previdenziali, è chiaro che diventa facile accumulare grossi capitali.

Evasione fiscale permanente, lavoro nero, avvilitamento delle istanze culturali a beneficio del soldo e del lavoro poco intelligente. Gli orafi valenzani paiono vanitosi calvinisti, secondo la regola che chi fa denaro è più vicino a Dio, meno per la galera agli evasori. Non sono pochi quelli che sguazzano nell'oro e nell'ombra. Ma qualcuno comincia a dire: dura

minga.

Questa città fonda il proprio accumulo di prosperità e di benessere su una specie di perfida intesa: un compartimento pubblico locale non efficiente con salari sicuri a molti (le tutele si sono trasformate in privilegi), un settore privato di piccole aziende cui si tollera, quasi ad indennizzo, il vizio dell'evasione fiscale e contributiva. Ma il popolo, come il solito, di soldi non ne ha molti, così non si sbagliano ancora gli investimenti, mettendoli al sicuro dentro una stufa accesa, e i furbacchioni non ne possono approfittare.

E' l'Associazione Orafa una delle realtà più attive per iniziative di promozione: la Mostra permanente, l'Export orafi, le mostre viaggianti. Presidente per quasi un ventennio (dal 1957 al 1974) è il carismatico Luigi Illario, il vero "ideologo" dell'oreficeria valenzana, senza troppe scosse, sempre in sella, forte di una legittimazione che gli viene dall'aver sostenuto in ogni modo l'istituzione. Anche se ormai in troppe organizzazioni economiche locali l'egocentrismo sta divenendo una diffusa malattia senile e Illario, continuamente contornato da gente con l'inchino facile, ha ormai l'età da nonno più che da comandante degli orafi valenzani. Ha attratto su di sé molte malevolenze; d'altronde non si può piacere a tutti.

Il settore calzaturiero è quasi in coma irreversibile. Molte aziende, che pure erano prospere, hanno cessato la loro attività (produzione 1961, 120 – 1982, 27). L'oreficeria attrae la maggior parte di giovani laboriosi che si avviano al lavoro (anche se a questo punto non sempre i guadagni sono superiori), per presunte ragioni di prestigio e con prospettive che spesso non si realizzeranno.

Negli anni che verranno, se i calzaturieri non sorrideranno, gli orafi avranno poco da cui rallegrarsi. Valenza comincia a sentirsi circondata da altre realtà che sono in grado di farle concorrenza, non solo sul piano dei costi, ma anche su quello della qualità.

Come tutto il made in Italy, l'oreficeria è minacciata da paesi emergenti che producono le identiche cose a minor costo e si comincia a soffrire. E molti cominciano a non capirci più niente.

Valenza, come tutto il Paese, all'inizio degli anni Settanta è un grande contenitore ove bollono, sotto il fuoco della contestazione studentesca e della ripresa consistente delle lotte operaie, vari presupposti o indirizzi politici. Centro sinistra, riformista, gradualista, sinistra istituzionale (che governa la città e presume di appartenere alla razza ariana del bene, ama Pasolini, odia D'annunzio senza averlo mai letto), rivoluzionaria (di una piccola ciurma irrequieta, che fa riferimento ai gruppuscoli extra

parlamentari), di ritorno all'ordine (che fa riferimento ad una certa borghesia moralista a ciance) e qualche salotto snob con tutto il suo aureo vaniloquio (una specie separata da quella della gente comune): ciascuno convinto d'avere ragione e d'essere vittima.

Negli anni Settanta, l'area del potere politico locale, grazie al moltiplicarsi dei "rifugium peccatorum", dal Comune alle municipalizzate, dai Consigli di Frazione al Comprensorio, dagli organismi scolastici all'USL, all'Assoc.Orafa, alle accresciute commissioni, consorzi, cooperative, ecc. si allarga sempre più sino ad occupare ogni interstizio della società valenzana, con commistione d'incarichi a personaggi politici o presunti tali, che possiedono evidentemente il propizio dono dell'ubiquità: tanti incapaci e molti disparati buoni a nulla (o buoni a modo loro).

Vengono apertamente scelti per fedeltà al partito con qualche baciamento degno di un vassallo, non certo per la competenza, e sovente, pagati dal contribuente, versano periodicamente "la royalty" ai loro mandanti. La conquista del territorio, accontentando gli amici, si fa così.

La Regione sostituisce lo Stato in alcuni compiti, in realtà non rimpiazzerebbe la mano morta della burocrazia statale (peccato originale delle democrazie borghesi e poi nucleo vitale dei totalitarismi) ma si aggiungerà ad essa, appesantendola e generando una voragine di sprechi e debiti.

Nell'ente pubblico locale s'investe sulla spesa corrente (essa continua a crescere tranquillamente), che da consenso elettorale, e non su quella in conto capitale che potrebbe garantire servizi più efficienti: una pratica qui piuttosto nota.

Per gli "intoccabili" dipendenti pubblici non esiste mobilità, non vengono spostati dove servono, spesso si preferisce assumerne nuovi e non rischiano il licenziamento anche se il servizio cui sono adibiti funziona in modo indecente. Si è pure scordato che sono al servizio dei contribuenti che li remunerano.

Lo strapotere sindacale, con regole sacre e intoccabili, è capace di paralizzare il Paese. A Valenza l'arringatore, si fa per dire, che ha la capacità di esprimere la rabbia delle classi disagiate è il segretario della CDL Tullio Minguzzi.

L'egemonia culturale della sinistra in questi anni è di proporzioni mai viste prima, non teme rivali, fa l'asso pigliatutto nella provincia alessandrina. Assunzioni, incarichi, organi di gestione e premi "Stalin" (dietro ogni predominio c'è sempre una resa per ignoranza o viltà degli avversari). Diversi comunisti valenzani sfilano contro i missili americani ma non contro quelli con la stella rossa. Anche la toponomastica di Valenza pare

quella di un paese satellite.

Si avvierà, sì, un discontinuo distacco dall'URSS, ma senza approdare ad una reale svolta socialdemocratica. Epperò, la maggior parte di loro non sono fanatici ma convinti, non militanti con furore ma credenti con algida coerenza e di bocca buona. Si sentono superiori ai loro nemici, tutte le loro azioni hanno un fine nobile mentre quelle degli'altri nascono dalla brama e dalla cupidigia di potere e di pecunia.

Oggi si può chiedere qual fosse la fascinazione che il comunismo esercitò su tanti valenzani, malgrado quel che il comunismo "realizzato" (in URSS, in Cina, in Cambogia, in mezza Europa, ecc.) andava facendo. Ma ancora oggi parole come "poveri", "eguaglianza", "giustizia sociale" producono frisson incontrollati.

Dopo le elezioni comunali del 1972 e la confluenza degli psiuppini, il Partito Comunista compie la palingenesi della sua nomenclatura; approdano giovani che, pur addestrati ad osservare interamente il criterio del centralismo, sono lontani da certe idolatrie, hanno una maggiore docilità verso il movimento studentesco e operaio, ed anche un nuovo rapporto con le altre forze politiche.

E' un approccio cosiddetto riformista, un partito con una certa vitalità nella discussione interna, con giovani scaltri ed avveduti provenienti anche da gruppi estremisti, al limite anche nichilisti, che hanno in parte abbandonato il furore ideologico giovanile. Ma anche troppi galletti dispersi nelle loro ambizioni e qualche commissario del popolo più vanitoso di una soubrette. Dal processo di rinnovamento restano esclusi diversi volti conosciuti, fedeli a se stessi negli anni, ma privi ormai d'abbrivi e di forza. Insomma, nel PCI valenzano non ci sono solo anticaglie staliniste, ma non è ancora un partito "liquido a organizzazione orizzontale".

Con una forte caratterizzazione personale, nel Comune, è sempre il sindaco individualista Lenti a condurre la danza (successore di se stesso, dirige le antenne dove vuole). Non a caso, del resto, tutti sono schierati al suo fianco come ausiliari, nella speranza di splendere con lui nel firmamento politico locale. Di lui si dirà che ha vinto e qualche volta ha perso. Ma di una cosa gli va dato atto: non si è tirato indietro ogni volta che questa città ha avuto bisogno.

Lo PSI valenzano è molto più debole, frazionato al suo interno da varie correnti (i socialisti hanno il master in caos di partito), che incorporerà diverse anime, anche conflittuali del partito, riuscendo nell'impresa di deluderle tutte e, mentre nel Paese il partito otterrà un certo successo dominato dalla figura di Bettino Craxi, qui continuerà a fare il socio di

minoranza del governo rosso cittadino. Sarà fedele al proprio partner, ma soltanto per timidità o pigrizia, attendendo di avere un giorno un'avventura conturbante e travolgente: che verrà nel 1984.

In questi anni si può dire che PCI e PSI a Valenza non vivono accanto felici e contenti, ma meglio che possono.

L'intesa comunale comincia però a scricchiolare, è quasi un coacervo di vassalli in conflitto tra loro e soldatini di piombo, la nebbia dei sospetti si taglia con il coltello; si scambiano qualche rimbrotto, non si amano molto e sono costretti a convivere, ma poi, un po' come confezionano i vecchi coniugi dopo anni di vita in comune, nel 1984, avverrà il divorzio.

Altro partito che ha un rivolgimento interno molto ampio è la DC. Questo processo di ridefinizione interna è anche accelerato dal fatto che ormai da troppi anni fa opposizione al "fronte popolare" cittadino, pure se poco credibile come outsider per il futuro, e quindi ininfluenza nel presente. Certe organizzazioni collaterali poi si rendono maggiormente autonome dal partito (Acli, Cisl, AC) accostando prospettive nebbiose di spiritualità, democrazia, diritti naturali ed ecologia, mentre le parrocchie non garantiscono più l'appel elettorale come in passato.

Non è più il partito in cui c'era posto per tutti, in cui coabitavano e trovavano sintesi personaggi dissimili, talvolta contrapposti l'uno contro l'altro, spesso concepito come uno strumento per occupare incarichi. Un miscuglio di tendenze diverse, tenute insieme dall'anticomunismo, ma dietro certi sorrisi si legge il timore che hanno alcuni per le prossime mosse. Faticano a fare i conti né con la logica, né con la realtà.

La segreteria è ormai condotta da alcuni anni dalla componente di sinistra del partito, con poche differenziazioni. Anche se il casting aggiunge di continuo qualche nuovo interprete (in realtà vecchio come il cucco) onde rigenerarsi o rifarsi un po' di verginità.

Sintesi sempre in auge di volta in volta più patetica: si continua a dire una cosa per farne intendere un'altra. Diversi politicanti locali, d'ogni colore, molto benestanti (alcuni lo saranno ancora per poco) e con una dose ubriacante di puzza sotto il naso, prendono quasi per i fondelli dei poveri cristi che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese e sono costretti a subire poiché privi di voce.

Poi negli anni Ottanta cade il principio secondo il quale tutto, nella vita, è riconducibile alla politica, ossia all'ideologia. Il socialismo reale passa dalla massima espansione planetaria al collasso. Si spalanca un varco nella vita individuale e privata, con un carico di brezza spensierata, di consumi e di piaceri. Ci si sente approdati nel novero delle nazioni più ricche concedendo un generoso "welfare" con misure pensionistiche

deleterie (incoraggiando entrate in pensione a età troppo giovani, per ottenere consenso elettorale) e riservando una benevola accettazione dell'estesa evasione fiscale.

In Italia questo dettato sarà preso troppo alla lettera e nello spazio di due lustri si raddoppierà il debito pubblico, dispensando soldi, che non ci sono, a destra ed a manca. I sindacati, addestrati ad essere controparte e interlocutori privilegiati, ingesseranno il nostro mercato intralciandolo con leggi e incombenze amministrative d'ogni genere. Il mondo cambierà, l'economia pure, ma la loro liturgia risalente al padrone delle ferriere rimarrà la stessa.

In Occidente si affermerà un neoliberismo conservatore che si affiderà al mercato ed alla concorrenza per rilanciare la crescita. La Cina inizierà a produrre magliette e giocattoli di plastica quasi a regalo. Infine arriverà quell'evento che farà la gloria degli anni '80: quel giorno del 1989 in cui a Berlino si smonterà quel muro, seppellendo con esso il comunismo reale e tutto il suo disonore.

Valenza vive un decennio politico turbolento. Acredini e risentimenti si sono sedimentati tra socialisti e comunisti dove permangono pure distonie profondamente indelebili sugli indirizzi politici nazionali. Gli equilibri passati sono saltati non solamente nel Palazzo, ma finanche nella mente di qualche inquilino, con incendi quotidiani, pericolosi quanto velleitari e con atteggiamenti critici nei confronti degli alleati, al netto degli eccessi e del ridicolo. Si cammina sul ciglio di un burrone, senza fiducia e considerazione reciproca, pronti a precipitare ad ogni votazione. Tre anni d'apoplezia, con campagne elettorali feroci e zero innovazioni.

Le elezioni comunali del 1983 vedono i comunisti al 45,16%, i socialisti al 12,01%, la DC al 25,09% ed il Polo Laico al 13,99.

Seguono i corteggiamenti dei democristiani e del Polo laico ai socialisti, le diverse "baruffe chiozzotte" tra cicisbei politici alleati, le beghe sulle poltrone e, dopo essersi infastiditi con qualche aggettivo o avverbio di troppo tra loro stabili reggenti marxisti ma non del tutto, nel 1984 (sindaci passeggeri, l'esegeta socialista Franco Cantamessa e l'estemporaneo socialdemocratico Gino Gaia), i tifosi della dittatura del proletariato ricevono dai socialisti la spintarella finale e devono lasciare Palazzo Pellizzari in seguito alle nuove elezioni del 1985 (PCI 41,85, DC 30,33%, Polo laico e socialisti 20,68%). E' un'assurdità logica, o una logica assurda. Anche la smagliante retorica e il carisma del crepuscolare ex sindaco Lenti non servono a nulla (il demiurgo è sconfessato dalle sue creature e segnato dallo scorrere del tempo).

I comunisti, sbigottiti e quasi turlupinati, terminano di "spadroneggiare",

come sovente capita a chi ha successo da troppo tempo e perviene al punto di sentirsi invincibile, ed i socialisti si alleano con democristiani e Polo Laico (PRI-PSDI-PLI) per regnare sulla città. La rottura è consumata (nuovo sindaco, filantropo e socialista, Cesare Baccigaluppi).

Dopo il cattivo travaso di bile, per un po' di tempo, al "Cremlino valenzano" regnerà uno sconforto condito con l'incredulità tipica di chi è persuaso che la festa non debba mai concludersi.

I socialisti diventano più democristiani, questi governano finalmente questa città perdendo però ben presto la faccia e il prestigio (anche se per perdere qualcosa bisognerebbe prima averlo); gli altri nuotano per non annegare, non riuscendovi; imperversano le bufale. Nelle solennità, si assiste ad una sfilata di politici locali diventati sempre più surreali, quasi comici, personaggi della commedia dell'arte che cercano di salvarsi: tentativo che fallirà. Non ci sono strategie o piani, solo un dolente scetticismo sul futuro, ormai quasi certi del declino.

Nasce un movimento nuovo che vuole l'autonomia, la purezza, con la voglia di mordere la congrega e cambiarla, la Lega Nord: pare una formazione tribale, con il carisma della verginità, seguirà nel tempo a spaventare le cariatidi. Ma, nonostante le premesse, di trasparenza se ne vedrà ben poca. In politica, la professionalità e la competenza pare non siano indispensabili. Qualcuno rassomiglia ad un astro lucente, mentre più avanti, alla prova dei fatti, si rivelerà un lumino cimiteriale.

La caduta del muro di Berlino (9-11-1989) sancisce "la fine di un'epoca", si propaga l'onda nell'Europa dell'Est, Occhetto (il segretario della svolta, eletto l'anno prima) annuncia la trasformazione del PCI. La scelta, col travaglio psicologico che l'accompagna, sarà ratificata dal congresso nel gennaio del 1991 da cui nascerà il PDS.

Prima di chiudere bottega e riapirla con la nuova insegna, nell'animo dei tardomaxisti valenzani convivono e confliggono ora due sentimenti: il desiderio di affrontare la nuova avventura e la paura di rimpiangere quella passata. A Valenza e dintorni il tempo non sembra del tutto passato, ora che il Muro gli è crollato in testa, il mal di capo è fortissimo, arduo scordare gli slogan del vecchio PCI, propenso a farci diventare una fotocopia della Germania Est.

Qualcuno, con disinvoltura, dichiarerà di non essere mai stato comunista, ma soltanto berlingueriano (una sorta di "larghe intese" ante litteram), considerando il maxismo quasi una curiosità numismatica ma la "ditta" rimarrà nelle consuete mani, con i fantasmi dei propri ideali perduti.

Vi è ormai anche una certa fuga di cattolici dalla politica attiva, sempre più giovani si dirigono verso il sociale, privilegiando il volontariato che

richiede minor sacrifici a fronte di maggiori soddisfazioni, con tanti messaggi di valore e d'agevole condivisione e poco di quel che di faticoso il Vangelo suggerisce. Si contano a bizzeffe le aggregazioni sociali locali che sono spontaneamente nate e cresciute in questi ultimi anni. Non è più come un tempo; la messa, così carica di storia e di devozione, è finita da un pezzo.

Da troppi anni, sulle poltrone locali, ritroviamo gli stessi sederi di pietra, frutti delle clientele di partito. Il loro merito non è quello d'essere grandi esperti, ma di essere a caccia di un posto. Nelle USSL la gestione sociale, con il concetto istituzionale che un servizio pubblico così importante deve essere adeguato ai bisogni essenziali della gente, è scambiata come gestione politica e più precisamente "partitica". Si è consolidata una casta politica rampante e inamovibile e lontana dalla realtà, pronta a sperperare con dabbenaggine denaro pubblico, la quale ha spesso la pretesa di governare con i voti degli altri.

L'Unità Sanitaria Locale è affidata a uomini di partito, poco autonomi nelle decisioni e senza alcuna cognizione del settore. Ciò produce un'ulteriore burocratizzazione e da qui sprechi, insofferenze, scontentezze, qualità dei servizi inferiori alle potenzialità degli operatori ed alla necessità degli utenti. Soprattutto, costi esorbitanti e spesso improduttivi. La corruzione va a gonfie vele, la consuetudine di ungere le ruote quando non girano spontaneamente resta radicata. Nel pubblico tutti hanno diritti, ma nessuno ha doveri (quello che prima si realizzava in un giorno si produce in una settimana e dove serviva una persona n'occorrono tre).

All'indomani delle elezioni comunali del 1991, più temute che attese, Valenza sale alla ribalta dei più importanti quotidiani nazionali i quali commentano la travolgente affermazione della Lega: 23.5%. Questa città pare diventata un po' il simbolo e l'esempio strepitoso di quello che potrebbe accadere a livello nazionale.

Sembra definitivamente crollato il mito degli orafi con in tasca la tessera comunista. L'area del disincanto si è estesa ormai ampiamente anche tra i più fedeli.

I valenzani sono andati alle urne in maniera massiccia, con una percentuale superiore all'80% e il loro malcontento generalizzato, verso i partiti tradizionali e i vecchi arnesi della politica, lo hanno manifestato premiando la Lega con il 24% (epicentro del terremoto politico). Considerata da molti il paradigma assoluto dell'egoismo e dell'insensibilità verso gli altri. Roba da gastroenterite acuta.

Valenza vive in queste elezioni una vicenda politica stramba e complicata, rischiando di piombare nel marasma. Governata quasi sempre dai

comunisti (se si escludono gli ultimi anni), una forza che raggiungeva in città percentuali altissime, un giorno si accorge di essere diventata diversa, con una metamorfosi la cui spiegazione non è mai del tutto convincente e facile. Si è addormentata costituzionalista per svegliarsi leghista.

Si è scatenato un putiferio. Tutto quello che esisteva e diventato una maionese impazzita, non si capiscono più le geografie. In questa baraonda pluricromatica, la definizione scatologica più confacente è: un casino totale.

L'infante PDS ex PCI subisce una sberla perdendo 4 seggi (28,85%), la consueta DC contiene la perdita ad un seggio (26,99%), il "modernista" Polo Laico Socialista esce con le ossa rotte (ha perso per strada un terzo della sua forza, da 6 a 4 seggi, 13,91%, all'interno si sono puntellati a vicenda, ciascuno per attestare la propria esistenza in vita). Tre penurie non dovrebbero confezionare fortuna, ma DC e PDS, dissimulando un tonfo in un trionfo, definiscono un'alchimia che porta alla divisione delle poltrone e, per parecchi, anche alla lottizzazione delle coscienze: mai vista una conversione più rapida (questa sì che è solidarietà). Nessuno dei due ha intenzione di riporre la testa sul ceppo per farsela tagliare.

A seguito del lavoro di qualche autorevole tessitore, di alta scuola democristiana, il 3 luglio 1991 viene ufficializzata l'alleanza innaturale: ex comunisti e democristiani. Il copione è scritto e non si recita a soggetto: per i primi due anni e mezzo è eletto sindaco Mario Manenti (è il primo sindaco democristiano della città e monopolizzatore di preferenze, non si capisce se sia in odore di santità o di scomunica). Egli scadrà tipo yogurt e, successivamente, sarà sostituito nell'incarico da Germano Tosetti, vice sindaco ed assessore al bilancio nel primo scorcio.

Sono uomini di partito, due "monumenti sacri", che mangiano pane e politica sin dallo svezzamento, hanno il carisma e la competenza per condurre in modo innovativo la città. Ora sono portati in trionfo anche da chi li ha odiati per decenni.

Diversi esponenti sconfitti ma incapaci di farsi da parte, si baciano e si abbracciano, si cercano e si lusingano. Ieri era tutto un offendersi e insultarsi. Sarà che l'essere comici è una peculiarità spesso premiata o sarà che quando si è disperati si diventa involontariamente comici. Fatto sta che, a Valenza, si avvera un'anomala vicenda capace di lacerare il precedente quadro politico, con amori sorgivi, veri e presunti, ma che diventeranno la normalità nello scenario futuro di questo Paese. Un caso che farà scuola, per capire il realismo e il pragmatismo della politica futura.

Grazie a questo momento sembra sia nata un'unità magica, una diade propizia all'intensificazione massima della sovranità ma, nel mese di novembre, la trasmissione televisiva "Profondo Nord" scompagina letteralmente la vita della città dell'oro, creando un cataclisma capace di trascinare la situazione politica e commerciale, con involuzioni e reazioni incontrollate, lesive per la dignità di questa città.

La trasmissione, in onda da Valenza, mette in mostra quanto sia presente l'evasione fiscale nell'oreficeria valenzana. Bieca normalità o vergogna assoluta da portarci appresso? Sostantivo di grandissima moda in un mondo futuro di svergognati.

Si sostiene che gli orafi dovrebbero pagare le tasse come le altre imprese, ma alcuni di questi hanno la sfrontatezza di indignarsi, contro ogni evidenza con alcune gaffe prive di scusante. Anche gli interventi e le perifrasi d'alcuni personaggi locali (degne dei fratelli De Rege), ben provocati dal conduttore della trasmissione Gad Lerner (celebri le telefonate ai banchi metalli per conoscere la quotazione giornaliera dell'oro, sia ufficiale, che "in nero"), danno un'immagine negativa della città e scatenano devastanti polemiche. Definiamolo "modus operandi" ardito, o altre amenità del genere.

E' talmente reale, da sembrare una forzatura artistica o uno scherzo di carnevale. Per evitare di farsi ridere dietro si è scelto di farsi ridere davanti. Si crea anche una disgregazione tra le forze politiche con pericolose collisioni personali, e non pochi periclitanti. C'erano tutti; poi farfugliano imbarazzate prese di distanza. Sembra il preannuncio macabro dell'abisso, da alcuni inseguito con forsennata voluttà.

Le nuove sensibilità del Paese sono il fondamento delle principali riforme sociali degli anni settanta-ottanta. E' un ventennio d'affermazione dei diritti civili, dallo Statuto dei Diritti dei Lavoratori (oggi considerato da alcuni una boitata pazzesca o statuto dei lavativi) al divorzio, dalla depenalizzazione dell'aborto all'abolizione dei manicomi, ma anche un paese giovane che lotta e entra in rotta di collisione con una militanza politica lontana anni luci dal nostro presente, contro la demagogia sindacale, con la lotta al terrorismo e all'inflazione a due cifre, con uno Stato che spende più soldi di quanti incassati e con governi capaci solo di distribuire risorse, non badando a procurarsele ed avendo le casse vuote: ma chi se ne frega, qualche santo provvederà. E ancora riforme sociali costosissime sempre pagate in deficit.

Arriva la democrazia del vestito corto, la minigonna, e la contraccezione con la pillola. La gioventù è sempre più inquieta, o forse solo estranea, alle regole di un mondo al tramonto. Cominciano a ridursi le culle, si esaurisce

il baby boom, si avvia una discesa che nel giro di pochi anni, nei paesi occidentali, si farà addirittura vertiginosa, con indici di natalità al di sotto della soglia di ricambio della popolazione.

A Valenza, come in tutta Italia, calano le nascite e ci si sposa sempre meno (1970, 226-1980,149), cresce il numero delle donne che lavorano e dovranno dividersi tra lavoro in casa e fuori, ma nei prossimi anni si scuoteranno ed esprimeranno un nuovo modo di esistere.

Ancora più evidenti sono i mutamenti sul terreno economico e sociale. La crisi energetica, provocata dall'aumento dei prezzi petroliferi, nel 1973, colpisce tutti i settori ed i lavoratori. Si susseguono misure restrittive, inasprimenti fiscali e tariffari, in un crescente clima d'austerità (che valgono per molti, ma non per tutti).

Veloci trasformazioni avvengono nei media. Arriva la Tv commerciale dei multicanali che inonda d'eventi e di novità le abitazioni e le nostre vite. Il sistema televisivo cambia aspetto passando dal monopolio al "duopolio" (Rai - Fininvest), si scatena la concorrenza e le ore di programmazione si allungano. Il telecomando rende tutti onnipotenti. L'inflazione viaggia a due cifre, i cinesi restano ancora dietro la muraglia e gli slavi dietro il muro. Nei primi anni 70 Valenza è una città ricca ed affascinante (ma quanto sono lontani quei tempi), dove le automobili d'alta cilindrata non si contano, dove la moda viene seguita fin negli ultimi particolari, dove anche un operaio può permettersi un tenore di vita superiore alla media.

Continua ad essere presente, in una seppur ristretta cerchia di persone per lo più benestanti, quel senso di alterigia e di sicurezza di sé che deriva dalla convinzione di essere più bravi e furbi degli altri, forse un ruolo conferito dal "cielo".

Poi arrivano i scintillanti anni '80, quelli dell'edonismo; le favolose ville che fioriscono come pregiate corolle sulle alture valenzane rendono però, a chi giunge in città, un aspetto falsato della stessa; sono il vestito della domenica, la gran parata.

La generazione valenzana di questi anni è molto diversa dal passato. L'exasperato consumismo ha modificato i rapporti, la vita, gli antichi valori. Sono spariti i genitori di una volta che il mare lo scorgevano solo quando andavano a trovare i figli alla colonia marina. Ci si giudica dalla potenza della cilindrata dell'auto posseduta, dalla località scelta per le vacanze, dallo spessore del portafogli, sovente in bilico tra angoscia da paragone e una certa dabbenaggine. In questa società, bontà e onestà non pagano.

Nella case di molti valenzani la temperatura invernale supera i 27 gradi, con conseguente necessità di stare in costume da bagno, mentre

d'estate ci si veste con il cappotto per l'aria condizionata a intensità smisurata. Qui siamo vicini all'orlo del baratro ma non si lesina ancora. Ognuno continua a farsi i fatti suoi.

I jeans scoloriti e bucati dei giovani (da sventurati usciti dalla miniera) saranno il simbolo finto di questa generazione.

Crescono sempre più i consumi: Valenza ha il primato delle utenze telefoniche (30% nel 1972 con 7 mila apparecchi), delle auto (8 mila). I valenzani hanno versato 200 milioni d'imposta di famiglia nel 1970 e, dopo la riforma fiscale del 1972, rovesciano allo Stato circa 4 miliardi che a sua volta ne restituisce meno di un terzo. Al contrario di una parte di questo Paese che contribuisce alla cassa comune se non nel dare una mano a svuotarla. Artigiani e professionisti cominciano ad applicare il doppio tariffario: uno leggero e illegale, l'altro pesante con la fattura.

Dall'inizio del secolo al 1980 la popolazione valenzana è raddoppiata (nel censimento del 25-10-1981 la popolazione rilevata è di 22.606, -2% dal censimento del 1971).

Nel 1980 ci sono 4.655 celibi, 4.059 nubili, 6.231 coniugati, 6.265 coniugate, 281 vedovi, 1.656 vedove, 36 divorziati, 40 divorziate. Se ai 23 mila ci si è arrivati con i figli, per restare sopra i venti mila, negli anni a venire e senza riuscirci, si dovrà contare sulla componente migratoria, con intensità crescente e in misura pressoché esclusiva.

All'inizio degli anni 90, però, la città pare ormai quasi un laboratorio-dormitorio. I servizi sono andati a ramengo (Enel, Sip, ecc.), non c'è neppure un cinema, anche l'ospedale è in procinto di chiudere. I giovani "per vivere" gravitano altrove.

In questi anni la nota distintiva del tessuto produttivo valenzano è sempre l'artigianato: esso resta organizzato in un mosaico di piccole aziende con un tasso di occupazione che supera raramente i 50 addetti in quello orafo e i 100 in quello calzaturiero. S'individua una relazione causa-effetto tra le piccole dimensioni delle aziende (nanismo) e la bassa produttività.

Se la diffusione di piccole imprese era un punto di forza del sistema produttivo, negli anni Cinquanta e Sessanta quando la manifattura rappresentava l'industria trainante, nel futuro diverrà un punto di debolezza e nel nuovo millennio, quando serviranno investimenti in screening e sviluppo, il beneficio sarà maggiore quanto più grande sarà la dimensione dell'impresa.

Negli anni Settanta i due settori trainanti, con prodotti d'alta qualità e con una verniciatura seducente, continuano ad operare sul mercato nazionale e sempre più su quello mondiale. Si rafforza il pericolo d'essere troppo ottimisti, sovrastimando il valore e i valori.

Altre attività importanti, quali l'edilizia e il commercio, mantengono invece il loro interesse nell'ambito della città, ma quello che le generazioni passate hanno costruito potrebbe essere conservato soltanto con cambiamenti radicali, che non ci saranno.

L'espansione della domanda di lavoro in futuro si concentrerà nei servizi, ma in misura insufficiente a compensare i cali che si verificheranno nell'industria.

Nel 1971, su circa 23.000 abitanti (censimento del 24-10-1971 popolazione residente 23.061, +24,4% dal 1961) ci sono 10.554 posti di lavoro: 753 in agricoltura, 7.916 nell'industria, 1.855 nel terziario. Vent'anni dopo, all'inizio degli anni 90, si parlerà invece di stagnazione con sintomi evidenti di declino; gli attivi saranno 9.139 che per condizioni professionali saranno così suddivisi: imprenditori e liberi professionisti 752, lavoratori in proprio 2.339, soci di cooperative 33, coadiuvanti 361, dirigenti 85, direttivi, impiegati 1.705, altri lavoratori dipendenti 3.864.

Sempre nei primi anni '70 i livelli occupazionali nel settore della calzatura si stabilizzano su circa un migliaio d'addetti, ancora vivace ma con una netta tendenza alla diminuzione, che si accentua negli anni ottanta. Le aziende calzaturiere vanno ormai spegnendosi d'anno in anno.

In modo tardivo, in questi anni 70-80, si creano specifici insediamenti industriali ed artigianali, si potenzia l'apparato ricettivo con un centro fieristico, si tenta di riprendere quella potenzialità avuta negli anni precedenti, ma non si riesce a fermare il degradamento e la progressiva marginalizzazione.

Se non ci fosse il vantaggio competitivo dell'evasione fiscale (non ancora considerata ruberia verso lo Stato, ma invidiata e quasi rispettata) l'oreficeria valenzana si schianterebbe molto prima. Circostanza che viene spesso dimenticata.

Ma ci sono tanti piccoli artigiani che pure con l'evasione si garantiscono un tenore di vita mediocre, ed a volte ormai decisamente affannato. La loro pare quasi una frode evasione tributaria-contributiva "onesta" in quanto finalizzata alla sopravvivenza di imprese deboli per dimensioni e capacità produttive. La strategia è chiara e le conseguenze pure, ma non tutti si accorgono che la festa sta per finire.

Il commercio patisce quanto le due maggiori attività produttive locali, quello al minuto deve affrontare la vigorosa concorrenza della grande distribuzione, quello orafa va ad espandersi cercando di coprire alcuni vuoti lasciati dalla produzione, tutti accecati dalla corsa al guadagno, ma con poco successo. Solo quello al dettaglio di oreficeria cresce smisuratamente, alterando i prezzi e i parametri dei locali adibiti a

quest'uso.

Nel 1977 è costituito il Consorzio Insedimenti Orafi (Co.In.Or) per la realizzazione di propri laboratori con l'impegno congiunto della CNA e della CGIA. Sono un centinaio le imprese consorziate partecipanti al progetto di realizzazione, per un numero di laboratori capaci di ospitare circa 2.500 addetti. I primi trentacinque laboratori (per un totale di circa 400 addetti) saranno consegnati nel 1984.

La zona D2, a ridosso di circonvallazione Ovest e tra via Castagnone e lo svincolo per la stazione, ha origine dal Piano regolatore generale del 1975 che diviene attuativo attraverso il Pip negli anni 1978-79 (una favola che si rivelerà quel che era: una favola, appunto). Subirà ancora nel 1991 una variante e nel 1998 un piano particolareggiato per insediamenti diversificati. Infine, nel novembre 2014, ultima variante per diffuso abbandono, cessione dei lotti anche ai privati nella zona produttiva orafa D2 (già fatto nella zona artigianale D3 nel 2013). Una sciarada che prosegue all'infinito. Ci sono progetti intelligenti e ci sono progetti insani e demagogici. I nostri profeti del demerito sceglieranno di solito i secondi, mentre i primi rimarranno nell'archivio dei buoni propositi.

L'Associazione Orafa, presieduta da Giampiero Ferraris (piglio da condottiero, sinistrorso con diritto ad un laticlavio per i servizi prestati dal 1975 al 1978, poi dovrà togliere il disturbo lasciando il posto al democristiano Paolo Staurino), che rappresenta la maggior parte degli orafi (circa 700 su un migliaio d'aziende locali), compie nel 1978 un primitivo importantissimo esperimento: la prima Mostra del Gioiello Valenzano. E' un iniziale grosso tentativo d'intervento sulla commercializzazione del prodotto locale, ma anche un'esibizione di muscoli e di potenza finanziaria che se la canta e se la suona per conto suo.

A qualcuno sembra un fenomeno di folklore, qualche grossista, qualche curioso, qualche negoziante dalle regioni limitrofe. Ma ormai è partita e nessuno può fermarla, prenderà piede e diventerà l'appuntamento economico annuale più importante, con molte emozioni che, a differenza degli effetti, sono violente, superficiali e brevi. Ma non sono tutte rose quelle che fioriscono.

Nei primi anni Novanta, Valenza risulta cambiata, e non poco. Un po' per colpa sua un po' per colpa altrui. Cominciano ad addensarsi le nubi: fosco presagio dello sfacelo a venire.

Le prospettive di sviluppo sono intaccate da situazioni inattese e apparentemente accessorie, l'apprensione c'è anche se viene dissimulata dietro forme rassicuranti.

Diverse aziende hanno tirato le cuoia, altre sono finite sotto la tenda ad

ossigeno, ma non c'è ancora quel senso di rassegnazione e di paura di pensare al domani, presente ai giorni nostri (2014).

Nel mondo, in quest'ultimo ventennio, perso il freno e lo sprone del socialismo, il capitalismo mette il turbo e sotto la guida imperiale della superpotenza a stelle e strisce crea sconvolgimenti. Morto un nemico se ne fa un altro (l'islam); c'è sempre bisogno di un nemico con cui prendersela. Ma noi democratici processiamo (soprattutto noi stessi), gli altri fanno stragi.

Il socialismo reale, probabilmente, era un pasticcio riuscito poco bene, ma l'idea era incantevole, e oggi che pare estinta se ne annusa quasi la penuria. Mentre gli USA, paese tra i più democratici e tra i più bellicosi, si angustiano in giro per il mondo a combattere ed a civilizzare, con pericolose guerre antiterrorismo che non riusciranno a finire (si sa come iniziano le guerre, mai come finiscono), scoprono che i loro prodotti, commercializzati a 100 dollari, sono venduti dalla Cina per pochi dollari.

La culla della rivoluzione culturale antiborghese si è trasformata in una gigantesca macchina da soldi in nome dei quali si sacrificano diritti umani, giustizia, democrazia.

Le guerre ormai si fanno più sui mercati che sui campi di battaglia, con repentini voltafaccia di un'economia, quale la nostra, incartata e malaticcia. Scopriremo infine che i mercati contano più dei governi e che il sistema economico erige prigioni senza muri.

Nel 2008 gli americani mandano alla Casa bianca un non bianco (Barack Obama), ma ormai non sono più in grado di svolgere il ruolo d'ordine in quanto unica superpotenza, il mondo non sembra voler più accettare un solo e solitario impero universale. Con gli ultimi disastri economici, pare che il colosso USA si stia avviando ad un impensabile crepuscolo.

Le indecifrabili insurrezioni musulmane e le invasioni inarrestabili stanno modificando l'idea confederale dell'Europa, riportandoci verso il passato degli stati-nazione (per alcuni l'UE rassomiglia all'impero austro-ungarico precedente la Grande guerra). Prepariamoci, non ci piacerà.

Tornando in Italia all'inizio di quest'ultimo ventennio, il crollo del comunismo può far pensare ad un periodo politico meno problematico e turbolento: i fatti smentiranno le attese. Gli elettori cessano di votare i cinque partiti rifugio (DC, PSI, PSDI, PLI, PRI) che hanno governato l'Italia per quasi mezzo secolo e puntano su partiti nuovi.

Arriva la Lega e "mani pulite", crolla la prima Repubblica affondata dalle inchieste giudiziarie. Scende in campo Silvio Berlusconi (1994), poi lo scenario si ribalta, arriva la sinistra di Prodi che centra l'ingresso nell'euro (1996) e quindi, senza il tagliando elettorale, D'Alema (1998-2000), il cui

primo atto è d'infilare l'Italia nell'unica guerra dopo mezzo secolo (manda l'aeronautica a bombardare la Serbia per la NATO).

Intanto, dopo lo smembramento della Jugoslavia, gli albanesi seguitano a sbarcare sulle nostre coste.

Ritorna il governo Berlusconi (2001), le carte si mischiano e rimischiano più volte. I salti della quaglia non si contano più (le unioni si dispongono e si rimuovono come i calzini). Il primo gennaio 2002 entra in circolazione l'euro (degenererà in dieci anni in una moneta d'ingombro e d'indigenza per tanti).

Nel 2006, nonostante un prodigioso recupero, il Popolo della Libertà viene sconfitto, ma nel gennaio del 2008, logorato da contrasti interni ed alleati impossibili da accontentare, il secondo governo Prodi cade e si torna a votare. Vince nuovamente Berlusconi; una traduzione plebiscitaria della monarchia, che si è chiusa in questi ultimi tempi lasciando il Paese ignudo, senza più alibi né paraventi.

Alle elezioni del 7 giugno 2009 (europee) i numeri riportano la situazione al 1987. Il partito di governo al 35% e quello dell'opposizione al 26% (come ai tempi DC e PCI). Si potrebbe dire: nulla di nuovo sotto il sole di questo Paese, ventidue anni passati per niente, per la politica non per il resto. Forse si potrebbe dire genuinamente ciò che non c'è ma che avrebbe potuto esserci, le nostre ingenuie imperdonabili attese, i nostri più illusori sogni e la sorprendente ingenuità dimostrata. Bei pollastri.

A Valenza, invece, la musica che si suona è tutta un'altra. Nei primi anni 90 sopravvive ancora lo zoccolo duro di un antifascismo, ormai logoro e di maniera, strumento di un'amministrazione comunale in gran parte postcomunista.

Gli scandali a catena che hanno investito nel Paese tutti i partiti ("mani pulite") e il malcostume degli italiani verso uno Stato sempre più clientelare e inefficiente, generano un significativo voto di protesta che discredita il sistema.

I valenzani comuni coltivano sempre più disaffezione verso la politica stessa, un misto d'ira, gioia e voglia di linciaggio, molti sono incapaci di schierarsi: di qua c'è gente di cui vergognarsi e di là gente di cui non si fidano.

La crisi della prima Repubblica è già in corso ma non è ancora giunta alla fase cruciale. Il Parlamento e i partiti stanno per andare in frantumi sotto la scure di Tangentopoli.

Nella nostra circoscrizione, per la prima volta, appaiono i simboli della Lega Alpina Piemont, della Marco Pannella, della Rete, di Rifondazione Comunista, de il Federalismo, di Referendum.

Come in tutta l'Italia, pure a Valenza i risultati delle elezioni del 1992 sono un terremoto che dà uno scossone piuttosto accentuato a tutto un modo di fare politica, proponendo ai partiti una riflessione di fondo a tutto campo.

Chi sta molto male sono la DC (2.735 voti, pari al 17,31%) e il PDS (3.143-19,89%), chi non sta troppo bene è lo PSI (1.635-10,35%), chi sta discretamente sono Rifondazione Comunista (1.066-6,75%) e il Partito Liberale (714-4,52%), chi sta molto bene è la Lega Nord, scoppia di salute con il rischio di un'ubriacatura (3.553-22,49%).

Chi sta come può sono i valenzani che cominciano a rendersi conto di trovarsi in un ginepraio dal quale sarà complicato venirne fuori. Il voto dimostra a chiare lettere, se ancora ce n'era bisogno, che il sistema attuale è alla frutta.

Il 1993 si chiude con l'elezione "consiliare" a sindaco del pidiessino Germano Tosetti, come ipotizzato dall'accordo programmatico e sbaciucchioso d'inizio legislatura (instancabile nel mantenersi sulla breccia, resterà sul trono per più di 12 anni, si vedrà lo scolorirsi delle sue chiome, dal nero, al grigio, al bianco).

Nel gennaio del 1994 si cerca di reincarnare mamma DC, strapazzata da Di Pietro, nel defunto nonno; si costituisce il Partito Popolare Italiano, quale promettente erede, ma il nuovo patisce ben presto una prima scissione da cui nasce il CCD, ne subirà una seconda nel 1995, da cui avrà dipartita il CDU (un altro partito mignon, in futuro ce ne saranno altri).

A Valenza, gli orfani della "balena bianca", si convincono di non dover più celebrare il funerale del partito, ma di risuscitarlo con un nome diverso, passandolo dallo stato solido a quello gassoso e diffondendolo nell'aria per colpire tutti.

Ai primi di febbraio 1994, i veterani democristiani costituiscono il gruppo di coordinamento PPI che dovrà guidare il nuovo partito. Un equipaggio inquieto in preda all'incertezza che cerca di santificare qualche arrugginito sagrestano democristianissimo. Misteri della fede.

Alla vigilia delle elezioni anticipate del 1994, scende in campo una nuova forza politica "Forza Italia". A molti più che la denominazione di un partito pare l'incitamento della nazionale di calcio; sarà una nuova DC formato Standa, dalla culla delle Parrocchie alla maestranza di Publitalia. Alla base di essa ci sarà sempre il potente regno televisivo del suo leader Silvio Berlusconi, il quale erediterà in blocco l'anticraxismo viscerale.

Riesce a raccogliere i frutti del crollo dei partiti, ponendosi come nuovo interprete e si presenta alle elezioni anticipate del 27 marzo 1994 con un'alleanza eterogenea chiamata "Polo della Libertà" (al Nord con la

Lega di Bossi, antistatale e anticentralista; al Sud con la formazione statalista e centralista di Alleanza Nazionale), prevalendo sullo schieramento dei progressisti (PDS, RC, Verdi ed altri).

I valenzani dimostrano ancora di non essere refrattari alle novità: se nelle politiche precedenti premiarono la Lega, ora assegnano al neonato movimento di Forza Italia il 33% dei consensi. Un successo che infligge un largo distacco alla falange progressista. Nel Proporzionale il PDS ottiene 3.094 voti contro i 5.318 di FI e i 2.401 della Lega Nord.

Molti, vissuti per decenni da proscritti (conservatori, liberali, neofascisti, cattolici, ecc.), si trovano finalmente riconosciuti e vincenti con Berlusconi: saranno tacciati quali “servi berlusconiani”.

I giovani valenzani hanno tendenzialmente optato per la flotta centrodestrorsa con qualche simpatia per la Lega, mentre i pensionati, affezionati alla memoria, in genere hanno preferito in larga misura i partiti tinti di rosso. Le motivazioni politiche di tanti juniores degli anni 70, con le strampalate teorie comuniste sull'economia, disfatte anche sul piano delle idee, sono ormai sepolte, crollate sotto le macerie del Muro di Berlino.

Nel Paese i socialisti sono stati sommersi d'avvisi, Craxi di monetine ed ora non si trova più un craxiano o un democristiano del CAF. Quelli valenzani, nonostante la bufera, si sforzano per mantenere un vero o presunto feeling nel loro vecchio concistoro e strizzano l'occhio all'altra sinistra: il polo progressista. Facendo affidamento sul motto napoletano “scurdammoce o passato”. Il camaleontismo opportunistico continua ad essere l'elemento distintivo della nostra indole (l'aveva già notato Leopardi).

A seguito delle dimissioni, poco serene, del segretario nazionale Occhetto e l'insediamento di Massimo D'Alema (1994), nel PDS valenzano si manifesta un certo fermento degli iscritti che chiedono di allargare il più possibile la discussione, evitando indicazioni nominative per le varie cariche, mentre l'accordo programmatico in virtù del quale PDS e PPI governano la città rappresenta la base di partenza da non disperdere. Ma il maquillage dell'apparato dirigente e dei nuovi quadri rendono evidente il defaticante braccio di ferro sotterraneo tra vecchie e nuove generazioni, tra politici consumati, con qualche vecchio arnese rodato nella “prima repubblica” che parla come un gerarca e nuovi emergenti.

E' vero che lo sconquasso dello PSI fino a sparire, la frantumazione della vecchia DC, tanto da ridursi a “cespugli” vari, spesso senza prospettiva politica, ha complicato le cose, ma è altrettanto vero che la conduzione

del PDS locale sarà spesso confusa e non facilmente definibile dal punto di vista politico.

Nel congresso del giugno 1995 viene rinnovato il "Politburo" locale. Guiderà il partito della quercia Enrico Terzago (un onesto e giovane dirigente, un comunista diverso dai compagni di lungo corso) che subentra al segretario uscente Daniele Borioli (eletto in consiglio provinciale).

Dopo il breve idillio del governo Berlusconi, è la Lega, forte dei suffragi, a decretarne la fine nel gennaio del 1995, servendosi dei suoi numeri in funzione ostile. Ma "se Atene piange" "Sparta non ride" perché anche sul versante opposto la politica che il governo tecnico Dini sviluppa nei due anni successivi, sostenuto da una maggioranza eterogenea di centro sinistra e dalla Lega, non è certo esaltante.

La Lega, che si è spostata su posizioni secessioniste, nel 1995 fonda il "Parlamento del Nord", sempre nell'inverno dello stesso anno nasce l'Ulivo, Prodi è il candidato premier (PDS, PPI, Verdi, Lista Dini, PRI, Socialisti).

Se i partiti locali attraversano una grave crisi, anche tra i leghisti valenzani, indigesti a destra come a sinistra, non c'è stata troppa pace, anzi la tregua armata si è tramutata in un rosario di cattiverie tra i "pezzi grossi". Nonostante i voti straordinariamente conquistati nelle passate elezioni hanno qualche complicazione e, quando l'asse Bossi-Berlusconi pare marciare alla grande, a Valenza la base leghista non è sulla stessa lunghezza d'onda e non sente ragioni.

Dopo la caduta del governo Berlusconi, i padani aprono una dura polemica con FI, fatta d'aggressioni personali non degni di una forza libertaria ma più simile ad un residuo tardostalinista. Sono due mondi concomitanti, incapaci di capirsi, di parlarsi e di sfiorarsi.

Nel novembre 1994 è stato rigenerato lo stato maggiore della Lega, nuovo segretario è stato nominato l'astro nascente Fabio Faccaro, segretario amministrativo Luciano Bajardi. Presto verranno al mondo troppi galletti padani che saranno rapidamente in baruffa fra loro; se conviene ti accompagno, se non mi conviene faccio un po' di teatro e me la filo da altre parti.

Il PPI ha cambiato nomi, leadership (quasi costruiti dal caso) e formazione, senza approdare però ad una sua nuova identità. Vive nella più assoluta indecisione. Balbettando in sette lingue diverse, nell'attesa di intuire dove sia più vantaggioso approdare. Ha dovuto fare ben presto i conti con l'uscita dal partito "pastafrolla" di molti esponenti ex democristiani che sono andati a rinsaldare le fila del Polo della Libertà ma,

successivamente, con le elezioni politiche di marzo, nonostante le previsioni funeste e le “campane da morto” suonate da più parti, tiene. Localmente non è ancora riuscito a stringere alleanze. Poco l'aiuta la frattura nazionale tra il segretario Buttiglione, che vuole dialogare con il centrodestra, e la parte che invece sostiene Prodi. Una roulette, il rosso e il nero, come in Stendhal.

La sezione valenzana, inizialmente, vuole riflettere poi segue la strada, già tracciata con il sodalizio in Comune, per un'intesa con le forze “progressiste” del PDS, dei Verdi, del Patto Segni e di Alleanza Democratica.

Nel Patto di Mario Segni il battagliero fuoruscito “popolare” Emilio Pino (polemista e perenne oppositore, le ha provate tutte per farsi buttar fuori) si fa promotore del Patto di Rinascita di Valenza cui si compara il Centro Culturale “G. Marcora” (una sua fondazione, nata nel 1989, che chiuderà presto i battenti). Da tempo associazioni, organizzazioni, sindacati e circoli vari vedono i loro vertici impegnati più a trovare un futuro politico a loro stessi che a rappresentare e servire i propri associati.

Buoni i risultati elettorali di Rifondazione Comunista (la componente del PCI che non accettò il nuovo indirizzo del gennaio 1991, e che continua ad esibire la falce e martello sulle proprie insegne): a Valenza sfiora l'8%. Dopo Gino Garavelli, i segretari locali in questo decennio sono: Massimo Barbadoro, Eraldo Benvenuti, Enzo Pomillo. Con diligenza di guardiani della rivoluzione, discutono di un mondo ideologico inesistente dovunque.

Complessivamente, la classe dirigente dei partiti valenzani sembra poco adeguata, in virtù del proprio trascorso, per inserirsi nel nuovo mondo totalmente disincantato e mercificato.

Scorrendo tra gli avvenimenti e i risultati più importati di questi cinque anni troviamo. Nel 1991 l'inaugurazione della nuova sede dell'AVIS e la trasmissione televisiva “Profondo Nord” che sconvolge la città. Nel 1992 termina l'astinenza cinematografica, nasce l'arena estiva nel chiostro della scuola Carducci, viene definito il progetto di ristrutturazione del Teatro Sociale, viene lanciata la campagna “Valenza è..” per supportare il commercio, viene approvato il nuovo piano regolatore.

Nel 1993 nasce il Forum delle donne, inizia la raccolta differenziata dei rifiuti, viene inaugurata la palestra di regione Fontanile, si concludono i lavori del nuovo edificio che ospiterà l'I.T.Noè, l'Ospedalino ha un passivo di oltre un miliardo.

Non si riesce a far decollare il bilancio comunale tendente al profondo rosso, l'unica voce attiva è la Farmacia comunale con un utile di circa

mezzo miliardo. Nel 1994 viene ultimato il campo sportivo Fogliabell, viene inaugurata la palestra di via Michelangelo affidata alla Polisportiva Valentia e la nuova sede del Gruppo Alpini, viene approvata la convenzione con la Fin.Or.Val. per la gestione del Palazzo Mostre, entra in funzione il nuovo depuratore. Nel 1995 inizia la ristrutturazione del Teatro con vive polemiche per l'alto costo. Per tanti, soddisfa soltanto passioni viziose di un piccolo drappello di pubblico residuale terribilmente snob, quasi un delirio economico di rovina a spese nostre. Un fenomeno generalizzato (teatro, palazzo fier, circonvallazioni, ecc.) che manderà in fumo cifre enormi. Paradigma dell'insensatezza di molti nostri pseudopolitici, che avrà sempre più il sapore della stravaganza che dell'esigenza.

Ormai ci si prepara per le elezioni comunali, le prime con la nuova legge elettorale. Si voterà direttamente per un sindaco che, se vincitore, otterrà per la sua maggioranza il 60% dei seggi del consiglio comunale. Altra modifica importante è il taglio dei seggi in consiglio. Per i comuni come Valenza, tra i 10 mila e 30 mila abitanti, se ne cancellano 10 su 30. Gli eletti saranno quindi venti.

Il PDS è per la costituzione di una coalizione di centro-sinistra che faccia riferimento all'Ulivo di Prodi, partendo dalla componente di giunta, PDS-PPI, per allargarsi e integrarsi alle componenti laiche: non riuscirà a realizzarla.

Per quanto riguarda la leadership dello schieramento, cioè il candidato sindaco, propone quello uscente, Tosetti: assecondato con amorevole premura, riuscirà ad affermarsi vistosamente.

Dall'altra parte c'è Alleanza Nazionale, c'è una parte dell'antica e anacronistica Democrazia Cristiana con il CDU e il CCD, la lista civica dell'ultimo dei mohicani ex DC Emilio Pino "Lista Pino-Cambiare Valenza" e c'è, soprattutto, Forza Italia, quel movimento tutto sommato nuovo e che, alla prima uscita in questa città ha incassato il 30% dei consensi. Quale candidato sindaco viene scelto un volto "novello" Pier Giorgio Maggiora, il sottoscritto, pronto alla figuraccia politica. Pressoché un cucù postumo, cui tocca la parte in commedia più inadatta, con la tragica certezza di essere stracciato.

Si forma un nuovo schieramento, di quelli che non vogliono stare né coi "comunisti" né con i "berluscones". Si tratta del movimento "Per Valenza" che si configura come aggregazione cittadina di centro proposta da ex democristiani (ora popolari), da un'area socialista-laica e dalla Lega Nord. Un raggruppamento nato su un impasto di democrazia diretta e disintegrazione minimalista. Ha come candidato a sindaco Carlo

Frascarolo e come capolista Gianni Raselli. Si definiscono popolari e riformisti. E chi non vuole esserlo?

Il boom di candidati, pare un exploit di sensibilità civica e un inedito pluralismo di idee, oppure solamente una gran voglia di occupare una poltroncina, giacché di casacche, nel tempo, ne hanno sostituite diverse. La campagna elettorale non assume toni arroganti, viaggia addirittura quasi in sordina. I tre candidati a sindaco adoperano guantoni da pesi piuma, evitano gli scontri duri e polemici preferendo discorsi piani e facili, quasi un chiacchierare da salotto. Dai toni roboanti di certe campagne si è passati ai bisbigli. E' tanto moscia e singolare da sembrare più che una campagna elettorale una fiacca campagna di supporto.

Nella prima tornata d'elezioni del 9-6-1996, le cifre totali delle liste collegate al candidato sindaco sono le seguenti: Germano Tosetti (PDS, Verdi Sole .., PC) 6.230 (46,81%), Carlo Frascarolo (Per Valenza, Lega Nord) 3.974 (29,86%), Pier Giorgio Maggiora (FI, AN, Pino, CCD-CDU) 3.104 (23,32%). Al ballottaggio, vince Germano Tosetti con 6.778 voti (57,87%) su Carlo Frascarolo che ne ottiene 4.933 (42,12%). Ha vinto per assenza di competitori e per scarsità di oppositori.

Nel mese di maggio del 1998 viene eletto il nuovo direttivo del PDS locale e la giovane Monia Barrasso segretario. Anche la Lega elegge il nuovo direttivo, il nuovo segretario è Franco Stanchi.

In giunta non c'è troppa pace, nell'ottobre 1996 la moderna Antigone Laura Panelli getta la spugna. La frizione si è prodotta su posizioni riguardanti la liberalizzazione delle droghe e su problemi socio-assistenziali. Pare un gesto nobile, d'alta dignità morale.

All'inizio del 1999 i veri "rifondatori del comunismo", quelli che considerano ancora il profitto alla stregua di una ruberia, assistono attoniti alle vertiginose aperture dei DS ai popolari i quali chiedono al sindaco di disconoscere programmi ed alleanze scaturite alle vittoriose elezioni del 1996, finché, nel luglio 1999, viene costituita una nuova maggioranza che viene sancita con l'uscita di Rifondazione Comunista (non digerisce la ritrovata alleanza) e con l'ingresso in giunta del popolare (sopravvissuto democristiano) Gianni Raselli e del pseudosocialista Giuseppe Bologna, ai quali sono affidati rispettivamente l'assessorato al bilancio e quello al commercio. I due new entry sostituiscono gli assessori Dario Lenti e Gianluca Barbero, dimissionari per necessità di coalizione.

Più che una giunta sembra una gruviera. I due gruppi entrati in maggioranza (PPI e SDI) non hanno resistito a compiere il solito ribaltone: si sono uniti con il PDCL, Verdi e DS ricreando all'interno della giunta

quella coalizione tanto ripudiata durante le elezioni comunali. Nel bisticcio per le poltrone, qualcuno, come il Conte di Montecristo, tiene una certa lista di “condiscepoli” da eliminare.

Giuseppe Gatti lascia sdegnosamente il gruppo consiliare del PPI per dare vita ad un movimento di centro moderato, non condividendo la decisione del partito e dei laici-socialisti di partecipare alla giunta. Pragmatismo e inclinazione personale hanno indirizzato la decisione: con la sua bottegaucchia personale (UDC) acchiapperà voti a sufficienza con lo scopo di non perire ancora per anni.

L'elettore valenzano pare conti proprio nulla in questo componimento all'italiana, dove tutti sono nuovamente pronti a trucidarsi per brandelli di voti, con la paura di scomparire.

Nel dicembre 1999 si tiene il primo congresso locale dei Democratici di Sinistra. La mozione di Veltroni, ottiene il 90% dei voti degli iscritti, per l'elezione del direttivo locale viene presentata e votata una lista unica. Un'altra donna è il nuovo segretario dei Democratici di sinistra di Valenza, Rossana Battezzati, proviene anch'essa dal circolo culturale Palomar e dal Forum delle Donne.

Il 16 aprile 2000 i valenzani sono chiamati alle urne per l'elezione del nuovo consiglio regionale, per il rinnovo del consiglio comunale e per lo scranno principale a palazzo Pellizzari.

Germano Tosetti punta ad ottenere il secondo mandato per guidare la città. E' appoggiato dai DS, dai Verdi, dai Comunisti italiani, dai Democratici, da “Per Valenza” Centro popolare riformista.

Egli è un rubacuori nell'elettorato del centro destra, ma, in questi anni, dietro il Re Sole c'è stato sempre meno ceto dirigente: molti sono politici per caso, parecchi addestrati da partiti che non esistono più. Non sembra felice la scelta degli amici, ma quella degli avversari è infallibile. La fortuna di Tosetti, già proprietario di una solida preparazione politica, è sempre la stessa, enorme: l'opposizione da barzelletta che si ritrova.

Le tre liste di centro destra (FI, AN e Forza Valenza) presentano il giovane imprenditore Luca Bariggi, già consigliere e coordinatore di Forza Italia, la Lega Nord propone l'esponente Fabio Faccaro. Qualcuno ha tagliato la corda dal suo vecchio gruppo per opportunismo, qualcun altro per presunzione, diversi hanno cambiato partito ogni volta che erano di cattivo umore. Un po' sprovveduti, nonostante la loro azione vivace, finiranno tutti per rivelarsi innocui.

Come ampiamente previsto, nelle comunali, vanno al ballottaggio Tosetti (44,7%) e Bariggi (37,8%). L'elettorato valenzano ha premiato il sindaco uscente che parte in pole position, ma nulla pare scontato. Bariggi ha

buoni motivi per sperare in quanto, nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo, riesce ad ottenere l'appoggio della Fiamma, del CDU, d'Insieme si può e della Lega per il rinato legame Bossi-Berlusconi (nuova amicizia elegiaca, poco forgiata in questa città).

Tosetti, ufficialmente, non ha nuovi apparentamenti, la vecchia alleata Rifondazione Comunista, delusa, resta ancora sull'Aventino. Siamo al "c'eravamo tanto amati" intriso di risentimento.

Forza Italia ha invece stravinto nelle regionali, doppiando i DS, ma il voto per il Comune, è ormai cosa nota, fa storia a sé. Infatti, Tosetti si riconferma con 5.739 voti contro i 4.814 di Bariggi al ballottaggio. I DS minoritari (solo 20%) come entità politica amministrano la città.

Tosetti è sindaco di Valenza dal 1993. Ogni passaggio della sua carriera lo ha conquistato un po' con le sue forze, un po' aiutato dalla "spintarella" politica. C'è chi lo vuole un freddo burocrate, con una straordinaria destrezza d'orientamento; è sempre stato molto abile a costruirsi l'immagine di politico moderno, con tempismo e varietà di toni. E' bravo e, in un panorama popolato da tante mezze firme, finisce per diventarlo ancora di più.

Con la nuova legge (già operante dal 1996) la giunta comunale è scelta dal sindaco, anche fuori del consiglio comunale che da organo autonomo è ora divenuto quasi sussidiario, di collaborazione e di supporto al primo cittadino, sempre più circonfuso dalla soggezione degli aiutanti.

Il Millennio si chiude, non suscitando brividi di piacere, gioie, speranze, tristezze e affanni passano nel cielo di questo nostro pur sgangherato Paese. La globalizzazione, entrata in punta di piedi, piazzata a crescenti esponenziali, è gestita dal potere forte economico-finanziario sopranazionale. E' una pompa aspirante che qui toglie, là ben poco lascia e si trattiene il quasi intero valore aggiunto.

Un'alterata idea di libertà economica spalancherà le porte alle speculazioni ed ai disastri di questi ultimi anni, con banche che distribuiranno mutui a persone che avranno scarsissime probabilità di onorare i debiti, i quali, invece, saranno subito investiti in obbligazioni garantite e redditizie e con nazioni solide ed affidabili che rotoleranno in fondo al burrone.

In Italia più nessun investimento arriva dall'estero, la finanza italiana ben poco investe in patria che per lei s'è svenata. Le Ferrovie denunciano diecimila esuberi e diecimila miliardi di deficit l'anno, le Poste dieci al giorno. Manca uniformità di trattamento tra dipendenti pubblici e privati. Il governo promette miliardi a fondo perduto, come se il debito pubblico di due milioni e mezzo di miliardi di lire fosse un sogno di mezza estate;

continueremo a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Le troppe leggi e regolamenti imbrigliano ogni iniziativa economica: sono anche scritte talmente male da permettere apaticamente di avere torto o ragione a ciascuno. Un Paese che più si cerca di snellirlo, più mette su pancia (pur essendo palesemente alla frutta).

Nel 2009 (agosto) il debito pubblico toccherà 1.750.000 miliardi d'euro, ogni cittadino sarà indebitato per quasi 30 mila euro. Ma a chi toccherà pagare il conto salatissimo che si è accumulato negli anni Settanta e Ottanta, al privato con più tasse, o al pubblico con un'energica cura dimagrante? Seguiremo a pagare cambiali invisibili ma vere sicuramente noi, coloro che stanno per venire al mondo e quelli che lo faranno in futuro.

Il terzo Millennio non nasce su atti di fondazione ma su distruzioni. Nell'estate del 2001 a Genova, in occasione del G8, si dà appuntamento il cosiddetto "Popolo di Seattle" (Cobas, Leoncavallo, Fiom, Pax Christi, Legambiente, Rifondazione comunista, Forza nuova, ecc.) con le parole d'ordine sviluppo sostenibile, consumo critico, pacifismo, ambientalismo. Altre persone arrivano indossando le proprie uniformi, non hanno idea di cosa gli aspetti: anche dagli schermi televisivi si vedono scontri, guerriglia, terrore, morte.

Passano due mesi ed il mondo si ferma a guardare un'altra diretta televisiva; quella del 11 settembre a New York, dove aerei, dirottati da terroristi, si schiantano contro le Torri Gemelle, facendole crollare.

Ricominciano le guerre sparse per il mondo, galoppo quelle "sante"; il cervello umano da quando è esistito non è mai riuscito ad eliminarle, forse serve un cervello artificiale per demolire l'ostinazione di quello naturale.

La politica italiana si barcamena: cerca di concedere al Sud per non perdere voti e non togliere troppo al Nord per non accelerarne il processo di separazione. Si arrenderà e sarà sostituita dall'economia, dai mercati e dalla finanza.

La cultura, la fede e le ideologie si sono ritirate nel privato.

L'informazione è troppo ammaestrata o troppo prepotente, un insieme di peccati e omissioni che si mescolano tra vizi antichi e nuovi.

A quasi dieci anni da "Mani Pulite" le cose sembrano cambiate in peggio: questo Paese è più centralista e statalista di prima, è più povero (e lo diventerà sempre più, dalle mani pulite a quelle vuote), sfiduciato e stanco, ed alle prese con un crescente aumento delle astensioni dalle urne.

La cassa è vuota perché è stata saccheggata per decenni da governi resi pieghevoli dal bisogno di mantenere la quiete sociale, estendendo

sempre più l'economia assistita. Intoccabili le pensioni, sacro il welfare, basilare la sanità pubblica, ecc. Soldi dati a tutti purché restassero buoni e consentissero al Paese di tirare avanti, creando un debito pubblico mostruoso. Naturalmente non erano soldi veri ma finti, in pratica avuti in prestito.

Eppoi arriva l'Europa dell'euro, originale caso di una moneta unica nata senza unità politica, per volontà di un manipolo di banchieri. Una specie di torre di Babele, senza lingua comune, senza un sentire condiviso, dove ognuno tira acqua al suo mulino.

E' l'Europa della burocrazia, dei troppi trattati e delle mille regole, delle frontiere aperte come invito all'immigrazione selvaggia.

Arduo non cogliere il feticismo di certe norme. Dopo aver ridotto la Grecia in miseria, svuotato i conti ciprioti, imporrà all'Italia i peggiori sacrifici per la difesa dell'indifendibile rapporto-mantra tra deficit e pil. A poco a poco, questo circo di euroburocrati, vedrà prefigurarsi una triste fine che potrebbe sopraggiungere tra non molto.

L'ONU diventa un organismo inquinato: infatti, vi aderiscono con pari decoro assembleare le democrazie, i tiranni e gli anti. Infine, negli Usa esplode la bolla dei prodotti finanziari, meglio bidoni finanziari, basati non su una reale ricchezza, ma su debiti sfruttati a titolo speculativo. Oggi non pochi risparmiatori preferiscono il materasso alle banche.

In questo periodo drammatico di decadenza economica, sociale e politica, Valenza soffre momenti di profonda apprensione anche per la straordinaria situazione economica occupazionale locale che non ha tanti riscontri nei centri della Regione e nemmeno nella sua storia. Il momento magico di Valenza, durato quasi un secolo, insomma, sembra archiviato.

Ci sono ormai diverse famiglie dove il padre ha perso e mai più ritroverà un lavoro nell'oreficeria. I figli e le figlie gualciscono un inservibile diploma. Molti nonni offrono la pensione ai nipoti che forse, ancora più paradossalmente, mai l'avranno. Ora, in tempi di comprovata crisi strutturale, molte famiglie valenzane riducono le spese superflue, tagliando quel che è possibile tagliare, non ultime quelle uscite che in tempi migliori si sono in ogni caso concesse.

In quest'ultimo decennio nel nostro Comune è sempre più tortuoso far quadrare i conti, si usano troppi artifici retorici e s'intona la solita romanza (qualcuno mette in campo alcuni antibiotici, ma il sofferente continuerà a fare pazzie scriteriate).

Nel 2001 i trasferimenti da parte dello Stato sono poco più di 3,6 miliardi di lire, le entrate comunali circa 10 miliardi (Ici, Irpef, trasferimenti dalla Regione, ecc.). Sulle spese contribuiscono il personale, gli interessi

passivi e il conferimento dei rifiuti in discarica, ma anche certi maxi stipendi ed alcuni appalti. Il deficit maggiore si registra per la Casa di Riposo (1,6 miliardi), per gli asili (1,2 miliardi), per la biblioteca e il Centro di cultura (circa 900 milioni) e per i centri sportivi (oltre 700 milioni).

Municipalizzate, consorzi, cooperative all'uopo, ecc. continuano a bruciare risorse e a distribuire posti di lavoro superflui. Pare vogliano dire allegra finanza con offensivi sprechi di denaro: ci prosciugheranno. Proliferano i dipendenti (quasi tutti di comprovata fede politica) e i costosi amministratori di parte.

La Casa di Riposo comunale viene infine trasformata nell'istituzione denominata "L'Uspidali" che ne assume la gestione. La struttura ospita 150 persone, parte delle quali non autosufficienti (nel 2012 ne avrà 129 ed il bilancio sarà di circa 5 milioni di euro).

In circonvallazione Ovest sta sorgendo la Residenza Sanitaria Assistenziale per anziani non autosufficienti. Ha una capienza di 60 posti, è opera della fondazione Valenza Anziani, costituitasi nel 1997; avrà un costo finale di circa 10 milioni di euro.

La municipalizzata diventa una società per azioni (2001), interamente di proprietà del Comune, denominata Azienda Multiservizi Valenzana spa. Nel 2002 viene costituita Chiara Gaservizi spa (nome forse inappropriato) che effettua la vendita del gas metano, nel 2003 la Valenza Reti allo scopo di custodire e gestire le reti gas, fognature, ecc. Ma su tutte queste istituzioni è sempre l'Amministrazione comunale che conduce la danza e paga il biglietto.

Gravare sulle tasche dei cittadini allo scopo di tenere in equilibrio i conti di chi ha fatto troppi debiti è quasi sospetta follia. Anche se a questa dottrina ci siamo allineati da troppo tempo. Grande ottimismo, ma poca sostanza, e minor dispendio possibile di energie. Nei politici primeggia poi il timore che tagliare le spese danneggi il consenso assai più che accrescere la tassazione.

Tra i partiti locali il più agitato è quello Popolare dove sta maturando il processo di formazione della "Margherita". Nel corso degli ultimi anni gli ex democristiani hanno sbiadito la propria identità storica senza riuscire a darsi una nuova proficua visibilità. E' scomparsa una certa cultura cattolica che ha ormai smesso d'incidere sulla società civile valenzana. Il partito ha creato disaffezione e disorientamento nel suo elettorato di riferimento, senza acquistare consensi in altri bacini sociali. L'ultimo segretario popolare, che ha cercato di mettere assieme i cocci per restare a galla, è Mauro Milano (prima della folgorazione sulla via del Valentia).

Arrabbiati e critici i verdi, quasi "espulsi" dalla maggioranza comunale;

invocano ad ogni piè sospinto pari dignità, gli assessorati sono andati a rappresentanti di tutte le liste che avevano sostenuto Tosetti tranne che a loro. D'altro canto le assonanze sono poche.

La cittadinanza partecipa alle varie iniziative ritualistiche, vale a dire vanamente replicate, pro-ospedale (cortei, comitati, iniziative con i bambini, consigli aperti, ecc., mancano solo i Re Magi e qualche dispensatore di miracoli) anche se non scarseggiano fra i protagonisti, animati da nobili principi, sfumature di carattere politico. Assecondando un'opinione pubblica manipolata, tra le due porzioni politiche avverse, si scorge una forte ritrosia da parte del centro destra locale finché la Regione sarà governata da Ghigo e pacatezza generale, con sparizione d'ogni manifestazione, dopo il 2005 con l'avvento del centro sinistra al governo della Regione. Il valenzano va ad Alessandria per acquistare una cravatta, mentre la tac la vuole sotto casa. Un cortocircuito pericoloso, poiché i politici confezionano sovente opzioni populistiche avendo come obiettivo non il buon governo ma il consenso per il potere (alla gente stanno a cuore più gli ospedali che i bilanci pubblici).

I Democratici di sinistra, che nel dicembre del 2001 hanno eletto all'unanimità Nadia Rossi quale segretario, alla fine del 2004 tengono il terzo congresso dove la mozione di Fassino ottiene l'80% e il restante 20% va alla mozione Mussi-Berlinguer. Nessun voto alle altre mozioni.

Nel 2001 la mozione Fassino ottenne ugualmente l'80% mentre 11 voti, pari al 18%, andarono alla mozione Berlinguer ed un solo voto a quella Morando.

I capoccia valenzani sembrano quindi devoti alla segreteria nazionale, ormai nessuno è mai stato comunista come nessuno era mai stato fascista dopo la fine del regime, inciampando però spesso nel peccato originale ideologico. Tra i loro obiettivi principali sempre la difesa dell'ospedale, contro le decisioni della Regione amministrata dal berlusconiano Ghigo.

C'è chi lucra sul potere e chi gufa sul collasso, gettando zolfo sotto la graticola della "pruderie". Molti anche i cultori della morale a buon mercato (soprattutto doppia); quelli a destra sono tutti porcelli e invece noi di sinistra tutte anime candide e viceversa. In questa "utopia" politica o prescrizione morale, la sinistra si erge su un trespolo di superiorità fatto d'ideali, di valori, di solidarietà, ecc. mentre la destra è per definizione sempre cinica e mossa da interessi egoistici.

Il 3-4 aprile 2005 si torna alle urne per eleggere il sindaco e il nuovo consiglio comunale. I sindaci si stanno ormai trasformando in una specie di "ras locali", disposti a riconoscere ai partiti solo la funzione di portatori

d'acqua (e di voti).

Il centrosinistra, sfruttando il ruolo di vice che Tosetti per lungo tempo gli ha offerto, candida alla carica di primo cittadino Gianni Raselli, cercando di arare terreni sempre più discosti da quelli originali.

Egli guida un'ampia coalizione composta da cinque liste: DS, Per Valenza (lista che fa riferimento alla Margherita ed allo SDI), Partito della Rifondazione Comunista, Valenza Insieme (lista civica).

Il centrodestra candida Luca Rossi di FI, uno dei propugnatori del movimento locale, un giovane e distinto ingegnere che fa il commerciante. Ha tutto per piacere ai salotti à la page ed ai tinelli della borghesia ormai in estinzione (ha perso il suo status e la sua funzione). Rossi è giovane quanto basta, socialiberale quanto serve, garbato quanto e d'uopo. Un preparato damigello politico locale che dal 1996 siede in consiglio comunale ed è sorretto anche lui da cinque liste: FI, AN, UDC, Nuovo PSI, Lega Nord.

In missione disperata, vi sono poi altre liste. Alcuni cercano di persuadere l'elettore con propagande under-ground, altri contando sull'alzheimer di massa: grande assente la coerenza.

Molte le "conversioni", nelle liste si trovano diversi candidati che ieri sembravano forti delle loro convinzioni e delle loro ideologie e che adesso hanno ormai rinnegato la loro stessa origine, praticando surreali retromarce. Condizione che sembra quasi essere una specie d'epidemia, e il bagno di sangue elettorale ne risparmierà ben pochi. Molti anche quelli che prendono parte alla battaglia elettorale sapendo già che l'esito sarà per loro infausto. L'arena politica è da sempre anche un laboratorio d'illusioni (per alcuni pare il laboratorio di Frankenstein). Nei programmi improvvisati c'è un po' di tutto, con quali risorse realmente non si sa. Chiedere con quali soldi s'intendono finanziare certe meraviglie è indubbiamente pleonastico.

L'opposizione in questa città sembra figlia di un dio minore, è attanagliata da troppi complessi d'inferiorità rispetto all'avversario. Come Diogene con la lanterna magica, da più di 10 anni è alla ricerca di una figura pseudocarismatica, presumibilmente vincente, che dia la speranza di sconfiggere il nemico.

C'è poi anche un'area abbastanza ampia che pare restia a schierarsi con uno o l'altro dei principali candidati: opererà per non cambiare.

Dopo lo scrutinio, gustandosi l'affermazione, Gianni Raselli e il centro sinistra festeggiano (dalle parti del centro destra un po' meno) perché il successo se lo aspettavano in molti, ma senza ricorso al ballottaggio lo speravano in pochi. E invece già dopo il primo turno Valenza ha un nuovo

sindaco che dalle parti di Palazzo Pellizzari è di casa: consigliere, assessore, vice sindaco.

Raselli ottiene 6.790 voti pari al 54,72% (quasi un plebiscito). Il suo avversario più accreditato Luca Rossi ne ottiene 4.804 (38,72%). Non c'è stata partita, né per merito dell'uno né per demerito dell'altro, tra ingrigiti democristiani, risuscitati dal bel tempo che fu, ma il trionfo di Raselli è stato in gran parte assicurato, come ormai da tempo, dalla diffusa debolezza degli oppositori.

Nelle regionali prevale ancora in questa città il centrodestra. La coalizione che sostiene il governatore uscente Ghigo ottiene 6.306 voti (52,73%) contro i 5.464 (44,88%) del centrosinistra che sostiene la vincente e nuova presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso.

Per quanto strano possa sembrare, angosciando i sovrapposti berlusconiani, è ormai reso saldo il principio che da queste parti non esistono correlazioni tra le politiche o le amministrative regionali/provinciali e le comunali: la gente, alle locali, esprime un voto alla persona, poi alle altre elezioni appoggia i partiti, continuando a votare il solo simbolo del partito e dando così delega in bianco a chi comanda all'interno.

I numeri narrano verità fastidiose: ormai dopo tre lustri il centro destra locale resta una landa desolata, per la sua voglia di camuffarsi e rassomigliare agli altri non ha partorito alcuna classe dirigente: campa cavallo. Un'enclave d'ex socialisti e d'ex democristiani (alcuni, demicristiani, cioè mezzi cristiani, dopo aver munto i lussuosi estinti e capito il cambio di vento, hanno trovato quasi un comodo alloggio), qualche mercenario a fine corsa e qualche inane rifiorito (non dotato e portoghese d'adozione). Con le ambizioni di gestire il potere locale, sempre frustrate, rischia di morire d'inedia nell'attesa del messia.

Nel 2007 è rinnovato il poco brillante direttivo locale, (composto dal solito gruppetto di stinti esponenti di punta, per gli oppositori "tutti fascisti", va da sé, se uno è liberale gli dicono spregiativamente che è di destra) e viene confermato il coordinatore Gilberto Botter: con una stanza di bottoni, sfornita di bottoni, e con un'aria tremebonda di uno che è sopraggiunto lì quasi per caso (senza che nessuno ne sentisse davvero il bisogno). Pure qui si assiste ad un meccanismo cortigiano di selezione. Nessuno vanta virtù taumaturgiche, sono incapaci di fare ma soltanto di ciarlare, esibirsi, al battezzato la solita maglia gialla non gliela toglierà alcuno.

Per fortuna gli elettori valenzani del centrodestra non si esauriscono con gli individualisti e con i nostalgici. Ci sono molti liberali laici e

comunitaristi: un ecosistema contorto, vario e difficile da catalogare.

Nei primi anni del nuovo millennio, per le cattive frequentazioni, la Lega si è in parte guastata: nelle tante adunate se ne sono sentite troppe.

Convinta di puntare alla secessione (un sogno sempre accarezzato in privato) e illusa d'essere pronta per la vetusta repubblica del nord, ha raccolto molte risate di scherno e prodotto tanto folklore. Ha perso un certo slancio popolano, ma anche un'ingombrante liturgia che pareva parente stretta di quella che all'inizio del 900 preparò il terreno al nazismo; mentre quanto ad organizzazione pare essere l'ultimo partito leninista (si fa ciò che decide il capo).

Negli ultimi anni i segretari sono stati Franco Stanchi (dall'ottobre 1996), Sandra Porzio (dal 1999), Paolo Soban, Michele Formagnana, poi saranno nel 2010 Carlo Lucato e infine Maurizio Oddone. Alcuni eroi se ne sono andati, altri "svaniti" come i vecchi soldati in un mare d'amarezze ed altri ancora messi alla porta. Pochi i leghisti ortodossi, quelli della prima ora. Pronti a tutto, specialmente, al litigio e all'insulto, con una piccola truppa prescelta in base alla fedeltà, tra non molto anche questo partito resterà contagiato dai peggiori meccanismi della politica e dalla giurisdemenza, con evidente indifferenza alla coerenza.

Nel 2006, Romano Prodi, alla testa di una coalizione cementata all'antiberlusconismo (quasi una finzione politica che ha messo assieme ciò che non può coesistere, dai cattolici della Margherita agli stalinisti di Rifondazione), vince le elezioni sul filo di lana.

Una crescente quota d'italiani si è persuasa che basti licenziare Berlusconi per trasformare l'Italia da lager a paradiso; brindano alle fortune del nuovo governo che però non avrà una gran sorte e si spegnerà dopo un paio d'anni di vita sofferta.

Osservando i numeri forniti dalle urne nelle elezioni politiche a Valenza del 9-10 aprile 2006 sembra invece che per la CdL tutto vada a gonfie vele; quanto sostiene Berlusconi pare sia vero: metà degli elettori lo sostengono. Il centro destra ottiene a Valenza 8.429 voti (59,91%) alla Camera e 7.882 voti (59,77%) al Senato.

I comunisti italiani possiedono la loro sede in via Cavour (marzo 2008) intitolata allo scomparso Gino Garavelli (già presidente, uno dei personaggi più espressivi della sinistra locale). In questa sinistra più avanzata ultragiacobina, che più di sinistra non si può, spicca l'ex seguace di Bertinotti, Massimo Barbadoro, che, presa l'aire, ha compiuto con arguzia un'arrampicata politica folgorante e fuorviante, giocata su porzioni esigue, ma decisive, di suffragi. Tra qualche anno sarà travolto anche lui dalle alterne vicende politiche e delle umane sorti.

Tra le forze della sinistra radicale e delle falci e martelli rispolverati, Rifondazione Comunista è la più esposta alle dissidenze che provengono da pacifisti ed ambientalisti. Non va giù che per stare al governo si baratti la guerra (Afghanistan, Libano, ecc.) e qui a Valenza sono incessantemente oscillanti fra la collaborazione e il sovversivismo.

Hanno sviluppato uno spirito integralista, una specie di sessantotto senile, eternamente affascinati d'ogni regime variamente collettivista; sono non troppi, ma rumorosi e instancabili, forse neanche i Testimoni di Geova sono così persuasi di essere nel giusto. A Valenza, per il caparbio lavoro di Di Carmelo, pi-up del movimento (l'equivalente politico dell'arte povera, poi convertito a Sinistra e Libertà), RC sfiora i 150 iscritti.

La destra a Valenza è sempre esistita, pur se rimasta nell'ombra, ma per tanti impresentabile a causa del passato. La sinistra gli ha frequentemente appiccicato la spregiativo termine "fascista" a queste posizioni politiche sgradite, allo scopo di delegittimarle. Ora, se la sinistra puritana postcomunista ha paura della propria storia (ormai indica come numi tutelari i presidenti USA) e cerca di negarla, per la destra post missina è più difficile farlo.

Nell'ultimo ventennio alcuni si sono prodigati nel superare la nostalgia del passato (alcune indicibili, altre sommesse) e di coniugare le idee di ieri con quelle d'oggi. E' ormai scomparso definitivamente l'inquietante ideale del virtuoso manganello e dello smoderato populismo in camicia nera degli anni '70 in cui essere di destra era una colpa, uno stigma negativo che escludeva. Sebbene essere di destra, di sinistra o niente, non dovrebbe essere un merito né un demerito in sé.

Nei primi anni '90, per tener viva la cultura di destra, in un bar di via Castagnone viene costituito il Circolo Eurodestra. Poi in quest'ultimo ventennio, Alleanza Nazionale localmente è rimasto un feudo di Angelo Spinelli, inamovibile guida di questa tribù (schierata all'opposizione di chiunque), periodicamente candidato a rappresentare la destra nelle sfide elettorali, un consigliere comunale nostalgico capogruppo di sé stesso, un populista impertinente, promotore di una lunga serie di scontri in solitudine. Infine, negli ultimi anni, dopo lo scioglimento di AN nella CDL, Spinelli compreso, solo pochissimi si schiereranno nei minuti raggruppamenti di estrema destra, diventando sventurate truppe di complemento.

Gli altri piccoli minipartiti di un tempo vivono in quella che si potrebbe chiamare condizione fantasma". Ci sono e non ci sono, ogni tanto rilasciano qualche segnale, poi scompaiono di nuovo. Sono ormai alla deriva, ridotti a chiedere l'elemosina elettorale, godendo solo dei guai

altrui, nel vanaglorioso e disperato tentativo di conquistare qualcosa per sopravvivere (*primum vivere*).

Sono invece presenti i nipotini della DC che rispondono al nome di UDC e che paventano di far rinascere un centro modello dello scudo crociato, non hanno militanti e attivisti ma raccolgono un certo numero di suffragi nelle comunali.

Dal 2003 conduce il movimento Giuseppe Gatti, esperto politico locale (blandito e corteggiato, almeno lui); egli è stato marchiato con lo scudo crociato sin dall'infanzia e del suo vecchio partito equivoco non approva la deviazione sinistroidale.

Tutti partiti che negli ultimissimi tempi si ridurranno al lumicino, alcuni cercheranno di risorgere. Aspettando un "milagro".

Sono passati più di due anni dall'ottobre 2005 quando molti valenzani si presentarono per votare alle primarie che dovevano eleggere il candidato premier dell'Unione e il 14 ottobre 2007 i Democratici di Sinistra votano nuovamente per sciogliersi e far nascere con la Margherita il nuovo PD.

In questo tempo poco si è fatto per dar seguito a quell'incredibile voglia di partecipazione, ma non pochi pensano che poco è meglio di nulla.

Il dubbio profondo ed esplicito di molti è che quello che sta nascendo diventi solamente la sommatoria dei due partiti fondatori, con la spartizione, ancor prima di partire, di poltrone e incarichi. La solita manfrina: coltivare il vizio dell'apertura del pensiero, salvo essere settari quando si tratta di occupare poltrone.

La classe operaia valenzana poi ha visto ridursi drasticamente i propri effettivi, ma è anche diventata qualcosa di dissimile rispetto a ciò che un tempo componeva la base del partito. Ha modificato largamente mentalità e punti di riferimento sociali, non s'identifica più prevalentemente nei partiti della sinistra. Antropologia più che ideologia, qui da noi però è quasi sull'orlo dell'estinzione.

Dalla "fusione a freddo" dei vari partiti di centro sinistra sta per nascere il nuovo Partito Democratico (14-10-2007), guazzabuglio di preti, mangiapreti, torbide nostalgie e superbia, le cui maggiori entità sono i DS e la Margherita. Composto con esponenti politici di lungo e di breve corso devoti, anche e soprattutto, a se stessi ed animati anche da risentimenti reciproci e da reciproche diffidenze.

In molti veterani sostenitori valenzani, corrente Brontosauri, sono cresciute le perplessità, pesano i sentimenti, la nostalgia ideologica d'origine e le tante conquiste, come pure appartengono a loro la caduta dei miti, le utopie infrante e i tanti appuntamenti mancati. E' un lungo travaglio contraddittorio che partendo da Praga nel '68 è giunto sino ai

giorni nostri. Ma, l'elettorato locale di questo partito, con le primarie dell'ottobre 2005 e le politiche dell'aprile 2006, ha già dimostrato di prediligere la prospettiva unitaria.

La segreteria locale continua ad essere condotta dal giovane Marco Lonetti (comunista già in calzoncini corti, classe 1973, ultima nidiata, non matusalemme trinariciuto), ma il creare finalmente un soggetto nuovo e diverso offre anche la possibilità di poter scegliere nuovi dirigenti e nuovi candidati, riponendo in freezer (variante domestica della Siberia) alcuni stagionati "seniores" competitori.

Nonostante questo tour de force, il tesseramento non sta andando troppo bene, diversi partecipano alla vita politica, votano, ma non vogliono prendere la tessera.

In questa transizione verso una modernità che non arriva, il nuovo partito non raggiungerà la metà dei tesserati sui quali potevano contare i due partiti originari. Hanno coniato una nuova forma di partecipazione "senza adesione".

Mentre si sta lavorando al nuovo importante appuntamento elettorale a causa della caduta del governo Prodi (con spumante e fette di mortadelle esibite in parlamento dal centrodestra), nel febbraio 2008, si tengono le votazioni per nominare il coordinamento del circolo locale del nuovo Partito Democratico (una sinistra indeterminata che cambia nome ad anni alterni).

Finalmente, a Valenza, si fa chiara e lodevole la scelta dei democratici verso la nuova generazione che prova ad uscire allo scoperto (aliena alle sofisticherie della politica professionale e invisibile ad una buona parte dei veterani) per non essere un partito che parla solo ai pensionati ed alle minoranze.

Meno decoroso invece l'ennesimo travestimento che deve compiere qualche ex democristiano, che porta in dote quell'anima cattolica basata sulla dottrina sociale della chiesa e che ultimamente può darsi si sia sentito abbandonato dal Padreterno. A qualcuno deve essergli sfuggito qualche cosa: ha passato anni a definire i "rossi" una specie di demoni camuffati, ora sono divenuti una fantastica "risorsa", con tanto amore platonico, pressoché un dolce stil novo. Una scorza di ipocrisia amicale, tra il nobile e il ridicolo, per autoconservarsi.

Si cerca di propagandare una sorta di catechismo in versione laico-bigotta. Peccato che ci sia una spina non rimossa in tanto innocente amore virtuale, si chiama: vecchio orgoglio di partito ferito.

Quale coordinatore cittadino è nominato Gianluca Cravera: un altro nazareno che verrà presto disperso prima di concedergli l'opportunità di

dimostrare se è una meteora o un astro.

Siamo ai soliti “enfant prodige” che ben presto smarriscono il “prodige” e conservano solo “l’enfant” con scarse prospettive. Il vincitore annunciato sembra sappia già prima di essere la vittima designata della volta dopo.

Interessanti le risposte al questionario compilato dai votanti a queste ultime primarie, che incoronano Veltroni come segretario del PD. Permettono di delineare uno spaccato della volontà e delle brame, per nulla scontate, di questa sinistra valenzana. Essa chiede: un partito che sappia ascoltare ed interpretare, trasparenza e coerenza, d’essere più coinvolta nelle decisioni, un fisco più equo, la riduzione dei parlamentari, un servizio sanitario più adeguato. Sembra sia stato effettuato tra i centro destristi: in fondo la gente vuole le stesse cose, è stufo di partiti ricotta destinati ai parassiti e della solita muffa di chiacchiere.

Nella Margherita il dibattito sulla fusione è ristretto a poche persone. Quasi un’avventura dello spirito che vanta ancora pochi proseliti. Non ci sono i rischi di frantumazione, per accrescere ed appagare certe aspirazioni. Raselli e il suo “tutore” Milano (segretario del partito) e pochi altri, già ben collocati nell’amministrazione locale, discutono e decidono una cosa che è già decisa da altre parti.

Anche la truppa professante si è assottigliata; è una città di finti credenti come tante, anche se in alcuni vecchi atei, sorpresi e stregati, sorgono dubbi religiosi più espliciti. Non credono ma sperano, o disperano.

Scherzi della senescenza o “in capitulo mortis”, probabilmente sono solo copie e omonimi di antenati ultrà misogini laici: si tende a non avere più la misura per conquistarsi il passaporto per l’aldilà.

Ormai si va a messa per tradizione familiare, in pochi, ci si battezza perché usa fare così; solo i morti sono rimasti devoti con estreme unzioni last minute: tutti i funerali, agnostici compresi, si celebrano in chiesa (alcune delle quali, probabilmente, destinate ad essere dismesse in futuro).

Le nostre “radici cristiane” sono ormai prive di tronchi, rami e foglie. Il cristianesimo è in agonia perché non c’è più la fede. L’Occidente sta vivendo l’itinerario che ha visto la nascita, lo sviluppo e il brusco declino di quest’eccezionale invenzione culturale. Anche questa nostra città è ormai segnata dall’ateismo militante, si assiste alla rimozione di Dio dall’esistenza d’ogni giorno, facendolo scivolare nel nulla.

Dopo la diaspora, a fine 2007, i socialisti valenzani tornano ad unirsi, vogliono riedificare o più verosimilmente alcuni aspirano a ricostruire la loro carriera. Si costituisce il Comitato di coordinamento valenzano, che ha lo scopo di riunire le varie componenti socialiste e quelle laiche, ben presto tramutatosi in chimera. Qualcuno, in perenne ricerca di visibilità e

come un ritornante dei film di successo, insiste a voler unire e rifondare non si sa ben cosa, poiché a forza di ricominciare non ne sono rimasti più. Osserva da lontano il grande e anziano leader socialista Pittatore che tra non molto, sfortunatamente, mancherà a tutti. Protagonista della belle époque socialista, ha saputo costruirsi un abito su misura per tenere a bada farisei, scrigni e parrucconi. Lascia dietro di sé una scia incancellabile, senza epigoni; entra nella storia di questa città, mentre altri galleggiano a malapena nella cronaca politica locale privi d'autorità morale o prestigio intellettuale, spesso con atteggiamenti che profumano terribilmente di sezione di partito anni cinquanta con tanti duri e puri dove però erano dritti solo i muri (detto in rima).

Per la rottura del governo Prodi, una coalizione troppo lunga per governare, si torna al voto il 13- 14 aprile 2008. Riappaiono i gazebo in piazza Gramsci: ormai potrebbero anche lasciarli perennemente, è l'unico modo che hanno i partiti locali per farsi ascoltare presso qualcuno. Una volta gli "onorevoli" (titolo condiviso ormai solo con i mandarini cinesi e i malavitosi siciliani) erano eletti dalla gente, ora si scelgono fra di loro, in modo analogo ai Cavalieri della Tavola Rotonda o alle società segrete, ma la gente comune è soprattutto eternamente indignata per i soldi che ricevono e da quel malcostume immutabile nel tempo.

Il partito di plastica e il Carroccio incassano nel Paese un eloquente 49,9% alla Camera e un'ancora più netto 50,4% al Senato. Berlusconi, dopo un biennio di limbo, rieccolo al potere. Uno dei migliori exploit della provincia avviene nella nostra città dove l'alleanza di centro destra registra il 58% dei voti, ma la performance più consistente è quella leghista che rispetto alle elezioni di due anni prima raddoppia i suoi voti: 11,6% al Senato (5,35% nel 2006) e 12,03% alla Camera (5,47% nel 2006).

Il nuovo Partito Democratico (DS + Margherita) a Valenza si attesta al 28% al Senato ed al 27,35% alla Camera. Amareggiati gli esponenti della Sinistra Arcobaleno, della Lista Di Pietro, dell'Unione di Centro e la Destra, tutti "calpesti e derisi" sotto il 4%.

E' il suggello di un trend negativo che dura da un po' di tempo, cagionato anche da una legge elettorale, concordata dai maggiori partiti e dai suoi stessi autori definita "porcata", che esclude molte minoranze (una legge elettorale che avrebbe fatto vergognare anche quella di Acerbo); con i mattarellum, i porcellum ed altri ellum si è detto anche di aver posto le basi per la crescita democratica, essendo la decrescita quasi impossibile.

In quanto ai nuovi sistemi elettorali da applicare in futuro, le preferenze dei nostri politici vanno sempre a quello che può farli vincere, facendo attenzione a non dare spazio ad individui troppo capaci. Gli italiani già gli

abolirono il finanziamento pubblico e loro se lo riattribuirono limitandosi a mutargli nome.

Tra lamentele, sfoghi, pettegolezzi farciti di chiacchiere intime e mantenuti pubblici, trionfa l'antipolitica che poi non è altro che un ritorno al qualunquismo profumato vagamente di anarchia, mentre altre caste dilagano. Si confonde sempre più l'economia collettivista con quella liberale (aggettivo ormai inflazionato).

Il PD e il PDL sono ormai due partiti conservatori di massa, che si diversificano fra loro principalmente per le rendite verso cui hanno un occhio, se non entrambi, di riguardo. Sia a destra sia a sinistra il partito della spesa è più forte del partito del mercato, il merito e la responsabilità contano tra quasi niente e niente, l'imperativo perentorio non è produrre le riforme ma impedire agli altri di governare o tornare al governo. Il colpo al bersaglio è più agevole che trovare un'idea e la lunga stagione delle contrapposizioni e delle battaglie solo nel 2012 dovrà deprimersi.

E' pur vero che anche a Valenza chi si riempie la bocca di cambiamenti deve misurarsi con certi meccanismi della democrazia i quali ne rallentano e indeboliscono le scelte, con falchetti politici spiumati sommersi nel passato remoto che, senza idee positive o prepositive e quasi ignari dei dilemmi attuali, difendono solo la propria roccaforte. Va bene tutto purché non cambi nulla.

Dalla parte della Lega sta covando un certo mal di pancia, tra non molto diventerà un manipolo di management locale (saldi sul rilancio della Padania in un contesto federale, poco lepenista), ma svilupperà una guerra intestina semifredda tra i barbari sognanti e i rozzi ortodossi, con qualche scomunicato e qualche testa mozzata, la guerra tra galli rischierà più volte di far saltare il pollaio. Scontrosi, sono tirchi perfino nei convenevoli e rispondono per le rime.

Nell'aprile 2012 al vertice della segreteria cittadina andrà Maurizio Oddone (Consigliere dei più ascoltati e capogruppo in Consiglio comunale), carica ricoperta da Carlo Lucato (presidente dell'Azienda Partecipata AMV s.r.l) negli ultimi due anni, ma mentre continuano a volare gli stracci, nelle retrovie il braccio di ferro continua. Divisi, pieni di ambizioni e risentimenti, ci si continuerà a guardare in cagnesco con la sezione commissariata. Troppi veleni.

Ogni parte politica si preoccupa molto più del rapporto con il proprio elettorato che della crescita generale. La paura di perdere consensi prevale su ogni altro proposito. Insomma, non è tanto l'utilità di certe decisioni, ma quanti voti fanno perdere. Si è smarrita la cultura di riferimento.

Una volta il dopo elezioni era caratterizzato da declamazioni di partiti che sfoggiavano proclami di vittoria anche se i voti erano inferiori alla tornata precedente. Il risultato poteva ritenersi soddisfacente perché meno peggio del previsto. Ora non si ostentano più inutili proclami di vittoria ma si dichiara che tutti gli altri hanno perso. E' forse per questo che nelle ultime elezioni politiche tanti non sono andati a votare avviando la nuova stagione del "tripolarismo": il centro destra che non vince ma si accontenta che gli avversari abbiano perso, il centro sinistra che perde ma si dichiara vincitore perché Silvio il Magnifico non ha vinto, e l'astensionismo che senza dire bugie batte tutti. Persino peggio nelle europee e regionali del 2014 a Valenza: affluenza sul 50%, le precedenti regionali 71%.

Il guaio è che la politica è sparita, i politici no. I partiti farebbero meglio a sfoggiare meno ottimismo e preoccuparsi di più del crescente disinteresse per il voto dei cittadini. Il vero tratto distintivo dei nostri politici non è tanto l'ignoranza, ma l'assenza di vergogna. Elemento questo che facilita il compito ai cultori dell'antipolitica ed ai sostenitori del tanto "sono tutti uguali". Ma forse questi partiti, così come appaiono, non hanno più senso di esistere; parlano ad un modello di società che non c'è più. E di cambiamenti interni non se n'è vista neanche l'ombra. Qualcuno comincia a sperare in un'invasione straniera o in un golpe di extraterrestri. Nel centro destra locale sono confluite culture politiche dissimili (raggruppati forse nel nome della maionese), dalle quali non ne è scaturita una nuova, solo un qualcosa che dal punto di vista culturale è priva di anima. Per colpa o limite genetico, quelli della "non sinistra valenzana" non hanno mai saputo combattere adeguatamente gli avversari.

Sono inadeguati e bassamente motivati, li unisce la parola dell'immortale Berlusconi (oggi letale), ma quando devono costruire da soli si sentono spersi e quando il voto non è diretto sul "tiranno, infangato perenne", tutto diventa più buio. Sono alla ricerca spasmodica di un cavallo di razza da far correre per la poltrona più alta di Palazzo Pellizzari.

Nel Partito Democratico aumenta l'emorragia di voti e iscritti (in Italia da 800 mila nel 2009 a 500 mila nel 2012), anche Cravera, scaricato dai fedelissimi, getta la spugna ed alla guida s'insedia un sinedrio formato da Bove, Buzio, Mastrandrea, Milano, Novello e Rossi. Alcuni hanno attraversato tutte le repubbliche. La corte s'ingrandisce, ma non c'è ancora un gran ciambellano.

Al congresso di fine estate (27-9-2009) si cerca di chiarire varie e opposte questioni. Dalla preferenza sulle tre mozioni nazionali (Franceschini,

Bersani, Marino), una questione che interessa poco alla gente, alla forma del partito, dalla scelta del coordinatore al primo vero bilancio dell'esperienza a due anni dalla creazione.

Per la scelta dei delegati alla Convenzione provinciale, a Bersani vanno 74 voti, a Franceschini 12 ed a Marino 2; per quella regionale 61 voti a Morgando (mozione Bersani), 15 a Damiano (mozione Franceschini) e 2 a Tricarico (mozione Marino).

La partecipazione degli iscritti è alta, un esercizio di democrazia e di virtù. Lo praticano da tempo negli Stati Uniti e noi come da manuale, tardivamente ci siamo adeguati; ma poi, nel 2012, anche le primarie passeranno di moda poiché i votanti, credendoci realmente, non voteranno più il già designato dal partito.

La telenovela prosegue il 25-10-2009 quando al Centro comunale di cultura tutti sono ammessi al voto delle primarie con il proposito di rianimare gli elettori e restituirgli l'illusione di contare. Votano in 810 della zona, tanti anziani, qualche immigrato: giovani praticamente quasi nessuno (qui più che primarie servirebbe un primario). Vince Bersani (457 voti), come nel Paese, segue Franceschini con 241 e Marino con 104. Per il regionale, Morgando riceve 482 voti, Damiano 187, Tricarico 115.

Nel novembre del 2010 Mauro Milano diventa il coordinatore del PD valenzano. Forse il primo leader locale dell'ex PCI totalmente esente dal gene comunista (un ex DC, cattolico pur senza averne le stigmate, teoricamente di sinistra). Resterà in carica tre anni; nell'ottobre 2013, al congresso di circolo del PD, il direttivo sarà rinnovato, in parte ringiovanito ma con un certo vezzo "cuperliano", ed eletto segretario Michele Filippo Fontefrancesco. I nuovi membri del direttivo saranno: Orlando, Meregaglia, Legora, Rossi, Cresta, Oddone, Panelli, Bove, Ricci. Continuerà il calo degli iscritti. Il cui tratto prevalente è un maschio, più sulla sessantina che sui cinquanta, un po' vecchiotto soprattutto in confronto all'aria da supergiovane di chi sta al vertice nazionale.

Le tessere, la sezione, le feste hanno sempre rappresentato il vero collante, ma ormai viviamo in una nuova stagione e in un altro partito, un po' snob e aristocratico. Forse, con qualche tessera finta in meno e qualcos'altro in più: una sollevazione permanente.

Il bilancio comunale, con gli investimenti, supera lo strabiliante importo di 60 milioni di euro, con un debito complessivo che supera i 40 milioni di euro (pro capite di circa 2.000 euro); i cordoni della borsa non hanno bisogno di essere mollati; i vincoli posti dal governo, e le solite spese destinate al personale (sproporzionato per eccesso numerico), creano diverse difficoltà nel mantenere le tariffe per i servizi. A passo di bradipo, si

tira a campare con quanto rimane, quasi nulla, sposando la regola per cui restare fermi per lo meno non si fanno danni, ad un passo dalla bancarotta.

Si valutano i fatti (gravi o lievi) secondo quel che conviene, ma molti amministratori comunali locali (si fa per dire) hanno spesso ignorato il conto della serva: se spendi più di quanto incassi vai in rovina.

Pesano oltre misura le imprese partecipate, società il cui interesse pubblico (trasformato in pubblico oblio) potrebbe essere realizzato con altre modalità e in modo molto meno costoso. Sono poltronifici improduttivi e poco efficienti, gravati da debiti e con alcuni graduati non all'altezza che, a torto o a ragione, sono ampiamente considerati collusi col potere locale. Una perdita generalizzata, ad eccezione di presidenti, consiglieri di amministrazione e collegi sindacali.

In Italia le municipalizzate, nel "mare magnum" del 2014, saranno circa 7 mila con un indebitamento complessivo di circa 34 miliardi di euro, superiore al loro valore, stimato sui 30 miliardi.

Nel 2009, all'interno del consiglio comunale, si aprono alcune allarmanti crepe ed emergono con prepotenza le divisioni e le divergenze scatenate dalla polemica sul programma ed assestamento di un bilancio ai confini della realtà. Voti non favorevoli da membri della maggioranza e verifiche per capire se essa esista ancora; il clima si fa greve e velenoso con dissensi che puzzano d'eresia, finché dalle scintille si passa all'incendio che allestisce un periodo preelettorale "infuocato" e contribuisce a servire in tavola un arrosto ben farcito.

E' stato un quinquennio amministrativo caratterizzato da un inizio interessante e da una fine tra profonde polemiche e prese di distanza. S'è prodotto un capolavoro di gesuitismo destinato a scontentare tutti, con il benservito tombale.

Nelle elezioni amministrative del marzo 2010 (regionali e comunali) le novità sono molte con politici locali scatenati, tra giravolte, trovate bizzarre e qualche coltellata alle spalle.

Ci sono poltrone che scottano, con rischi di rogne e impopolarità finale, su cui è bene non sedere a lungo. Il sindaco uscente Raselli, negli anni passati spinto in alto come un'ape regina, è stato elogiato finché qualche irruardoso ha deciso di soppiantarlo (impallinato dai suoi; "mors tua vita mea" è un valore indiscutibile nella politique politicienne), mentre certi delfini pensavano alla propria sopravvivenza: troppo freddo attorno a lui. Ha fatto un passo indietro, esce dalla scena dopo il mandato (uscita perfetta di questi tempi), si vedrà se in modo momentaneo o duraturo. Ma c'è un'altra frattura inedita dalle parti della sinistra, e riguarda la nuova

candidatura a primo cittadino.

Chi è stato fermo un giro, ma neppure tanto, ora torna in pista. Il sempiterno Tosetti, ex sindaco (sire incontrastato per quasi 13 anni) e corrente presidente del consiglio comunale, a questo punto fiancheggiatore “eretico” della sinistra (quasi “un’infedeltà” verso le origini), vuole tornare a sedersi sul seggiolone. La vecchia volpe cerca un rilancio personale, segue la moda e si dichiara fuori d’ogni schieramento politico, ma a furia di apparire moderno rischia di incespicare. Cerca di agganciarsi a qualche fuoriuscito di sinistra e nella terra di nessuno. Egli ha superato una certa recinzione anagrafica, per cui non ha bisogno di custodire o impossessarsi di incarichi né può essere sottomesso o condizionato. Forma una lista, “Tosetti con noi per la città”, composta di personaggi locali d’ogni colore (ciascuno ha i suoi).

I piddini, che non stanno troppo bene, segnati dagli ultimi lividi elettorali, ricorrono all’esterno, sostenendo di rinunciare ad un proprio esponente per il famoso e solito “interesse comune”: un viaggio nell’inconscio, più incubo che sogno. Formalmente partorito dalla vecchia brigata laicosocialista “Per Valenza”, il nuovo candidato sindaco del centro sinistra (quindi dotato per definizione) è una donna (finalmente, mai capitato in questa città), Costanza Zavanone, vedova di Gianfranco Pittatore: un outsider femminile in un feudo maschile inviolato, il cui fascino si rintraccia nella classe e nell’intelligenza.

Il centro destra, definito da chi non lo sopporta anticomunista, incolto e padronale, che sogna da tanti anni di prendere il timone del municipio e come i sei personaggi di Pirandello da troppo tempo è in cerca d’autore, punta sull’outsider Sergio Cassano, cercando casomai di unire la saggezza economica alla passione politica (quella che i partiti non esprimono più). Più romantico che ideologico, Cassano presenta un’affascinante imperfezione per la politica, quella di non averla mai fatta, e un originale difetto per un liberale conservatore, aver fatto di tutto.

Il quarto candidato under 60, Settimio Siepe, assessore e papavero di vecchia data dell’obsoleta sinistra tradizionale, ma con pochi fanatismi sinistrorsi, provando a darsi un tono da incursore come fosse un dilettante (memento audere semper), dice di essere stato invitato da tanti cittadini a scendere in questo benedetto campo; ed anch’egli, separando il passato, compone una lista variegata (Valenza la tua città) con diversi orfani politici.

Poi ci sono tanti concorrenti (le liste sono dodici), consapevoli di correre solo per le poltroncine, e uno sciame di nuovi arrivati, stagionati, redivivi, aspiranti un posto nel consiglio comunale. Molti i vuoti di memoria; diversi

hanno cambiato idea, tranne che su se stessi. Manca la lista dei molti “desaparecidos”.

Un po’ di qua e un po’ di là, pare la carica dei candidati ad un concorso pubblico; tutti si dimenano, si agitano e si contraddicono; disposti a farsi crocifiggere dalle urne.

Pare un’ammucchiata tra eterodossi anni settanta; celeri nel disapprovare la casta politica, ma in realtà impazienti di farne parte. In palio c’è Valenza, con i suoi debiti.

Il dubbio che dietro tutto questo vi sia l’intenzione di pigliare in giro i valenzani è talvolta molto grande. Ma è solo un sospetto, in fondo nella vita ci si può anche permettere un briciolo di sana follia.

In tempi dove l’età matura è pochissimo cool, i magnifici quattro principali candidati, in pensione ma non al tramonto, che si contendono la poltrona di sindaco per i prossimi cinque anni, nella loro “prima vita” sono stati chi comunista, chi socialista, chi democristiano; evidentemente i punti fermi di un tempo avevano la data di scadenza per questi rispettabili signori di un tempo che fu, né decrepiti né rassegnati. Ma solo i morti e gli stupidi non cambiano mai idea.

Ora, dopo quella beatificazione generalizzata che ha ultimamente investito (per opportunismo) un po’ tutti, cancellando antiche appartenenze per avvicinarsi ad una sorta di pensiero unico, tutti paiono lanciati verso un analogo basilare e gravoso obiettivo, o rito propiziatorio: far risorgere questa città (a parole), al di là dei soliti rosari e ottimistici auspici (perifrasi), con qualche lacrima di coccodrillo.

La vecchia maggioranza, invece, pare si sia inventata una maniera efficace per farsi male: dividersi e proporre tre candidati a sindaco. I ghirigori strategici non sono un principio d’identità e finiscono per sparigliare i giochi e disorientare i propri elettori. Bisognerebbe interpretare lo psicologo per capire la scelta umoristica di questa “operazione martirio”. E’ che alle volte la realtà supera la fantasia.

Nella grande corsa a chi la spara più grossa nel tentativo d’intercettare gli umori degli elettori con splendidi obiettivi, mai accompagnati dalle indicazioni dei mezzi che consentiranno di raggiungerli, il radicalismo leghista esce premiato dalle urne; altroché “barbari”, le camicie verdi sembrano i più abili e i più fedeli, si sono pure impossessati d’alcuni valori della sinistra, poiché ormai il federalismo è diventato l’araba fenice: tutti ne parlano e nessuno sa bene cosa sia, una specie di sol dell’avvenire che per ora funziona solo nel furto ideato dei politici, vedi le Regioni, inizio della rovina italiana.

La Lega a Valenza pare abbia ancora un ruolo da giocare, sia pure come

sconnesso secondo. Sono stati venti anni di pianificazioni e chiacchierate spesso inconcludenti (secessione, Repubblica del Nord, federalismo, ecc.) che negli ultimi tempi vedranno svanire diverse appartenenze (anche in consiglio comunale), da una parte all'altra senza patemi, facendo pensare che la loro stagione sia finita per sempre, anche se la rabbia nordista resta forte. Dopo queste elezioni, i Padani valenzani saranno più che mai divisi, facendo volare molti stracci, e infine (dall'ottobre 2012) commissariati e protetti per impedire l'estinzione della specie. Sembrano dissolversi prima di quei partiti che avrebbero dovuto far esplodere (il funerale verde), invece alle europee-regionali del 2014 risorgeranno.

Valenza, che ha conservato un'egemonia sinistreggiante nelle istituzioni ma minoritaria tra il popolo, in queste elezioni amministrative del 2010 si conferma una piazzaforte del centro destra, concorrendo notevolmente all'affermazione sul filo di lana di Roberto Cota alla guida del Piemonte, attribuendogli il 57,67% dei consensi, con 6.501 voti (52,02% nel 2005).

Qui la Lega intasca il 19,33%, guadagnando più del 50% sulle ultime votazioni e raddoppiando sulle regionali del 2005. E' però un consenso che si paleserà fragile e improvvisato, troppo artificiale, rotolerà giù ben presto. Nel febbraio del 2014, a seguito di sentenze del Tar e del Consiglio di Stato tutto il governo regionale sarà azzerato.

Sempre in queste regionali (2010), a Valenza, il PDL si ferma al 35,71% ed arretra nei confronti delle provinciali e delle europee 2009 (42%), come sulle politiche 2008 (46%), con quel tanto d'impaccio che rimane. Il PD perde terreno ma non frana con il 21,78%.

Alle elezioni comunali il primo partito è composto dai valenzani che si sono chiamati fuori ostentando fastidio, ai limiti del disprezzo, ed infiacchimento per questa politica decadente (un cadavere irrigidito da tempo) e, infischandosene del PD, del PDL e della Lega, non hanno votato; l'astensione è stata al massimo nella storia di quest'esemplare di consultazione (un vistoso meno 30%).

Hanno scagliato un segnale preciso ai nostri pseudoesponenti politici, poco disposti a farsi da parte: fate come vi pare, arrangiatevi, la vostra opera non interessa più. Si percepiscono sintomi di grave disagio democratico di ripulsa e a volte vendicarsi può lenire il senso d'ingiustizia. Sergio Cassano per poco (48,65%) non è incoronato già al primo turno. Il PDL, come per le regionali e come devastante consuetudine nelle comunali, retrocede ma ottiene quasi il 30%, la Lega offre ai berluscones una buona parte dei voti persi, anche se anch'essa scende rispetto alle regionali.

Per Costanza Zavanone il primo turno resta incerto; il 32,96% è buono se confrontato alle regionali, ma per vincere il ballottaggio serve ben altro. Il PD, senza i voti delle liste Tosetti e Siepe (hanno catturato l'interesse di molti), è al minimo storico (16,22%) rispetto alle Europee 2009 (21,65%) e precipita nell'incubo di una batosta.

Lunedì 12 aprile 2010 il tabù è infranto, la roccaforte rossa cade, un esito quasi clamoroso nelle comunali. Testimonianza di un momento critico o forse, della fine di un'epoca. Anche se di vere sinistre in campo non ce n'erano tre, ma neanche una (in pratica una contesa religiosa fratricida).

Il PD valenzano paga certi personalismi, presumibilmente non si crede più che il partito conti oltre il singolo, e gridare a cospirazioni pare solo una via di fuga. Dopo aver governato quasi tutto in questa città, con troppe antipatie e disaffezioni, è ormai poco votato dai più juniores: è un esercito un po' in là con gli anni, formato principalmente da pensionati e personale pubblico.

Il centro destra, sempre sconfitto alle comunali, questa volta non si lascia sfuggire la conquista del Comune. Merito principale di Sergio Cassano, un sarcastico ed arguto imprenditore trovato fuori dei recinti dei partiti, che ha schiantato la concorrenza vivendo con gli occhi aperti. Già presidente dell'Expo Piemonte, con un ampio ventaglio retorico farà della sua intenzionale sobrietà una contata superiorità, ed in ogni caso una qualche distinzione. Un certo pragmatismo e un radicato senso della realtà non rendono giustizia al suo entertainment, pur non essendo portatore carismatico di grande portata, ma il successo rende amabili così come la scalogna rende sgradevoli.

Vince le consultazioni comunali del 2010 con una maggioranza schiacciante di 6.081 voti, pari al 59,43%, contro i 4.152, equivalenti al 40,57%, del candidato del centro sinistra Costanza Zavanone.

Il paventato assenteismo del ballottaggio è stato solo di ulteriori 9 punti in più. Visto che le parti si sono capovolte, è difficile dire se quest'esito è meramente pregio di Cassano e del centrodestra o demerito altrui, ossia per sopraggiunta inaffidabilità dei "leali" al centrosinistra di un tempo; oppure un caso particolare (purtroppo o grazie a Dio sempre più frequenti), figlio di quelle alchimie speciali che sovente si creano nelle elezioni locali.

Ci aiuterebbe pensare che, alla base dell'affermazione di Cassano, vi sia prima di tutto la sfiducia verso chi ha diretto la città fin qui, ma probabilmente non è proprio così.

In queste elezioni il voto degli operai valenzani, in maggioranza alla Lega ed al PdL, testimonia che il paradosso è ormai realtà. Il popolo di questa

città si è sganciato sempre più dalla sinistra perché essa ha seguito percorsi interiori e culturali oscuri a molti cittadini (la società multietnica, la libera migrazione, l'orrore per ogni intervento repressivo, ecc.) facendosi impantanare in una falsa melassa umanitaria, mascherandosi con il dialogo e la tolleranza (ci si sente più illuminati ad essere tolleranti), che confonde l'uguaglianza con l'accettazione di tutti.

Questa sinistra, un po' radical e molto chic, ha anche sostituito il comunismo (morto senza l'onore delle armi) ed i suoi miti ripiegando sui diritti civili, gay, a volte con il pacifismo o cedendo perfino il posto ad un certo radicalismo (quasi una religione etica), ma poi si è quasi conciliata con l'ordine neoliberale, sempre a sostegno dei più indigenti. Per cui essa sta con i poveri e la destra con i ricchi, ma se così è mezza Valenza sembrerebbe ricca.

Molti degli ex elettori di sinistra hanno votato centro destra preoccupati dallo spettro dell'impoverimento e da un'indesiderata concorrenza per il lavoro, stanchi di adorare il dio welfare (pensato tempo fa di fronte alle disparità sociali che ora si sta sgretolando sotto i colpi della crisi). Ma non sono pochi gli ex comunisti (un po' bolliti) che hanno avuto il coraggio di superare steccati morfologici un tempo considerati insuperabili.

Il vertice è avvisato, ma soprattutto si è divisa anche la vecchia pattuglia di pretoriani. Adesso più i politici sono storici più se li ingurgita la storia, le differenze poi, una volta portavano voti, ormai provocano soltanto panze, rughe e divisioni, ed anche gli dei alla fine vanno al crepuscolo. O forse i valenzani, che fanno i rivoluzionari ma che sono conservatori nell'intimo, che qualche volta usano toni alti ma non sono gente dedita alla violenza, né facinorosi, hanno voluto archiviare un certo periodo, al di là dei meriti o demeriti delle persone: hanno voluto voltare pagina.

Per fortuna qui non c'è stato quel parolaio insultante che seguitano a scambiarsi quelli più in alto, né liquidazioni sommarie su pregiudizi politici. Con una punta di dolore, chi è diventato oppositore ha saputo perdere ed abbandonare le poltrone senza fare tragedie o minacciare sfracelli, qualcuno si è dignitosamente levato di mezzo: una lezione di civiltà e correttezza.

Qui c'è da sempre un gran pragmatismo nei rapporti sociali, di là delle scomposizioni politiche. E poi in politica si vince, si perde e si può rivincere. Le democrazie che funzionano sono amministrate ora dall'una e ora dall'altra. Da noi, tuttavia, pare che nessuno perda mai veramente, e poi non è detto che chi arriva sia superiore di chi se ne va. Anzi.

La magmatica situazione dovrebbe costringere invece tutti ad assumersi responsabilità pubbliche chiare, lasciando da parte certi confusi e rituali

rifiuti, ma, purtroppo, questo non avverrà.

Inizialmente, Cassano viene quasi dipinto come l'uomo avveniristico (sembra avere il *physique du role* per guidare un centrodestra travestito da radical chic, in versione finto proletaria), ma sarebbe prudente dubitarne. Infatti, ben presto anche lui galleggerà, boccheggiando in un ambiente troppo terremotato, dispensando frequentemente solo nobili ovvietà con inclinazione ad accontentare tutti, a parole.

Anche dietro le quinte alcune vicende non saranno del tutto lineari. Non riuscirà ad arginare la contestazione di alcuni suoi consiglieri comunali molto innamorati dello specchio mediatico. Untori che sgomiteranno per comparire, che prenderanno continuamente le distanze per mettersi in mostra, che pungeranno a vicenda. Compito primario sarà quello di tenere assieme un Giano bifronte, senza riuscirci.

Nell'équipe del borgomastro, che dopo gli splendori dell'inizio si armerà di un fuoco sacro, aleggia però un virus d'origine indubbia: avvicendare.

Scarta questo, scarta quello, il sindaco farà saltare in pochi anni tutti gli assessori, sacrificando singole persone, come strumenti usa e getta, piuttosto che affrontare la natura vera del suo problema (sempre che di problema si tratti, è sempre questione di punti di vista).

Una giunta che doveva salvare Valenza ma che non riuscirà a salvare neppure se stessa. Inquietante la rapida ascesa degli assessori e il loro veloce declino. Meriti e mancanze, capacità e curriculum non contano, anzi, qualcuno è anche troppo intelligente per essere apprezzato, ma chi tocca certi fili muore.

Tutto accade così, quasi come un sortilegio o un'ordalia: pressoché una morte civile, imposta spesso agli apostoli scomodi.

Resisterà invece al suo posto, a fianco del capo, Paolo Soban (imperturbabile Re magio leghista, con il "pennacchio" da vice).

Entreranno a far parte del direttorio nel corso d'opera altre "celebrities" (sempre pronti a preparare gli scatoloni) che contano allo stesso modo dei previi: niente.

I primi sembravano assessori pieni d'energia ed ambizioni, forse poco commendevoli e, ideologicamente, poco conformi e pronti a varare provvedimenti utili e impopolari (garantendosi per il futuro una sconfitta certa), ma tra invenzioni, epurazioni, dimissioni (dettate sicuramente anche dalla necessità di inserire "elevate" competenze specifiche o spirituali), il principale organo collegiale di governo locale diventerà un sacrario di trombati con numerose lapidi, vittima di un incantesimo che gelerà ogni cosa, e non realizzerà granché, con esponenti considerati più brocchetti che purosangue.

Pare la trama di un film comico, ma sfortunatamente è la realtà. La disuguaglianza crescente non ammette più l'incapacità né melodrammi né l'aura da martire, anche se alcuni, facendosi trascinare dagli entusiasmi politici o dalle proprie convinzioni, perdono spesso la realtà dei fatti e non recitano il mea culpa.

Tra confusione, imbarazzo, ostaggi e qualche bugia, sembrerà di tornare a Roma una ventina di secoli fa. Il vero effetto sarà di provocare nei cacciati afflitti una durevole emicrania.

Ma le poltrone di questi tempi sono un trono di spade e l'unica realtà oggettiva durevole è la precarietà, ciò nonostante le rimozioni troppo frettolose prima o poi si pagano. O forse questi "ragazzi" sono capitati nel posto giusto al momento sbagliato. E questo limitandoci alla lista di dominio pubblico, però va da sé che qualcosa non torna.

Anche nel nuovo Consiglio comunale (che se restasse chiuso, potrebbe capitare che nessuno se n'accorga), si sentirà ben presto un profumo d'eresia, una nuova specie di nicodemismo o fronda: nella maggioranza si voterà contro senza fare endorsement, con cambi di marcia e qualche sì e no dosati alla bisogna.

In questa confraternita di discendenti di Pico della Mirandola, sarà complicato correre continuamente dietro a furbetti e prematuri che hanno tanta voglia di emergere dal loro nulla, quasi una "mania divina" avrebbe detto Platone.

Insolenze per farsi sentire, cavalcando l'antipolitica (cosa che non fa mai male) per contare politicamente, valicando una regola tra le più apprezzabili: la sobrietà. In tale colonia di quattro gatti "liberali", trovare progetti condivisi diventerà altrettanto faticoso che stilare una costituzione.

Tutto lecito e suggestivo, per carità, però fa strappare qualche amaro sorriso.

Malizie a parte, è difficile anche fare i moralisti dove la morale corre rasoterra, ma è pur vero che questo passa il convento. Sono troppe le escalation politiche e investiture popolari di modello ristretto, se non condominiale.

Il Palazzo procederà alla rovescia. Tra una passerella e un'imboscata, la maggioranza andrà avanti con mezzi accordi, inutili discussioni, intese sfuggenti e conflittualità permanente. Il tutto inteso non come insulto ma come osservazione di comportamenti che provocano danni.

A questo punto, vicini al termine del mandato quinquennale, si può dire che questi governanti locali hanno dimostrato di essere una forza poco solida, non all'altezza delle proprie ambizioni. Ma sarebbe ingeneroso

attribuire tutta la responsabilità a chi ha amministrato questa città negli ultimi anni, è improprio poiché risulta quasi sempre solo una tentazione ardita sul passato e un esercizio, soprattutto, ossessivo e sterile, così come sono scorretti gli adepti che sostengono di aver agito con oculatezza o quelli che hanno lasciato perché si sono semplicemente “rotti”.

Ormai non esistono più i sentimenti ideologici devastati né paradigmi, bensì solo aspettative frustrate e tutto intorno ingiustizia e imperfezione, dal momento che di frequente a logorare il capo non sono gli avversari politici ma gli amici e compagni di partito. Perché in politica il peggior nemico è sempre il politico più prossimo, il che è tutto dire.

Diversi valenzani che hanno votato Cassano in seguito sono stati combattuti da un certo senso di colpa e dal desiderio di disubbidienza; forse qualcuno ha capito tardi di aver preso lucciole per lanterne. Anche se ormai non si sorprendono affatto, e men che meno si scandalizzano, poiché luci ed ombre sono presenti in ogni stagione.

La situazione in cui la città si trova oggi (dicembre 2014) è perciò anche figlia di un'amministrazione mancante di coraggio e d'idee forti, chiare e convincenti, che ha vivacchiato senza identità, ma specialmente è figlia di chi ha continuato a gettare benzina sul fuoco, giocando sul populismo e restando dentro con un piede fuori.

Una maggioranza in fibrillazione ricorrente, con un grande manovratore della giostra che è andato avanti per la sua strada nonostante gli scricchiolii, riconducendo il dissenso interno a un simpatico intermezzo.

Egli non è mai riuscito a svelenire il clima, tenendo i rapaci patrioti dentro la voliera, bensì collaborando con i propri aguzzini (mors tua, mors mea, o chissà che sia un divide et impera?). Già che ci sono, aggiungerei che all'inferno, in politica, si scende a piccoli passi e di calice amaro, bevuto un sorso al giorno, si può anche morire (tutti).

Solo una sorte di Quintino Sella femminile o mani di forbice, incline a far quadrare i conti in modo austero e rigoroso, è riuscita a difendere la cassa del Comune.

In un clima quasi surreale, nel partito PDL o FI che sia, che somiglia ogni giorno di più alla Fattoria degli Animali di Orwell, è cresciuto uno scontro all'ultimo sangue, insoddisfatti per aver eletto un sindaco affinché fosse il loro sire e non il loro irresoluto pilota, governando con i loro voti, poco con le loro idee.

Un partito in disfacimento, in trasformazione o la lunga liturgia di un harakiri? Difficile dirlo. Diversi elementi danno forza all'ipotesi dell'esodo, siccome il dilemma insoluto è “chi siamo e dove andiamo?”. Consapevoli

di possedere pochi spazi residui di manovra e turbati di ritrovarsi in poco tempo ai margini.

Per non farsi travolgere dagli ultimi eventi e per dimostrare che la brezza è variata, nelle strenne natalizie 2014, i condottieri provinciali di FI impongono un commissario alessandrino alla sezione valenzana. Il solito pattern con il jolly, visto che i valenzani non hanno certe stature, loro invece sì.

L'opposizione non deve però preoccuparsi, ci penseranno da soli a farsi fuori vicendevolmente.

E questa, purtroppo, è la cornice narrativa o la sinossi del ciclo, senza "redde rationem" e senza voler assolvere o condannare nessuno, ma il tempo concesso a queste persone è ancora nella clessidra e dall'altare alla polvere non c'è molta distanza.

O forse tutto ciò è soltanto una mia sensazione, sorella dell'opinione, e certi giudizi sulla politica in corso sono quasi sempre pregiudizi: absit iniuria verbis.

Poi, come è ovvio, in fondo tutto questo è quasi usuale per ogni amministrazione comunale, quello che non è sano, ed è anzi molto inadeguato, è che, in questi teams di scienziati, così poco si riesca a scorgere sul piano delle innovazioni. Solo bischerate: sordi, ciechi e rissosi di fronte al disastro. C'è però una linea estrema anche nel continuare con spettacoli d'arte varia e parti in commedia. Limite superato.

I valenzani si trovano ora maluccio (2014), con un debito pro capite imbarazzante e la risposta speriamo non sia il solito pasticcio delle capitalizzazioni (in partecipazioni, in crediti, in cespiti), svendendo qualsiasi bene comunale per far cassa e pure la dignità, ammesso che ce ne sia ancora. In tempo di spending review e tagli alla spesa, nel bilancio comunale le vere entrate ammontano soltanto a 25 milioni circa e ben presto si comincerà a ballare la rumba. Un bilancio che viaggia sui 60 milioni di euro, un Fondo solidale comunale dove i valenzani versano allo Stato 2,5 milioni di euro e ne ottengono solo 1,6. Insomma, si continuerà a tirare la cinghia, cosa peraltro che quest'Amministrazione sta facendo dal giorno dell'insediamento.

E poi c'è ancora qualcuno che chiede ulteriori spese: una follia per un'amministrazione quasi in bancarotta, dove generalmente tutto ormai sprofonda nel solito "vorrei ma non posso", nella disperata ricerca di soldi per tappare le falle. Non resta che frugare nei cassetti in cerca di monetine dimenticate, per campare ancora un po'.

Purtroppo governare stanca, soprattutto se c'è la crisi e dovunque ti volti

trovi una gatta da pelare. Giusto per rimanere nei paradossi (che spesso sono verità pericolose, da non ignorare), da tempi imberbi i conti delle amministrazioni locali si regolano anche con un certo tipo di conduzione: portare a casa propria il più possibile anche l'eccessivo (circonvallazioni, teatri, palazzi fieri, ecc.), buttando denaro nella solita voragine mentre decine d'aziende falliscono nel silenzio istituzionale. Poiché tutti i cittadini sono uguali, ma i propri lo sono di più. Qualcuno, invece di piangere continuamente miseria e predicare virtù, dovrebbe rimboccarsi le maniche e darsi da fare, oppure andare a casa, che forse è pure meglio.

L'integrità morale, la giustizia, la correttezza verso altri, ecc. non significano niente, siamo solo dei tifosi interessati con ineguagliabili esempi post-moderni di democrazia. Il bilancio si risana con l'autovelox, svendite antisociali e trucchi contabili.

La fedeltà a certi principi implica sacrificio, un'idea culturale ormai lontana, ma quando si tratta di curare i propri interessi, non esiste alcuna differenza di colorazioni politiche. La regola è la solita: *do ut des*. Lo diceva già Goethe oltre due secoli fa: "Ciascuno pensa solo a sé, e diffida degli altri". L'interesse generale è un concetto sconosciuto nella realtà, il sospetto su tutto è generalizzato. Tutta roba nota e arcinota, che sovente ci invoglia al perdono, all'indulgenza, in "gratia plena" senza *pater noster*.

Per fortuna anche la lunga guerra civile tra rossi e neri è ultimata, essendo venute meno le ideologie. Le classificazioni abituali di destra e sinistra sono superate perché inadeguate e, forse, stanno per essere sepolte, sui programmi e sulla concezione del mondo non ci sono più ampie difformità, la partita si gioca ormai sul piano antropologico (più onesti, più talentuosi, ecc.) e fra nuovo e vecchio. Hanno armato e rivestito per decenni l'intolleranza e la stupidità (hanno prodotto questa schiatta anche a Valenza); gli accidiosi e gli astiosi che ancora ci credono, sono diventati relitti del vecchio che scompare, tendendo solo ad autoconsolarsi, ma sono destinati all'estinzione. Si creano spazi enormi per gli estremismi.

In Italia il mondo del duemila è troppo articolato per assoggettarsi agli schemi ed alle costumanze peroniste di Berlusconi (il centrodestra "c'est moi"), il più amato e maledetto dei nostri Presidenti del Consiglio il quale spesso ha confuso le proprie priorità con quelle degli elettori, ed è forse per questo che la sua avventura si avvia verso qualche forma d'inevitabile capolinea con molti delusi dalla riluttanza politica e dalle promesse mancate, quali: più sviluppo, meritocrazia, liberalizzazioni e meno burocrazia, tasse, sprechi.

L'ultimo ventennio è stato calamitato dai fatti e misfatti berlusconiani, lasciando in semioscurità i fallimenti del centro-sinistra che sono parte integrante e responsabile di questo periodo cronologicamente recepito. Si è estinta la prima, la seconda Repubblica e la terza non sta per nulla bene.

Alla fine del 2011 l'emergenza finanziaria (mercati inquieti, lo spread si impenna) porta all'insediamento del governo Monti; vibra nell'aria l'ebbrezza angosciata o euforica, secondo i punti di vista, del governo Berlusconi sprofondato (per colpa sua, dei suoi o dei molti antagonisti) e dell'élite del nuovo Presidente del Consiglio Monti, composta di politecnici e bocconiani, chiamata per far tirare la cinghia a tutti (operazione che avrebbe dovuto essere fatta da tempo).

Nel febbraio 2013 si torna alle urne e mentre tutti gli "informatori" ripetono il mantra della "destra impresentabile", il partito di Berlusconi pareggia il risultato contro l'ennesima macchina da guerra della sinistra, ma nasce un'altra potente forza contagiosa dell'antipolitica chiamata "Movimento 5 Stelle"; rappresenta una deriva estremista della sacrosanta protesta popolare.

A Valenza ottiene ben 3.223 (27,22%) voti alla Camera e 2.846 (25,56%) voti al Senato. A fare le spese della turbolenza, il Centro Destra locale che ottiene il 37,11% alla Camera e il 38,33 al Senato, mentre il Centro Sinistra procaccia solo il 23,65% alla Camera e il 24,90 al Senato.

Daniele Borioli si assicura un posto al Senato tra i democratici; erano decenni che un valenzano non occupava un seggio così prestigioso. Egli è uno dei pochi sopravvissuti alla moria di politici locali degli ultimi tempi che, convertiti all'europeismo e recentemente folgorati sulla via del renzismo, hanno abiurato Marx e Keynes, vivacchiando alla meno peggio. Borioli sin da giovane era già "gran sacerdote" in pectore.

In Italia il successo del leader da provvidenza estrema Grillo, che manda a quel paese un po' tutti esasperando l'antipolitica e l'antieuro, è sorprendente (un Robespierre non violento, ma fare il grillo parlante è più facile che governare, promettendo il reddito di cittadinanza in una nazione che fatica a pagare le pensioni).

Nel nuovo parlamento le divisioni del centrosinistra crescono sino alla tragicommedia nell'elezione del Presidente della Repubblica, risolta con la riconferma di Napolitano. Quindi con nuove fragili intese, come soluzione d'emergenza, si passa dal bipolarismo al polarismo, con una grande ammicchiata tra vecchi nemici PD-PDL e Scelta Civica, chiamato governo di larghe intese (per tanti di larghe fregature) che in verità è molto ristretto e continuativamente frainteso. A capo del governo, volenteroso

ma sostanzialmente impotente, un “veterano” democristiano, Enrico Letta. Come pure il vice e tanti altri. Cerca di accontentare tutti, senza esporsi troppo. Pare che ci costringa a fare in poco tempo quanto avremmo dovuto fare in più di dieci anni: o finiremo nel noto burrone in compagnia della Grecia. Sono invocati i soliti sobri sacrifici come manna dal cielo, pure da chi non li ha mai fatti in vita sua né mai li farà.

Il programma iniziale (2013) sembra un manifesto ultraconservatore, ma non bisogna dirlo e fare finta che sia altra cosa. Il nuovo governo cambia il nome a diverse tasse per dimostrare che manca l'intelligenza, ma non la fantasia. Nel “partito dell'amore” è rimasto solo odio collettivo. Vi risparmio la storia del berluschiicidio che esce ormai dalle orecchie di tutti. I grandi partiti, lacerati dagli scandali, manipolazioni (o brogli?) ed allacciati a privilegi anacronistici, avendo smarrito il supporto ideologico, tendono ormai a sbriciolarsi rendendosi indistinguibili; al contrario sorgono dei raggruppamenti politici, anche all'interno dei partiti, saltellanti attorno ad un leader (quasi un mandarinato). Quelli a guida carismatica tengono finché regna il capo (vedi Berlusconi, per alcuni ancora una sorta di Sant'Eusebio, per altri sempre colpevole a prescindere, per altri ancora una specie di Breznev in tuta), ma quando questo non regge più, tutti ammutinati con l'esigenza di salvarsi le terga, nell'anarchia tattica più totale, dopo averlo usato alla stragrande.

Le certezze vacillano e i miti crollano. Sovente queste ricerche affannose a far qualcosa di nuovo sanciscono la fine di un'epoca; quella della caduta del muro, di tangentopoli, della discesa in campo di Berlusconi (accerchiato e bastonato) e della morte biologica dei partiti di oggi che raccolgono solo disprezzo e un diffuso senso di impotenza, del declino delle ragioni ideologiche sostituite con motivi religiosi in molti conflitti in corso nel mondo.

Alle primarie del PD del 8 dicembre 2013 al seggio valenzano (votanti 829, compresi gli elettori di Bassignana, Pecetto, Rivarone, Montecastello e Pietramarazzi) prevale Renzi con 585 preferenze (68,18%), seguito da Cuperlo con 124 (15,05%) e Civati con 115 (13,96%). Ma, alcuni dei principali operativi si sono scoperti “innovatori renziani”, cantando l'Inno di Mameli e non più l'Internazionale, solo quando hanno capito dove tirava il vento. Un crocevia esistenziale dopo l'altro, gli elettori democratici, dopo i molti lifting, sono stressati, è da tempo che qualsivoglia scelta fatta ben presto risulta quella sbagliata.

All'inizio del 2014 c'è un'Italia politica doppia su tutti i versanti. La sinistra che appoggia Letta e incorona il suo carnefice pigliatutto Renzi (con i suoi boy scout, l'uaifai incorporato e con numeri imbarazzanti per i

concorrenti); mentre scompaiono i notabili dell'ancien régime; nel centro destra Alfano si è fabbricato un partito suo, nato talmente vecchio da sembrare in fin di vita. E' quasi un riflesso pavloviano: questi nostri politici sono familisti, ma ci tengono ad apparire progressisti per cultura, si fingono liberisti, ma vogliono che lo Stato ripiani i loro debiti.

Il baby premier futurista Renzi (col suo stile rock si è aggiudicato Palazzo Chigi e governa emulando un po' Craxi e un po' Berlusconi). Un uomo solo al comando (piace, non è odiato come il cavaliere), che promette il paradiso, e Berlusconi, col suo stil vecchio (ha ampliato il limite della giovinezza di là dai limiti della natura e del grottesco), trovano un certo accordo. Grillo invece, con i suoi militi ignoti, raccatta il voto dei nauseati e l'entusiasmo degli italiani.

Fra tanti falsi problemi, difficile dire chi di questi tre personaggi (Renzi, Grillo e Berlusconi), estranei alle vecchie ideologie, rimarrà vivo in futuro. Più facile scommettere su chi ci perderà. Noi.

Viene finanche recuperato dal passato il diritto dell'elettore alla scelta del politico da votare, la "Grande Bellezza" delle preferenze; tutti dimentichi che furono abolite a furor di popolo, quale fonte di corruzione, in un referendum vent'anni orsono. Ma queste, quando fanno comodo, sono la più alta espressione inespressa della volontà popolare, quando non fanno comodo, li si liquidano facilmente. L'effetto comico è pressoché sempre salvaguardato.

Dopo l'immobilismo di Berlusconi (ormai non più padrone del proprio campo), la timidezza di Monti e il passo da gerontocomio di Letta, tutto viene sdoganato e diversificato dopo le ultime consultazioni elettorali del 25 maggio 2014.

Il panorama politico è rimescolato: il Partito Democratico, ipnotizzato e soggiogato da sua maestà Renzi, torna ad occupare quasi tutti gli spazi, i grillini indietreggiano, il centrodestra è notevolmente ridimensionato (cercherà di rimettere insieme tutto ciò che è stato fatto a pezzi), alcuni movimenti sono letteralmente spazzati via dal nuovo voto.

Come in tutto il Paese, anche a Valenza il PD (bene o male erede del PCI) quasi si raddoppia in poco più di un anno, dal 22% del febbraio 2013 al 40% (38,68% europee - 41,39% al nuovo presidente regionale Chiamparino), mentre Berlusconi con F.I. scende dal 32% al 22% alle europee (un centrodestra in luna calante, tutto da reinventare).

Renzi ha forse trasformato quella sinistra valenzana stantia, incolpata da tempo di vivere prigioniera di quel polveroso armamentario ideale e di valori che affonda le sue radici nel Novecento. Vincere e vinceremo non sono più parole fasciste, oltre che juventine, sono autografi del PD di

Renzi.

Tracollo più contenuto, anche per Grillo: M5S ottiene a Valenza il 22,4% alle europee ed il 22,66 alle regionali, un anno prima alla Camera aveva raggiunto il 27,22%.

In Italia Renzi ha stravinto, con percentuali senza precedenti nella storia di questo Paese se si escludono i risultati della DC del dopoguerra. Nel paese dei sor Tentenna e dei veti incrociati, adesso dei gufi, si sentiva la voglia di qualcuno che dicesse stop, ora governo io, l'immacolato di ieri con la verginità del fare per un popolo di speranti. Purtroppo, la "renzite acuta" si sta rivelando dolorosa, con tendenza a collezionare troppe vittorie. Il PD si è dissimulato in formato DC, con le sue correnti, con il pericolo che persino la destra si converta in una corrente endogena del renzismo.

Qui, a scanso di equivoci, non è più questione di centrosinistra o centrodestra ma di vita o di morte di questo nostro BelPaese. Qualcuno ha detto che più stupidi dei nostri concittadini, ci sono soltanto coloro che li governano, alcuni dei quali non andrebbero messi in galera, ma in manicomio.

Anche a Valenza si è poco coraggiosi e privi d'ardimentose proposte alternative all'austerità (la tentazione c'è, manca l'audacia). Difficile prevedere ciò che accadrà, ma il vento del cambiamento sembra si sia già alzato.

In queste ultime europee molti valenzani hanno cambiato verso dirottando per la prima volta i loro consensi sul partito che fino ad ora gli aveva cagionato orticaria: il PD.

Per il centrodestra, al momento, non esiste più un bacino di voti disponibili, si augurano (o gufano, come dir si voglia) il ruzzolone del giovin fiorentino. Non ha saputo dotarsi di una classe politica solida e convincente: potrebbe essere cancellata dai due supermattei (Renzi e Salvini).

Una notazione aspra: forse è iniziata l'era del partito unico, buono per tutti (trisex: sinistro, destro, centrista), anche per quelli che non hanno mai neppure fatto finta di lavorare.

Ora (fine 2014) molti valenzani, in gran parte moderati (stile democristiano), sono in preda ad uno scoraggiamento collettivo, sono sdegnati non tanto dagli ideali politici mancati, quanto dalle persone che dovrebbero rappresentarli. La fiducia verso le istituzioni è crollata, nei partiti non esiste più, con ghigni di cinismo, ammesso che in passato ci fosse. Dopo essersi quasi sempre pentiti di chi hanno votato, ora per sicurezza si pentono prima.

Il metro di giudizio dei cittadini, intriso di diffidenza, è quasi inverso alla pratica di chi li governa: appoggiano chi appare più lontano dal potere e dall'arte del governo. Rassegnati e apolitici sono passati all'antipolitica. Disprezzano i politici, a questo punto "vil razza dannata", poiché valgono poco e non sono degni di gran considerazione (forse sono tanto incapaci da non riuscire a percepire l'insofferenza che ispirano), li ritengono inadeguati e incapaci di risolvere i problemi veri, indaffarati nella difesa del potere e nella smania di elevarsi. E' un disdegno che rischia di trascinare nel ribrezzo l'idea medesima di democrazia. Se la politica non mette fine ai suoi riti bizantini ed alle sue recitazioni (polemizza, discute su questioni che hanno ben poca relazione con le necessità reali), come sempre è successo nel passato, arriveranno a furor di popolo i forconi (una specie di ebbrezza sadica: i politici tutti a casa, per metterci chi?). O forse chiunque arrivi al potere poi ne abuserà, per l'abitat, per inclinazione, per le condizioni?

La "damnatio memoriae" è così radicale, che sarà difficile e imbarazzante riproporsi agli "highlander" locali, della categoria "arrendersi? Mai". Ce la stanno mettendo tutta per mettersi sottovento, al riparo, per farsi trovare pronti alle elezioni primaverili 2015.

La riduzione del prossimo Consiglio comunale rende improbabile un altro giro a qualche politicante locale, ma non è che la cosa ci possa risollevare. Aumenteranno le fusa e i corteggiamenti agli elettori (parecchi dei quali si comportano in cabina elettorale con lo stesso parametro che praticano al supermercato), con miagolate anche ai nemici di ieri, per ingraziarsi il voto di preferenza. Aperte le danze.

Gli ultimi avvenimenti, il lavoro che è scomparso ed un futuro che spaventa, hanno frastornato anche quel poco elettorato che ancora non è fuggito nell'astensionismo. Siamo tornati all'Ottocento quando la politica era riservata ad una élite e gli altri subivano. Ma in quell'epoca i politici erano preparati e competenti.

Vabbè, sperare in un futuro migliore non costa niente (tipico a noi ibridi un po' liberali e un po' radicali), tuttavia è il nuovo modello di mercato (liberalizzazioni, privatopie, ecc.) l'innovazione che potrebbe trasformare profondamente non solo il nostro traballante sistema economico e politico (che stritola le migliori intenzioni) ma anche tutta la nostra intralciata società. La linea non è stabile ma variabile e quindi non permette asserzioni certe, al massimo ipotesi fantasiose.

Usciamo dalla gramigna politica ed entriamo in quella economica e sociale. Quest'ultimo ventennio italiano a scorrimento veloce vede un'economia poco presente nei settori avanzati, salari soffocati da una

pesante tassazione, tra le più alte al mondo, necessaria per far fronte all'elevato debito pubblico. Il rapporto con il Pil è salito dal 54% del 1976 al 121,8% del 1994; rispetto al 2007 il Pil totale italiano nel febbraio 2014 è diminuito del 9,1% e quello pro-capite dell'11,5%, cioè di 2.900 euro a testa, tornando ai valori del 1996.

In Italia nell'anno 2013 si perdono 111 mila aziende con 14 mila fallimenti, battendo tutti i record negativi.

Nel 2014, il debito pubblico supera i 2.000 miliardi, di cui 1.700 sono titoli emessi sul mercato il cui servizio costa circa 80 miliardi l'anno; ai governanti è servito per spendere (che non aveva) con lo scopo di procacciarsi il consenso dagli elettori (la base del proprio potere). Siamo ormai in un Paese fiaccato da anni di declino, con contributi sociali record, indispensabili per pagare le pensioni ad una popolazione sempre più composta di attempati (nel 2010, 71 pensionati ogni 100 lavoratori). Con un sistema pensionistico che diventa una specie di catena di Sant'Antonio, attivando una sorta di bomba ad orologeria e un sistema sanitario che divora soldi caparbiamente e costantemente.

Negli ultimi anni la cassa integrazione schizza verso l'alto, ma non giova ai lavoratori che si trovano fuori della sua portata e che sono i più giovani ed atipici. Si cresce sotto la media europea con un basso incremento delle retribuzioni, con un sistema scolastico e universitario poco competitivo, con una pubblica amministrazione in larga parte inefficiente, che costa un occhio e complica la vita al cittadino, con una zavorra assistenzialista vecchia di decenni e con mezzo Paese che lavora e paga mentre l'altro mezzo incassa senza far niente, inchiodati a ricette che hanno fallito in tutto il mondo o a norme vecchie come il cucco che rallentano ogni cosa.

Il potere d'acquisto di salari e stipendi resta pressoché invariato in questo periodo che andiamo a descrivere (1991-2014), ma diventiamo i "cenerentoli" tra i lavoratori europei come peso della busta paga, sua rivalutazione nel tempo e potere d'acquisto. Nessuna nazione ci eguaglia per volume di pecunia versata allo Stato. Una volta si moriva per la patria, ora per il fisco. Un Paese che a questo punto non tassa solo il reddito (sempre che ci sia), ora vuole anche il patrimonio (pur se costituzionalmente protetto). Ormai manca solo l'imposta sul respiro.

Forse hanno vinto quelli che sostenevano che le imposte sono affascinanti, che le imprese sono il male, che la produzione economica è il diavolo: il nostro tormento d'oggi è il loro sogno di ieri.

Pare invece che continuino a salvarsi dal fisco i valenzani: nel 2010 solo uno su 99 contribuenti ha dichiarato più di 100 mila euro di reddito al fisco e ben 1.512 sono stati sotto i 10 mila (siamo gli ultimi tra i centri zona della

provincia).

Le ultime medie sulle dichiarazioni dei redditi di tutta la provincia alessandrina sono state nel 2011 di euro 20.329; nel 2012 di 19.616; nel 2013 di 19.462. In Italia le medesime medie sono state nel 2011 di 18.460; nel 2012 di 18.031; nel 2012 di 17.952.

Sciopera chi ha meno motivo di protestare (es. i dipendenti pubblici, alcuni miracolati e strapagati, altri senza merito e molti col pasto gratis) o chi neppure lavora (pensionati, studenti, disoccupati).

Se il ridicolo uccidesse, in questo Paese ci sarebbe uno sterminio.

Non che qui dalle nostre parti non lo sia. Può darsi non lo si riesca a percepire, o probabilmente lo è in modo diverso.

Manca sicuramente quel dinamismo che caratterizzò il nostro ceto imprenditoriale, un dato che ora sbalordisce è quello che tra il 1954 ed il 1964 il reddito raddoppiò, toccando tassi del 5%. Eravamo un popolo di risparmiatori ora diamo la preferenza ai debiti e rischiamo il default, che in italiano significa fallimento.

Il grande dilemma è che a partire dagli anni settanta lo Stato ha dissipato le risorse di ieri, oggi e domani. Valenza, tra tramonto delle risorse e declino del lavoro, è ormai un corpo morto dentro un rottame. Il tempo che ci attende sarà a crescita zero.

E' finita quella lunga festa chiamata Stato Sociale celebrato da tutti con stucchevole carattere retorico, e saccheggiato spesso per la propria tasca. Nei prossimi anni rischiamo di trovarci di fronte ad un vuoto generazionale dalle conseguenze incalcolabili sul mercato del lavoro, sulla spesa sanitaria e sui sistemi di protezione sociale.

In Europa non siamo i soli ad andare a rotoli; nel 2014 la Grecia è al collasso, la Spagna e il Portogallo sono asfittici, noi seguiamo a ruota. Soprattutto a causa della moneta unica ipervalutata. Andrà costantemente peggio finché i nostri prodotti non saranno concorrenziali. Nell'ultimo ventennio il potere d'internet cresce (uno strumento santificato, ma pronto a concedere gratis il risultato del lavoro altrui), influenzando e determinando i comportamenti. E' l'onda di cambiamento che procede più rapidamente dove più si ama il nuovo che qui fatica ad apparire. E noi valenzani siamo rimasti alle fiere ed agli slogan, con carrozzoni fuori del tempo. Per risorgere abbiamo bisogno di ben altro: siamo ectoplasmi cui servirebbero alcune profonde mutazioni genetiche. La deriva pare inarrestabile.

Lasciando definitivamente in disparte la politica nel nostro scritto, in questo periodo conclusivo (1991-2014), Valenza città subisce un'abbondante trasformazione, sia dal punto di vista economico che

sociale ed ambientale. La tempesta è in arrivo.

Se l'economia italiana va male, quella valenzana sta anche peggio. Il ritmo di crescita rallenta bruscamente, i ceti medi si livellano su fasce di reddito sempre più basse, l'occupazione perde colpi, provocando notevoli problemi di carattere sociale. Una decrescita maligna da 25 anni, una generazione, ma sembra il pleistocene.

Negli anni 90, Valenza non è più il centro felice di qualche lustro prima. Ma c'è un ma: qui si penserà ancora a lungo di essere i più belli e i più furbi del reame.

La gente arriva ancora in pullman a comprare preziosi regali di Natale. Eppure ben presto a subire i contraccolpi maggiori dalla crisi globale del duemila (una marea che distruggerà tutto) è l'industria manifatturiera di cui fa parte l'oreficeria (a Valenza corrisponde a 2/3 dell'occupazione totale, il doppio rispetto al dato nazionale).

Il Distretto orafico valenzano non può rispondere agli attacchi dei nuovi competitori a livello globale, i quali possono avvalersi di strategie come il dumping o il ricorso a vere e proprie pratiche di contraffazione illegali dei prodotti, utilizzando manodopera a basso costo, parcellizzando il lavoro e riducendolo nei contenuti qualitativi.

Diminuisce la popolazione (più di un migliaio ogni decennio, censimento del 9-10-2011 popolazione residente 19.671); meno nascite, più decessi, tanti anziani che moriranno in ospizio o in ospedale, spesso soli, tra i due estremi del fenomeno c'è un vuoto da colmare che delinea uno scenario davvero inquietante. Il saldo nascite-decessi nel 2011 ha raggiunto i 101 (134 le nascite e 235 i decessi), 99 nel 2012, 97 nel 2013.

Se nulla dovesse cambiare, fra non tanti anni dobbiamo immaginarci una città gerontocomio, poco combattiva, con circa metà della popolazione formata da ultrasessantenni (il consumo di pannoloni per incontinenti ha già superato quello dei pannolini per bambini). Per i giovani poi è sempre più una città morta, chi cerca uno svago deve scappare nelle città vicine.

Culle vuote, popolazione un pochino in là con gli anni cui l'attuale società sembra quasi imputare loro la colpa di non voler morire.

Nei primi anni del 2000 ci sono quasi 5.000 pensionati (nel Paese 15 milioni), 70 ogni 100 occupati. A Valenza il grado di invecchiamento della popolazione (indice di vecchiaia, che è il rapporto percentuale tra il numero degli ultrasessantacinquenni ed il numero dei giovani fino ai 14 anni) nel 2002 è di 195 (cioè 195 anziani ogni 100 giovani), ma nel 2014 si arriva a 233 (cioè 233 anziani ogni 100 giovani), Nel 2013 la speranza di vita è ancora aumentata: 80 anni per gli uomini e quasi 87 per le donne.

L'indice di dipendenza strutturale che rappresenta il carico sociale ed

economico della popolazione valenzana non attiva (0-14 anni e 65 anni ed oltre) su quella attiva (15-64 anni) nel 2002 è di 48 (teoricamente, a Valenza nel 2002 ci sono 48 individui a carico, ogni 100 che lavorano) mentre nel 2014 è di ben 62.

Calo forte di natalità (nel 2013 il minimo storico), i bambini nostrani diminuiscono, mentre i figli di stranieri aumentano (una buona parte degli spazi vuoti della denatalità sono riempiti dai migranti), le mamme sono sempre più agée. Sospetto che qui non si ami il futuro e si voglia finire coi presenti: un desiderio d'estinzione.

Negli anni 50, le nascite a Valenza alimentavano poco la popolazione, ma allora lo sviluppo dell'industria orafa aveva fatto presa, richiamando numerose ondate migratorie. Esaurita l'immissione di giovani "più produttivi di quelli locali", la natalità è nuovamente calata al di sotto d'ogni previsione (dal 1965 al 2014 si è dimezzata). La maternità è divenuta un opzional poco gradito, la gioventù è quasi prorogata a 50 anni.

L'indice di natalità, che rappresenta il rapporto percentuale tra il numero delle nascite ed il numero della popolazione valenzana residente, che è di 8,7 nel 2002, diventa 6,7 nel 2013.

Ma non è tutto. Valenza negli ultimi vent'anni ha un sensibile mutamento della composizione e della struttura familiare con un certo rimescolamento di carte e di classi: la tipologia prevalente è quella con un solo figlio (33%), mentre quelle con la presenza di due o più figli costituiscono il 20%.

I giovani sotto i 25 anni vivono con i genitori, senza fretta di crescere, quasi ritardando il passaggio ai ruoli adulti. Solo ultimamente pare ci si sposi di più, e sempre più in là, ma l'accelerazione è in controtendenza rispetto alla cronica diminuzione che dura dai primi anni Settanta (anno 1964, 255 - anno 2010, 70). Vivere sotto lo stesso tetto e coricarsi nel medesimo letto sono compiti pesanti da supportare a lungo. Alla famiglia sono state via via sottratte le funzioni più essenziali. Per le donne la vita coniugale non è più un traguardo di crescita personale e sicurezza economica. Le coppie soffrono la sindrome di sovraccarico: ambedue lavorano e quando tornano a casa trovano la cena da preparare con i bambini che strillano.

Nel 2014, tra la popolazione dai 25 ai 29 anni, ci sono 696 celibi-nubili e 140 coniugati, tra i 60-64 anni i celibi-nubili sono solo 78 e i coniugati 960. Il totale dei celibi è di 7.305, dei coniugati 9.398, dei vedovi 1.958 e dei divorziati 831.

L'oasi felice Valenza, dove il lavoro non mancava, dove si operava intensamente e si offriva un'occupazione a tante persone residenti nei

dintorni e che, ad alcuni esterni, appariva pressappoco un parossistico delirio calvinista di una città sinistroidale, deve affrontare la sua crisi più dura e, per la prima volta, deve far fronte a bisogni nuovi, quasi sconosciuti.

La chiusura di tante aziende, la perdita di cospicui posti di lavoro e il drastico ridimensionamento salariale, producono crisi anche nei nuclei familiari che, in virtù dell'infiacchirsi della ripresa economica, hanno difficoltà ad andare avanti, non solo frugalmente. A questo punto molti stanno lottando per non soccombere alla miseria, gli aiuti risultano fondamentali per molte famiglie (nel 2014 sono 120 le famiglie assistite dalla San Vincenzo, per un totale di 400 persone).

Nei primi anni del Duemila, ancora lastricati di buone intenzioni, molti portano a casa stipendi mediocri, tuttavia tali da permettere ad altre persone (moglie, conviventi, figli o altri parenti) di campare dignitosamente. Ma, negli ultimissimi tempi, parecchi sono perfino cacciati dall'attività produttiva e il fenomeno è di gran lunga peggiore della vecchia situazione dove era il figlio a trovare difficoltà d'impiego. Spesso soli, allineati con il loro dramma.

Si è passati nel tempo da una disoccupazione da inserimento, essenzialmente raggruppata nei giovani con meno di 30 anni, ad una sempre più adulta. Molti a questo punto vivono alla giornata, senza troppe ambizioni, secondo come butta. Pure se spesso la stranezza non è che non trovano lavoro, ma che non lo cercano affatto, finché hanno alle loro spalle una famiglia in grado di mantenerli. Sempre in aumento quelli che scappano da altre parti.

Negli ultimi tempi molti valenzani hanno rinunciato a comprare auto nuove, mobili, elettronica da consumo (TV, ecc.), hanno ridotto le spese per alimentari, calzature, vacanze e attività del tempo libero. E' aumentata la vendita solo nel settore informatico.

In vent'anni sono scomparsi diritti che venivano dati per scontati. La classe media locale si assottiglia, rischia di essere frantumata e scomparire. La società valenzana si sta trasformando ad un sistema duale: da una parte un'élite sempre più agiata e dall'altra una massa sempre più indigente. In mezzo più nulla.

L'indice di ricambio della popolazione valenzana attiva, che rappresenta il rapporto percentuale tra la fascia di popolazione residente che sta per andare in pensione (55-64 anni) e quella che sta per entrare nel mondo del lavoro (15-24 anni), nel 2002 è a 194 e nel 2012 è a 181 (significa che la popolazione in età lavorativa è molto anziana).

L'indice di struttura della popolazione attiva che rappresenta il grado

d'invecchiamento della popolazione residente in età lavorativa (è il rapporto percentuale tra la parte di popolazione in età lavorativa più anziana (40-64 anni) e quella più giovane (15-39 anni) è a 101,7 nel 2002 e a 143,5 nel 2012.

La città, che per quasi un secolo ha vissuto sulla monoeconomia dell'oreficeria (probabilmente un peccato nient'affatto veniale), affiancata dalle calzature sino al secondo dopoguerra, in una condizione solitamente buona e in certi periodi ottima, è ormai duramente colpita dalla globalizzazione, dai paesi in ascesa dagli occhi a mandorla e dalla concorrenza sleale.

Nell'oreficeria locale si è perso di vista il reale cambiamento del mercato e delle dinamiche, sempre più tortuose, che lo governano (esso non ha tanta pazienza con certi bizantinismi) e di "calzolari" produttori in questa città non ne esistono più.

Le aziende valenzane complessive registrate nel 2012 sono 2.619 (di cui 1.102 artigiane), le iscrizioni nello stesso anno sono 177 e le cessazioni 192.

In questi ultimi anni, molti valenzani non vivono grazie alla ricchezza prodotta né quale misura del loro valore (spesso è stata solo fortuna, che nella vita conta di più della bravura), ma bruciano i risparmi e per qualcuno, con memoria debole, è arrivato il momento di guardarsi in faccia e chiedersi se tutto il denaro che ha accumulato sia stato meritato.

Gli indicatori economici seguitano a virare verso il basso. In questa sorta di "magniloquente cupio dissolvi", ogni anno centinaia di persone restano senza lavoro e non sempre si convertono in altro ancora da costruire, in barba alle belle parole della nostra Costituzione.

I valenzani sono tagliati fuori dal benessere sempre più numerosi; quelli più deboli, i ragazzi, sono l'emblema della precarietà e dell'incertezza, si sentono sradicati, non hanno più la prospettiva di andare a lavorare nella fabbrichetta orafa come i loro padri e i loro nonni i quali avevano una certezza che oggi non esiste più: che i propri discendenti avrebbero vissuto un'esistenza migliore della loro. Questa è ormai anche una storia d'orgoglio ferito, di artigiani senza santi in paradiso e senza sindacati che scioperano.

I giovani valenzani, disorientati, impauriti e sfiduciati: studio ma troverò lavoro? Riuscirò a farmi una famiglia? Dovrò emigrare? L'interrogativo non è da poco. A volte ingenui e a volte disincantati, sono disposti al tutto e condannati al niente.

Non esistono attività alternative a quella orafa e gli investimenti fatti in tal senso non hanno dato frutti; gli immobili, sono sempre più vuoti e

continuano a perdere di valore; i tanti supermercati, con molto personale esterno, chiudono in una morsa, sino quasi all'estinzione, il vecchio commercio locale. Le televendite di gioielli deteriorano manifestamente l'immagine della produzione locale; le consulte, i consorzi, i marchi, i laboratori universitari avanzati, le associazioni, e tutti i costosi organismi e concorsi creati non hanno fatto nulla di male, ma raramente hanno fatto qualcosa di buono e dato tangibili riscontri alle attese (ma chi rappresentano?): non basta il seggiolone per salire in alto e non basta l'invocazione metafisica alla crescita con percorsi immaginari perché si avvii il processo.

Il giovanissimo Palazzo Fiere pare oggi già una cattedrale nel deserto; diversi uffici referenti a servizi e locali pubblici non ci sono più, l'ospedale, con i costi spropositati, con i troppi camici bianchi sottoutilizzati e superpagati a lungo, è in prognosi riservata.

Le autovetture circolanti nel 2009 sono circa 13 mila e il parco veicolante è quasi di 16 mila (nel 2011 le auto iscritte sono sempre 13 mila e le moto più di 2 mila). Anche le immatricolazioni ad autovetture nuove sono crollate, nel 2012 i valenzani per il 25% hanno acquistato auto nuove Fiat, per il 10% volkswagen, per il 5% Bmw.

In compenso agli incroci non ci sono più semafori (ormai ci sono più rotonde, strettoie con sobbalzo, che piazze) e si è perso circa metà della forza lavoro e circa il 30% delle aziende; nel 2012 ci sono 13 fallimenti, nel 2013 ben 17. Un capitombolo, strangolati all'incapacità di stare sul mercato e da regole immotivate. E non proseguiamo per carità di patria, poiché per irritarsi o sogghignare non c'è da inventarsi nulla: basta raccontare così come sono andate le cose.

L'occupazione nel settore manifatturiero da molti anni è in discesa, questi tipi di lavoro raffigurano a questo punto più la singolarità che la regola. A Valenza, nel 2013, solo 1/5 dei lavoratori sono occupati in un laboratorio orafo. Dal 1980 l'industria manifatturiera locale ha perso quasi 10 mila posti. Nell'ultimo decennio la manodopera orafa si è ridotta, in misura paurosa, del 50%. Tutto ciò che rimane è la speranza di continuare ad esistere.

Oggi, pare che tutto sia andato in sfacelo, l'unica cosa che sale è la disoccupazione; un necrologio di facile effetto, con la propensione a dipingere forzatamente una parabola negativa a tutto tondo, per alimentare rassegnazione o per addossare colpe ai responsabili della cosa pubblica. Non è proprio così. Insomma, non è la fine di questa città carica di memorie. Ma la fine di una certa città forse sì. Poiché, come scrisse Dante, il nostro breve arco vitale c'impedisce di percepire

compiutamente i passaggi epocali e il declino letale di una città. Probabilmente la luce che si sta spegnendo non la vedremo più riaccendersi nel corso della nostra vita.

Tornando più cronologicamente al periodo che quest'ultima parte tratta, vediamo che nei primi anni 90 la crisi italiana (che è e sarà sottostimata) non può non interessare l'economia valenzana, basata essenzialmente sulla produzione di gioielli che, come bene non di prima necessità, risente fortemente dei periodi di stallo generale, e non è preparata ad affrontare la difficile sfida dei cambiamenti futuri così profondi. Siamo un'isola felice che non è più tale, che apre i suoi orizzonti a motivi di seria preoccupazione ed ad un concitato tramestio, con l'ansioso presente e l'ambiguo futuro.

Valenza, in questi ultimi due decenni, vivrà in un deprimente bivio, il glorioso passato e l'incerto avvenire, ghermendo solenni cantonate.

Il futuro (dagli anni '90) si sta preannunciando poco roseo, un mercato in fase recessiva, con poche ordinazioni e con le mostre orafe che sempre più sovente deludono le aspettative degli orafi valenzani. Gradualmente gli espositori valenzani subiscono il peso delle richieste di continuo più esose degli organizzatori, non accompagnate da riscontri.

Le piccole imprese sono sempre più gravate da costi di gestione che stanno diventando insostenibili; come può un giovane pensare di intraprendere la strada di artigiano orafo? E chi lavora in proprio come può assumere qualcuno innescando una catena di obbligazioni distruttiva?

Tutto ciò incide sul prezzo degli oggetti che già subiscono la forte concorrenza dei prodotti fabbricati nei paesi orientali, dove i costi di mano d'opera sono molto bassi e si presentano fortemente competitivi. Purtroppo, dettaglio non secondario, al consumatore non frega niente dello sfruttamento della manodopera o della contraffazione, a lui interessa acquistare a basso costo.

Sono le aziende che producono oggetti di media fascia a subire maggiormente la crisi del settore. Forti cali si registrano nell'esportazione (Germania, Svizzera e paesi arabi, dopo la Guerra del Golfo), con gli ordini che stentano molto a riprendersi. Inoltre, l'incertezza politica italiana e la turbolenza valutaria creano molta insicurezza che induce gli operatori ad attendere l'evolversi della situazione. Se la cavano ancora quelli che hanno saputo articolare in modo organico il ciclo produttivo, diversificandolo all'interno e serbando la capacità di cercare clienti e mercati alternativi.

All'inizio dell'ultimo periodo di questa storia (1991), lo spirito d'iniziativa e

la capacità di creare occupazione mettendo in moto l'economia locale, che dura da tanto tempo, comincia a barcollare con un forte ridimensionamento degli addetti. Alcune istituzioni e organizzazioni locali, che sembrano le preziose ridicole di Molière, danno inizio all'edificazione della propria tomba, pervase da un incosciente narcisismo autoconsolatorio. Il mitico "modello Valenza", con tante piccole aziende che sono legate tra loro e che parlano lo stesso dialetto, è certamente finito tutto, e nel peggiore dei modi.

Dal 1983 le due rassegne orafe annuali hanno continuato a tenersi nei padiglioni di piazza Giovanni XXIII, locali che stanno a questo punto mostrando i segni del tempo. Ma ormai il sistema fieristico è fatto di competizione mondiale spietata, spinge gli enti fiera a cercare la loro sopravvivenza nell'assurda creazione d'alcuni momenti espositivi all'estero: una strategia che si rivelerà quasi una sorta di stregoneria. Sorte per favorire la crescita delle produzioni locali, nella loro internazionalizzazione assumono grottescamente il compito di facilitare gli scambi dell'economia d'importazione, anziché sostenere quella d'esportazione.

In un clima confuso, nel 2007, iniziano i lavori del nuovo centro espositivo (spesa iniziale dell'opera 18 milioni di euro). La vetrina e il prototipo salvifico dell'economia valenzana. Fuori pericolo? Per nulla.

L'inaugurazione ufficiale si svolge nell'ottobre 2008, in occasione della XXXI edizione di "Valenza Gioielli", riesumando, purtroppo, i ferri vecchi della Valenza magica (o il frutto della megalomania dei nostri politicanti), con intenzioni eccellenti e risultati scadenti; peccato che sia diventata solo una fiction, non si è in grado di lanciare nulla di interessante, l'unico lancio che ormai possiamo permetterci è quello dalla finestra. Smettiamola di raccontarci fiabe autoconsolatorie. Diceva Platone che la peggior malattia della società è la demagogia, mentre la bacchetta magica della fatina esiste solo nell'immaginazione di Collodi.

Il nuovo Centro fieristico Expo Piemonte, volutamente esagerato e assurdo (tra non molto "metafisico") ma pieno di fascino (è il più grosso investimento di denaro pubblico a Valenza negli ultimi decenni), sembra un feto adulto, subito decomposto, senza essere mai nato; sorge su un'area di 139.000 metri quadri, la struttura ha circa 8.000 mq destinati all'esposizione e circa 4.000 mq a quella commerciale e di servizio. Costo finale, una trentina di milioni di euro. Oggi (2014) abbandonato, impressiona sfogliare l'album ingiallito delle illusioni, enfaticizzazione e abbagli che ne salutarono l'avvento.

Anche l'Hotel Iana, inaugurato nel 2006, con 120 camere, 6 suite,

auditorium, centro benessere, sala ristorante, ecc., ideale per clientela internazionale, ha retto per soli cinque anni regalandoci un altro pessimo finale: è diventato il punto d'arrivo dei ladri di polli, ma è soprattutto la metafora della Valenza costretta a mollare. Tutto sembra già pronto per il giudizio universale.

Purtroppo, la grande illusione, gonfiata di speranza, e l'incapacità di fare concretamente i conti con la realtà, ha fatto perdere di vista quella sensibilità verso certe faccende e piccoli problemi dell'imprenditoria locale orafa che ha di continuo contraddistinto l'azione dell'AOV, sin dalla nascita nel lontano 1945 (presidenti: Dante Fontani 1945, Luigi Illario 1957, G.Piero Ferraris 1975, Paolo Staurino 1979, Stefano Verità 1983, Giuseppe Verdi 1988, Lorenzo Terzano 1994, Vittorio Illario 2000, Bruno Guarona 2006, Francesco Barberis 2012).

Il piccolo mondo antico dell'AOV ha le vele sgonfie, scalda il cuore di pochi nostalgici, più per disperazione che per convinzione. Probabilmente, come diverse altre organizzazioni locali d'imprenditori e di lavoratori, sperano che la crisi e la sfiga cessi per intervento divino.

Oggi, queste associazioni fanno quel che possono, cioè quasi nulla; fuori della realtà, appaiono quasi mammut in via di estinzione, in cui al di là di una situazione finanziaria delicata si evidenzia un rischioso scadimento d'idee e contenuti.

Il tono complessivo, incerto e non all'altezza della crisi, è da tempo lamentoso più che fiducioso, mentre la tecnica del rinvio ha coperto oltre la misura impotenza e malvolere. Da tempo vivono nel bosco del formalismo (come Alice nel Paese delle meraviglie), dove si parla tanto (spesso con la solennità e l'enfasi di chi la sa lunga) ma si fa poco, non emerge nulla di concreto, o di promettente.

Molte firme valenzane ormai acquistano la quasi totalità della loro produzione nei paesi asiatici, lasciando solo qualche briciola alla loro città, mentre diverse altre aziende lavorano da contoterziste per grossi gioiellieri esterni. La delocalizzazione della produzione o parte di essa va laddove i costi di produzione sono più bassi (India, Cina, ecc.), diversi creano sul nostro suolo solo il "design" e il timbro "made a Valenza". Una cosa a metà tra un alibi e una furberia conveniente, una provocazione che alla lunga potrebbe essere fatale. Se la scelta è del tutto legittima sotto l'aspetto giuridico-economico lo è di meno se ricondotta al riguardo che alcuni devono a questa città.

Il mondo economico locale che spesso ha vissuto d'immaginazione (con una dantesca micidiale "veduta corta") e non ha mai compiuto uno studio minuzioso dei propri ritardi, è ora condannato a farsi travolgere dalla

realtà, cercando fortuna da altre parti.

I costi del non fare si saldano sempre domani. Molte iniziative (velleitarie, o peggio, finalizzate a far luce sui protagonisti) del passato non hanno fatto altro che rendere più lunga l'agonia, ma non hanno curato il problema contro cui cozziamo la testa da troppi anni.

Le ragioni di questo declino sono due vitalità economiche interagenti: le nuove tecnologie e la globalizzazione. Le produzioni più usuali, quali l'oreficeria, sono state le prime ad essere delocalizzate. Negli anni futuri i luoghi in cui si produrranno fisicamente le cose perderanno sempre più la loro rilevanza, mentre dove si saprà essere creativi e interconnessi lo sviluppo sarà assicurato.

Questa città è avvolta in una nuvola d'incertezza; sta rinserrandosi con la speranza e la scaramanzia di vedere miracolosamente comparire una soluzione dietro l'angolo, senza un'idea su come si possa uscire da questa situazione critica, tratteggiando scenari futuri carichi d'ipotesi incerte o forse solo maliziose, nell'attesa di una ripresa che probabilmente non ci sarà mai: una sorta di "Aspettando Godot". Eravamo una città anormale, ora siamo una città subnormale

Diversi dipendenti in cassa integrazione lavorano in nero per concorrenti della loro azienda: è la spietata assurdità di questo sistema.

Intanto il prezzo dell'oro è salito vertiginosamente, toccando il massimo nel settembre 2011 (1.921 dollari l'oncia). Circa un anno dopo viaggiava circa sui 40 euro il grammo, poi nel 2013 un'imbarcata fragorosa (giugno 2013: 1.200 dollari l'oncia, circa 30 euro il grammo) tornando ai valori del giugno 2010, ed infine alcuni rimbalzi, ma a fine 2013 registra la perdita annuale più forte dal 1981: meno 30%. E' il primo anno negativo dopo 12 consecutivi di rialzi. Una corsa a perdifiato e poi un fuggi-fuggi collettivo; viviamo una nuova febbre dell'oro, ma i valenzani non possono trarne benefici, come in certe occasioni passate. Oggi, ottobre 2014 naviga nuovamente sui 1.250 dollari oncia. Anche i brillanti sono accresciuti enormemente in poco tempo.

I numeri sono aridi ma essenziali per farsi un'idea degli andamenti da capogiro. Nello scenario internazionale, fino al 2003, il nostro Paese è stato tra i primi produttori mondiali d'oreficeria (nel 2001, 500 tonnellate di oro sono state trasformate in oreficeria; nel 2010 si sono ridotte a 116 tonnellate; nel 2012, infine, soltanto 80, di cui più della metà derivante da materiale cosiddetto usato), poi è stato superato da Cina, Turchia e India (ma anche nel taglio dei diamanti, oscurando Olanda e Israele). Il 2013 verrà ricordato anche come l'anno del sorpasso da parte della Cina nei confronti dell'India in termini di domanda di lingotti e monete (1.066

tonnellate, + 32%). Ora (2014) che la crisi ha ridotto la nostra produzione a cenerentola, noi siamo più in là del decimo posto.

Solo ultimamente si è stimato, in questo distretto, una certa ripresa (+50%) del fatturato nell'export, riconducibile in gran parte all'incremento di valore dei metalli preziosi. Resta stabile la vendita d'oreficeria firmata e gioielleria unbranded.

Hanno vinto gli altri e ai nostri non resta che aggrapparsi, risentiti e nostalgici, agli ultimi benefici di questa straordinaria struttura ormai in frantumi, dove i prodotti non sempre sono adeguati al mercato.

Una parte consistente delle imprese locali, in ogni caso, non consegue utili e l'export orafa valenzana è ferma al 12% del dato nazionale, pur superando abbondantemente la metà della produzione locale.

Scorrendo la sequenza storica di queste esportazioni, dal 2003 al 2010 si registra una risalita non forte ma persistente fino al 2007, poi una discesa che tocca circa il 30 per cento, infine una certa ripresa nel 2010 e un aumento più consistente nel 2013.

Nel 2011 la produzione mondiale di gioielleria (in tonnellate oro) è stata assorbita per più della metà da Cina - India e per meno del 2% dal mercato di casa italiano, in costante e ansiogena tendenza negativa (un vuoto di domanda generato dalla recessione). Nei primi mesi del 2013 la domanda di gioielleria italiana (il nostro Paese è il maggior produttore europeo di orficeria) ha una crescita soddisfacente in quantità (il valore è molto influenzato dalle quotazioni del metallo giallo), un export che supera il 70% del giro d'affari, pari a oltre sette miliardi, mentre è ancora negativo il dato sulla domanda interna.

I dati nazionali recenti indicano circa 10 mila aziende di produzione, quasi 20 mila dettaglianti (commercio al dettaglio e riparazioni di orologi e gioielli) e diverse migliaia di "compro oro" (spuntati come funghi causa la crisi).

Fatica molto la microindustria. Nel 2010, al Distretto orafa di Valenza sono attribuite circa un migliaio d'aziende e circa 4/5.000 addetti, ma è un dato congetturale che conteggia pure le diverse imprese esistenti solo sulla carta, e che conferma una sgangheratezza sostanziale.

Ufficialmente le aziende orafe sono diminuite del 24% in dieci anni, nel 2014 sono indicate 660 ditte orafe su circa mille imprese artigiane totali.

A Valenza, si presume siano annualmente lavorate circa trenta tonnellate d'oro e circa il 70% delle pietre preziose importate in Italia, ma in vent'anni l'industria orafa valenzana ha perso, come minimo, la metà del suo valore. Nel mentre a Hong Kong, fino a ieri (gli ultimi disordini potrebbero portare effetti devastanti), i negozi di gioielleria somigliavano panetterie,

assalite dai nuovi ricchi cinesi.

L'edizione 2012 di "Valenza Gioielli" non ha raggiunto le cifre dell'anno antecedente (come succede da tempo). Dai dati circolanti (al contrario di quanto si sperava, ma si temeva), il numero dei visitatori professionali pare si sia assestato su poche migliaia. Pochi anche gli operatori stranieri. Nella penultima edizione (26-28 ottobre 2013, edizione 37°) è organizzata una Fiera bifronte con due appuntamenti contemporanei ma separati. Una mostra al PalaExpo aperta al pubblico con diversi ambiti merceologici e, come routine, con scarso successo, una a Villa Scalcabarozzi (antica sede dell'AOV) riservata ad operatori del settore (aziende e dettaglianti) con un limitato numero d'espositori (25 ditte) e di visitatori. Mentre l'ultima del 25-26-27 ottobre 2014 i 25 espositori hanno esposto i loro gioielli nel "palazzo" di villa Scalcabarozzi, cioè nel salotto di casa, una sede AOV fuori uso.

Ai bei tempi si riempivano centinaia di stand (1978, 100 – 1982, 342). Anche alla fiera di Vicenza un tempo c'erano circa 250 aziende valenzane, mentre nell'ultima rassegna del surreale sono state 23.

Per l'AOV e per il centinaio di soci, che occupano circa 1.300 persone (un terzo del totale degli occupati del settore) non resta che confluire nella Unione Industriale Alessandrina fruendo dei relativi servizi. E così, nel 2014, anche questa surreale celebrità valenzana, con la sua lunga e gloriosa storia, scompare.

Quella giocata in questi ultimi anni dagli orafi valenzani pare una partita persa, sapendo di avere un destino segnato e con la rassegnazione lamentosa dei soccombenti, quasi si trattasse di una calamità naturale. Forse i nostri orafi, narcisi e compiaciuti, non hanno saputo cogliere certe opportunità, le hanno dissipate con le troppe resistenze all'innovazione e con discutibili strategie distributive. Oggi non resta che provare con maghi e profeti.

Al di là delle responsabilità dell'esito disastroso, in ogni caso, questo risultato accresce l'ammirazione verso chi si ostina a lottare, ma si proietta su di loro l'aura dorata dei vinti. Le imprese hanno bisogno d'imprenditori e di capitali, elementi che scarseggiano da queste parti.

Probabilmente l'exploit degli anni fecondi non derivò da una maggior abilità o un maggior impegno rispetto al resto del Paese, ma da una congiunzione d'eventi e situazioni particolari. Per un certo aspetto, è stata anche un'economia delle più avanzate che rappresentava un futuro di crescita, in alcuni periodi tanto caldeggiata. Un sistema che ha utilizzato il lavoro in forma individuale e non collettiva, dove la ricompensa è stata scandita e rapportata alla produttività del singolo e non troppo da

meccanismi burocratici collettivi. Poi è andata come sappiamo, sicché viene ora da chiedersi se fosse vera gloria quella goduta dall'oreficeria valenzana.

C'è una patologia che ci ha trascinato dentro il burrone? Col senno del poi, un poi ormai ripassato più volte, che cosa mancò affinché il successo potesse continuare? Mancò la virtù, vale a dire non ci fu la capacità strategica d'investire sui tempi lunghi, magari rinunciando ad un po' di vantaggi immediati? Scarseggiò sicuramente quell'incrocio virtuoso fra economia, istituzioni e politica, che non si è quasi mai realizzato pienamente in questo Paese delle chiacchiere e delle sceneggiate, ma bellissimo se ogni tanto se ne ricordasse. La scarsità di lungimiranza accomuna in ogni caso passato e presente ed è trasversale in ogni settore.

L'imprenditoria orafa, coraggiosa e creativa (un patrimonio sul quale, oggi, non si può più contare), non ha mai riconosciuto il beneficio venuto anche da circostanze esterne. Non avendolo riconosciuto, ma, anzi, attribuendo lo sviluppo orafa alle sue virtù, una volta esaurito l'effetto di quelle circostanze, tutto il fenomeno, o incantesimo, Valenza è andato pian piano afflosciandosi in un regresso graduale ma inarrestabile. Così alla fine gli orafi valenzani sono diventati una categoria unitaria solo per mestiere, forse soltanto per scaramanzia, pervasa da uno stato di panico e da un senso di colpa senza crimine come ci si sente quando tutto quello che eri non c'è più: se non di tutta una generazione, di una buona parte.

Paiono cavalieri di un poema epico che hanno perso di vista come gira il mondo oggi. Si trovano di fronte una situazione nuova che non sanno come trattare. Hanno smesso di sperare, sembra un processo inarrestabile, restano uniti solo da questa ossessione crepuscolare (detta volgarmente "paura"). Hanno sognato norme semplici e invece hanno dovuto fare i conti con complicati arabeschi (altrimenti la burocrazia come faceva a rallegrarsi e prosperare), hanno sperato che la forza dello Stato intervenisse a loro difesa, e non soltanto per causargli complicazioni.

Forse, dopo questo funerale che si protrae ormai da qualche anno, e questa sala parto desolatamente vuota, se c'è ancora qualcosa, verrà fuori per conto suo, spontaneamente con l'iniziativa singola e privata. Liberisti per disperazione, anarchici per dissociazione. E poi gli anni Sessanta, erano senza disoccupati e gonfi di propositi roboanti, sono finiti da quasi mezzo secolo e le luci che alcuni vedono in fondo al tunnel è soltanto illusione ottica.

E mi fermo qui per non farvi crescere un'aurea barba.

Nell'area del lavoro di fatica e calli gli immigrati hanno surrogato i nostri

edili o altri lavoratori poco specializzati. Hanno anche tante altre cose che noi non possediamo più.

Nei primi anni 90, diverse imprese agricole valenzane spariscono, in particolare piccole unità individuali, per invecchiamento degli imprenditori la cui età media è di oltre 60 anni. In questa fase (1991-2014) avviene una crescente diminuzione del reddito delle aziende agricole a causa della costante discesa dei prezzi all'origine della produzione. Ciò comporta un peggioramento di tutto il sistema, con i più giovani che, indecisi fra tradimento o rassegnazione, fanno sempre più fatica a continuare la tradizione familiare. Sono giovani accomunati nella rabbia e disperazione che gli deriva dal vedere ogni giorno morire il proprio futuro, di vivere un eterno presente senza sbocchi.

In agricoltura la domanda di lavoro alle dipendenze è a questo punto quasi inesistente. L'impatto di nuovi paesi nell'Unione Europea porta una forsennata concorrenza e la frammentazione delle proprietà, rendendo impossibile a certi nostri prodotti di stare sulla piazza. Soggiacendo a regole e quote da manicomio, diversi coltivatori sono costretti a distruggere certi raccolti, in ossequio ai folli Ue e alle loro euroidiozie. Forse in futuro li obbligheranno a spargere sopra il sale.

Le politiche di mercato trascinano ricadute su ogni fronte. C'è una riduzione del numero delle aziende, una contrazione della superficie per certe coltivazioni e la specializzazione del settore con conseguente caduta del numero degli addetti.

Nel 1990 le aziende agricole a Valenza sono 681 (in provincia 35.234) e la superficie agricola utilizzata è di 2.814 Ha (in provincia 184.361) su una superficie totale di 4.152 Ha. Poi nel censimento 2010 si riscontra il ragguardevole ridimensionamento del settore. Tanto che le imprese agricole registrate sono di poco superiori al centinaio.

Molte aziende hanno chiuso (più della metà), soprattutto perché non hanno saputo o voluto rinnovarsi, non hanno modernizzato i sistemi di conduzione, né allargato i mercati; mentre tra le sopravvissute si ha un importante rafforzamento delle dimensioni, se non altro formali, territoriali (Sau, superfici agricole utili).

Oggi chi vuol stare sul mercato deve fare impresa sul serio, difficile realizzare utili facendo agricoltura per hobby nei giorni festivi. Lavorare nei campi ormai richiede una preparazione specialistica profonda, certamente non minore dal punto di vista sostanziale a quella di uno che compie operazioni allo sportello (molte volte superfluo).

Gli effetti della crisi economica locale colpisce duramente anche l'edilizia locale che, dopo una certa fase di stallo, negli ultimi anni subisce una

riduzione inquietante; molte imprese del settore costruzioni chiudono e i lavoratori sono messi in cassa integrazione o licenziati, dal 2008 ad oggi il decremento supera il 50%.

Nel censimento del 2001 le abitazioni del Comune sono 8.861 (di cui 5.367 in proprietà), le stanze 35.541, gli occupanti 20.162. A Monte le abitazioni sono 162, mentre a Villabella sono 118.

Dopo i prezzi scendono e si compra sempre meno (una sorta di fellonia di fronte alla crisi), sconcertante è la perdita di valore delle abitazioni possedute dalle famiglie.

Nel 2014 gli investimenti in edilizia sono fermi al palo della crisi.

Negli anni recenti i cartelli sotto le case sfitte o in vendita sbiadiscono al sole, a Valenza si registra un forte rallentamento del mercato immobiliare per l'insicurezza del lavoro, per i troppi lavoratori in mobilità e cassa integrazione, per l'impossibilità di risparmio e per il restringimento dei mutui bancari.

Oggi i tanti che hanno una casa non la considerano più un tesoro ma un fardello (e non metaforicamente). Non possono metterla in vendita senza liquidarla sottocosto. Se l'affittano, eventualità difficile da concretare, non riescono a coprire i costi (tasse, manutenzione, ecc.). Se non l'affittano si dissanguano grazie a quanto devono comunque pagare. E' un paradosso, conseguente alla ipertassazione della casa (obiettivo facile da colpire), sciaguratamente seguito dagli ultimi governi che si è tradotto in un'enorme svalutazione del patrimonio immobiliare. Meno ricchi, più timorosi, impatto negativo sui consumi: moriremo di sete si diceva, sbagliato, al massimo moriremo di fame.

Il credito bancario è senza eccezioni più sprangato, con fondazioni che non fondano un bel niente. La crisi infetta anche il lavoro in banca con sforbiciate verso i dipendenti. Il deterioramento dei prestiti è molto evidente negli ultimi anni, con notevole incremento di quelli inesigibili. Adesso (2014) a Valenza ci sono ben 11 agenzie bancarie ancora in vita, giacché il destino di alcune pare segnato: Carige, Pop.Milano, Monte dei Paschi, Regionale Europea, Popolare, C.R.Asti, C.R.Biella e Vercelli, C.R.Parma e Piacenza, San Paolo, Unicredit. Sono distanti i tempi quando le famiglie ambivano al posto in banca per i loro figli come "promozione sociale".

Precipitano le vendite e gli affitti di negozi e uffici. Stanno precipitosamente crollando gli acquisti per beni durevoli.

Alcuni esercizi commerciali chiudono, i bar sono in crisi per la mancata affluenza di clienti. Anche se dai dati ufficiali le cessazioni sono di poco superiori alle nuove aperture, con un turn-over sempre più rapido,

nascono e muoiono a tassi molto più alti che nel passato: i redditi dei piccoli commercianti valenzani sono nettamente in calo. Circola sempre meno denaro, gli acquisti ormai si fanno con il contagocce.

Diversi titolari però alzano ugualmente la saracinesca di primo mattino e la riabbassano la sera lavorando il doppio del previsto, stringono la cinghia e magari senza assaporare alcun periodo di ferie. Vanno avanti per una ragione: non hanno alternative, la bottega è sempre stata la loro vita e non avrebbero mai immaginato una fine così.

La curva delle vendite del commercio dagli anni 90 è ruzzolata sempre più in giù, alla velocità di Ridolini. Contabilità ordinaria, tassa sulla salute, registratori fiscali, anticipo delle imposte, studi di settore, ICIAP, ICI, ecc. contribuiscono al genocidio commerciale, sino alla stagnazione dei consumi di questi ultimi giorni del 2014.

Rimangono senza lavoro più di un migliaio di famiglie, prive di liquidazione, cassa integrazione, aiuti vari né protezioni sindacali. Molto peggio nel 2014 che nel 2008-09, quando l'ultima grande crisi ha cominciato a picchiare severamente su tutta l'economia reale, mentre la liberalizzazione degli orari fissata nel 2001 ha ulteriormente spostato le quote del mercato locale verso i supermercati, facendo compiere un altro passo verso il precipizio ai bottegai.

La famosa "linea rossa" che separava il piccolo commercio dalla grande distribuzione è superata, e diventa ormai facile computare le conseguenze per il futuro. Non ci sarà molto da attendere per vederle.

Una cosa è certa: la grande distribuzione ha sconvolto il tessuto commerciale della città e, con le aperture festive, il piccolo commercio non riesce neanche lontanamente a stare ai ritmi dei centri commerciali. Per le tasche dei valenzani c'è di che rallegrarsi, per Valenza un po' meno. Ormai, nei giorni festivi, i pieni di gente si hanno all'Esselunga o alla Coop anziché nel centro della città.

Questi nei giorni di festa svolgono quasi un servizio pubblico; a tanta gente che durante la settimana deve sgobbare restano soltanto i giorni festivi per gli acquisti. Ma negozi, bar, ecc., non sono solo spazi di mero commercio, sono l'essenza del luogo intorno ai quali brulicava la vita di una cittadina quale la nostra. Con il settore orafa in grave affanno, i soldi nelle tasche dei valenzani si sono parecchio rarefatti, con conseguenziali effetti negativi anche sullo shopping.

Crollo delle aperture nel centro storico con un gran numero di negozi sfitti che interessa non solo corso Garibaldi (la strada dello shopping) ma anche le vie adiacenti come via Roma, , via Po, via Cavallotti, via Pellizzari e molte altre fuori dal centro in cui le attività commerciali aperte sono al

lumicino. Anche il mercato coperto comunale è chiuso nel 2012 con l'intenzione di venderlo, ma non riuscirà a trovare compratori (qualcosa pare muoversi in questi ultimi giorni, dopo sconti inimmaginabili), malgrado la struttura si trovi in una posizione strategica al centro della città.

Tante vetrine sparite rappresentavano vecchi amici che accompagnavano la vita quotidiana dei valenzani, mentre sono in costante e silenzioso aumento le imprese straniere, in prevalenza cinesi.

Gli ultimi anni hanno trasformato Valenza in città multietnica (e in parte una colonia asiatica), ma il commerciante valenzano da attore protagonista è diventato ineluttabilmente uno spettatore marginale. Avanti di questo passo fra pochi anni a Valenza non esisteranno più negozi, non c'è da andarne troppo fieri. Galoppa invece l'e-commerce, è raddoppiato in soli 4 anni, ma molti valenzani non hanno la preparazione per intenderlo e l'abilità per realizzarlo.

La scuola si è ormai ridotta ad un mercato d'attività frammentate. Svolte in modo diverso, ognuno con le proprie capacità e competenze. Quasi il 20% dei minori è straniero. Non c'è linea guida che possa modificare le cose, si spera che qualcuno smetta di recare danni.

Se negli anni novanta la scolarità valenzana è ancora frenata, negli anni duemila la situazione generale delle iscrizioni alle superiori viene completamente a capovolgersi nei confronti del passato: la quasi totalità dei giovani valenzani prosegue gli studi dopo la media inferiore (che sia una scelta o una via obbligata, è problematico dire). Conseguentemente, in questi istituti, emergono diversi problemi strutturali (aule, mense, strutture ricettive collettive) e d'integrazione (servizio trasporti con quello scolastico). Non se ne farà poco o nulla.

La scuola superiore diventa anche a Valenza un dispositivo comodo per "parcheggiare" tanti giovani nell'attesa o alla ricerca della prima occupazione. Quasi una sorta di "ammortizzatore sociale" con un rilevante costo sulle spalle della collettività; come sempre in queste combinazioni.

I figli dei titolari d'impresa non desiderano seguire le orme paterne, ed ambiscono ad impieghi amministrativi (molti genitori conservano il cliché dei parvenu che hanno raggiunto la ricchezza ma non lo status sociale del pezzo di carta); mentre la collettività ha necessità d'iniziativa e d'intraprendenza, le nuove generazioni offrono principalmente la disponibilità ad essere mezze maniche e in queste scuole, o in università poco distanti, i giovani non imparano nulla che serva per trovare un'attività in via d'estinzione: il lavoro.

Studiare sotto casa, in modo esiguo, male, e follemente a lungo, tranquillizza la mamma ma non spalanca alcuna strada; non sono solo disquisizioni accademiche, ma comportamenti che hanno, purtroppo, rilevanti conseguenze pratiche.

Istituti scolastici valenzani d'antan vengono raggruppati nell'Istituto d'istruzione superiore "Benvenuto Cellini" (pur rimanendo negli stessi locali di prima), al cui interno agiscono ora le sezioni Liceo scientifico, Istituto tecnico economico, Liceo artistico e Liceo linguistico.

Nell'ambito del Centro FOR.AL vengono erogate diverse migliaia di ore di formazione professionale (per qualcuno completamente inutili) ma ben pochi corsisti trovano o riconquistano un posto di lavoro, e se i formatori non risolvono i problemi di occupazione altrui, forse i propri sì. In pratica, parametrando la spesa ai risultati, si potrebbe pagare direttamente lo stipendio al tirocinante per gli anni di formazione nell'azienda e sarebbe meno antieconomico. Una provocazione, come tante altre descritte.

E' un compito sterile e astratto, con corsi di studio o di mestiere da confinare nel museo delle cere, fuori di questo tempo che sta ruotando in tutt'altra direzione. E i numeri che fanno rabbrivire sono quelli legati a costi, efficienza e risultati. Non esiste un'istruzione all'altezza delle esigenze di mercato e, per mantenersi il posto di lavoro, dirigenti e insegnanti combattono con fantasia per accattivarsi le simpatie scolastiche, con descrizioni in stile politico da fantascienza, con insegnanti di sostegno che non si sa bene chi sostengono.

Siamo ancora fermi alla vecchia triade del nostro piccolo mondo antico: prima si studia, poi si lavora, poi si va in pensione, neanche le pratiche dei concorrenti riescono a guidarci nel nuovo (discipline attuali, alternanza, tirocini, ecc.).

A Valenza ormai sono più numerosi gli avvocati degli imputati. E non è solo una questione di soldi, ma soprattutto di paradigmi sbagliati, mai risolta. Da altre parti, dove la parola merito è di casa, un'eccellente educazione rappresenta un ascensore sociale, a differenza di qui dove, per lungo tempo, è stato quasi vietato pronunciarla. Vezzi o valori di un'altra generazione.

Alla scuola media Pascoli (sede principale, succursale di via Noce e associata di San Salvatore) nell'ultimo decennio (2004-2013) il numero degli alunni è passato da 649 a 830 con la crescita da 29 a 36 classi.

Nella scuola superiore il Liceo Scientifico Alberti perde alunni (da 43 nuovi iscritti nel 2013-14 a 32 nuovi iscritti nel 2014-15), scende il Liceo Artistico Carrà (da 36 a 27); aumenta il Liceo Linguistico (da 24 iscritti alla prima nel 2013-14 a 38 iscritti nel 2014-15) mentre resta stabile il Marketing e

finanza del Noè (32 nel 2013-14, 32 nel 2014-15); nel 2014-15 prende vita il Liceo Tecnologico con 29 iscritti.

Al 1° gennaio 2014, con anni 18 ci sono 158 valenzani, con anni 13 (da terza media) ce ne sono 177, con anni 10 (da quinta elementare) ce ne sono 161, con anni 3 ce ne sono 155.

Nella malgestita sanità, in pochi anni i costi sono raddoppiati; ormai cura gratis i sani meglio che i malati, i ricchi meglio dei poveri. La USSL valenzana è stata accorpata a quella casalese (1994). L'ospedale si è estinto. Un depauperamento reso irreversibile, sostenuto subdolamente da neologismi quali "razionalizzazione" o "riconversione" e gaffe inaudite. Ormai tutto è relegato tra lagnosi e inutili rimpianti, destinato alla sepoltura nel cimitero dei ricordi. La sanità va ripensata, ponendola al servizio dei pazienti e non più di politici, medici, infermieri, amministrativi, affaristi e via dicendo.

Altra ignobile e perversa mistificazione è la gestione della cultura locale, con l'eterna pretesa d'alcuni tenutari di erigersi, da se stessi, a sovrani del sapere, in nome di una superiorità "razziale". Sono talmente pochi, ed hanno raggiunto un livello tale di cameratismo, che per comunicare qualcosa agli'altri non hanno più bisogno di parole o di azioni, sono arrivati all'essenza: all'incomunicabilità.

Continua il trend demografico sfavorevole di questa città dalle culle desolatamente vuote, la crisi alimenta la fobia degli immigrati rubaposti e della nostra cultura in grave pericolo. Ormai molti valenzani auspicano che ciascuno stia a casa propria, con le proprie credenze, manie e pregiudizi.

Ai 23 mila residenti del 1972 ci siamo arrivati coi figli, per non scendere sotto i 20 mila, non riuscendovi, abbiamo dovuto contare sulla componente migratoria straniera. Nel censimento 2001 risulta una popolazione residente di 20.339, nel censimento 2011 (9-10-2012) è scesa a 19.671 (-3,3%).

Da rilevare una certa discordanza tra la popolazione anagrafica del 8-10-2011 composta da 20.012 residenti e quella del censimento in data 9-10-2011 dove i residenti risultano 19.671. Si è, dunque, verificata una differenza negativa fra popolazione censita e popolazione anagrafica pari a 341 unità (-1,70%).

Nel Comune la popolazione straniera al 31 dicembre del 2008 è di 1.299 (nel 2007 era di 1.182 e nel 2006 di 1.075 e quindi in crescita). Interpretando questi dati in forma consolatoria e nel modo più radicale, pare voler dire che tra non molto la comunità valenzana potrebbe essere veramente multietnica.

Ma, siccome ultimamente Valenza è diventata molto meno attraente a causa della crisi, diversi stranieri valenzani stanno nuovamente facendo le valigie, e non solo loro. Infatti, nel 2011 la presenza percentuale sale al 7,13%, con un totale di 1.446 stranieri, poi il 1° gennaio 2013, gli stranieri residenti si riducono sensibilmente a 1.277 che rappresentano il 6,6% della popolazione residente. La comunità straniera più numerosa presente sul nostro territorio è quella proveniente dall'Albania con il 31,2% (199 maschi e 200 femmine), seguita dalla Romania con il 20,4% (100 maschi e 161 femmine), dal Kosovo (5,2%), dal Marocco (4,31%), dall'Ucraina (2,8%), dalla Cina 2,3%, dalla Tunisia 2,3%.

Gli stranieri residenti nella nostra provincia nel 2012 (totale 45.226) sono così suddivisi: Alessandria 36%, Novi Ligure 17%, Tortona 16%, Casale 14%, Acqui 9%, Ovada 5%, Valenza 3%.

Ogni comunità straniera porta una sua cultura, spesso diversa se non in contrasto con la nostra; già alcuni anni fa, tutto era davanti ai nostri occhi e quasi non ce ne siamo accorti. Però, molti paesi emergenti, con i loro deficit di democrazia, le normative del lavoro primitive e il welfare questo sconosciuto, pare siano più avvincenti della vecchia e logora Europa (quel che ne faceva il faro del mondo si è spostato altrove, il mondo ci sta lasciando indietro). Stanno diventando economicamente più importanti di noi, la loro crescita industriale preme sui prezzi e intaccherà sempre più il nostro reddito.

Saremo in grado di accettare ampi flussi emigratori? Il Bel Paese lo sarà ancora, o sempre meno, per gli stranieri che migrano? Avremo la sensibilità per comprendere i motivi che inducono queste persone a venire qui da noi a pietire un aiuto? O forse saremo a rischio di invasioni barbare da parte dei miserabili della Terra, di selvagge reazioni xenofobiche e il Mare Nostrum, voluto da certi illuminati politici (ipocriti o strateghi alla Ponzio Pilato, che fanno i filantropi con la vita degli altri), continuerà a trasportare cadaveri (disperati lasciati affogare con i loro bimbi e i loro attestati universitari) che non sono altro che granelli dispersi in un oceano senza ritorno.

Ma in questo Paese c'è anche chi campa, molto bene, sulle disgrazie altrui. Interrogativi insidiosi, la risposta non c'è. Per ora, ma prepariamoci al peggio.

La Cina resta la locomotiva del mondo, ma da qualche tempo soffre la concorrenza di paesi vicini, essi stanno confezionando quel che i cinesi hanno fatto a noi dagli anni Novanta. E' il paradigma della globalizzazione, o probabilmente il frutto della regola aurea di quest'espressione: l'imitazione.

L'origine dei nostri squilibri attuali è quasi una beffa del destino. Il liberismo senza freni del sistema economico, che è stato l'artefice dello sviluppo di questa città, è diventato il colpevole della crisi che stiamo vivendo. Sostenere questo è comprensibile dal punto di vista politico, ma indubbiamente non da quello tecnico. Perché noi il colpevole lo cerchiamo ad ogni costo, soprattutto se non esiste, e il dramma nonché il fascino dell'economia è che è una scienza teorica.

Sono queste le incognite future e fare previsioni è alquanto problematico, soprattutto quando si tratta dell'avvenire nessun pronostico è possibile. Diciamo piuttosto che il cammino da gambero intrapreso da anni (tartassati dal fisco e da una burocrazia raccapricciante) ci trascinerà ancora più in basso in futuro.

Ora la crisi abbatte tutto: vecchie consuetudini e consolidati vizi. Il clima si è fatto cupo, plumbeo, l'ottimismo è bandito dalle asserzioni ma anche dalle riflessioni.

La popolazione valenzana si trova quindi a fare i conti con un passato remoto molto insigne, un passato meno remoto piuttosto complicato e un presente assai tenebroso.

Nel mentre i nostri uffici pubblici sono da tempo oberati di personale che sovente tira a campare e percepisce lo stipendio quasi fosse un salario di cittadinanza; una marea di mezzemaniche che, nell'era dei computer, nel migliore dei casi non forniscono più nulla e nel peggiore perseguita la gente facendola disperare. La loro "azienda", priva di concorrenza, non fallisce neppure se gestita in modo catastrofico. Ma sono milioni e votano. L'Italia delle scomposizioni, presenta ora una peculiare disgregazione, quella tra il mondo della politica che spreca e tassa e quello che cerca di produrre per consentir loro di farlo.

Un mercato del lavoro che lascia da parte i giovani, un apparato educativo che non funziona, un impianto salariale che non favorisce il lavoro, le troppe e scriteriate barriere burocratiche, il carico insostenibile delle imposte. Non bisogna essere disfattisti o pessimisti per sostenere che il futuro si presenta angoscioso.

Negli anni Sessanta tanti valenzani poterono comprare la casa, l'automobile, il telefono, il televisore. Gli anni Settanta, causa la crisi petrolifera, furono invece più difficili. Negli anni Ottanta le auto diventarono due, come pure i televisori e per molti anche le case. Oggi, che risparmiare è diventato impossibile, tutto questo appare come una (incantevole) fiaba lontana, già scomparsa nel tempo e nell'infinito, come un reame che non c'è (più).

Tra aziende chiuse e giovani in fuga, tutti si chiedono come sarà il futuro e

se si dovrà ridurre i consumi e rivedere lo stile di vita.

Il clima è da funerale e che questa città sia defunta, moribonda, o soltanto in debito d'ossigeno è ardito stabilirlo. Non è solo una rovina economica, è uno stallo di cose non fatte, di complicazioni, di problemi che si sono imputriditi e mai risolti, di amministratori politici che hanno smarrito la loro identità. Qui la crisi pare si sia dilatata dall'economia ai cervelli umani.

Valenza, nel 2000, con il reddito pro capite medio che oscilla sui ventimila euro per circa 11 mila dichiaranti (si manterrà costante per tutto il decennio), lievemente migliore della media nazionale (tutti compresi), si conferma una città ricca ma non così tanto da essere immune dalla decadenza. Ma gli orafi ormai portano a spasso il marchio impresso dell'evasore (moderna incarnazione del diavolo). Negli ultimi anni sono stati metodicamente perseguitati come fossero per forza frodatori fiscali indomiti, ma vessati da imposte bislacche e creditori volatili. Purtroppo, nello Stato sovra-regolamentato, vince chi se ne frega, e tanto per rischiare, rischia tutto e non paga nulla.

In questo posto, gli scampati alla crisi sono pochi, c'è ormai un giovane su due senza lavoro, e forse molti per sopravvivere dovranno crescere lontano dalle loro radici.

In questa nuova generazione beata, finché l'età e le condizioni famigliari glielo permettono, ma abbattuta quando deve iniziare a camminare sulle proprie gambe, ci sono molti cervelli giovanili eccellenti, diversi super-acculturati ma disoccupati; grazie a viaggi, tecnologie e istruzione diffusa, sono generalmente molto più preparati dei loro genitori.

Saranno capaci questi eruditi e giovani valenzani (intendendo l'aggettivo "giovani" all'italiana: dai 20 ai 40 anni) a condurre nuovamente verso lo sviluppo questa città decadente prendendo il buono che pure c'è stato, ma preservandolo fuori d'ogni fanfaronata politica e ideologica (assunzioni per tutti, pensioni a 60 anni d'età, lo Stato che mantiene chi non lavora, ecc.), incantevole ma irrealizzabile.

I ragazzi ormai indossano ideali un po' dissimili dagli adulti, i quali sono vissuti con l'idea che la politica contasse ancora qualcosa e in conseguenza di ciò portati ad imputarle ogni sciagura, screditando anche il concetto di "auctoritas"; diversi dei nostri giovani ormai mirano pericolosamente più in alto con molta voglia di lottare: è qui che la volontà di andarsene è più radicata. Sognano la Silicon Valley dove usano il computer al posto della chitarra. Sono stanchi di respirare aria malsana che toglie il respiro per mancanza di prospettiva.

Molti se ne vanno cercano una migliore qualità di vita altrove (Francia, Germania, Spagna, Regno Unito, Stati Uniti). Con un neologismo

vengono definiti “globalmigrant”, comunicano con Skype ed hanno l’indirizzo mail e la webcam ma soffriranno la stessa malattia dei bisnonni, la nostalgia.

Altri, invece, vivono ancora protetti all’eccesso dalle carezze virtuali dei genitori i quali, spesso assenti per via del lavoro, conoscono poco i figli e cascano sovente nella loro ricostruzione fantasiosa.

Alcuni giovani membri di una élite in decadenza sono fragili, rassegnati e abulici vivono nell’illusione che qualcuno continuerà ad occuparsi di loro e che il futuro sia analogo al trascorso. Altri spesso piangono miseria ma declinano certi mestieri con l’irresistibile voglia di fuggire da una realtà problematica. Il tutto tra disoccupazione, precarietà, crollo dei consumi e degli investimenti, stagionati giovanilisti a parole e parecchia indignazione da bar. Non è tanto la recessione o la deflazione che ci sterminerà, ma il benessere e la poltroneria che esse hanno indotto.

Il passato che abbiamo raccontato desta stupore, rabbia, malinconia, e non smette mai di abbagliare (la seduzione dei ricordi è sempre molto forte, purtroppo, con la nostalgia di un’arcadia, solo immaginaria), ma finiamola di fingere una purezza e una eleganza morale che non abbiamo o di cavalcare l’onda del “si stava meglio prima” quasi persuadendoci che l’unica risposta a questo declino terminale sia tornare indietro nel tempo, rimpiangendo il passato più di quanto non bramiamo il futuro.

Poiché spesso, nostalgicamente, il nostro passato, ai giovani che non lo hanno vissuto, viene truccato ed esibito come epoca magica o Eden (quelli che diventano belli solo dopo, i paradisi perduti), e non è proprio così come ho testimoniato in questo libro, scritto, in diverse parti, con la coda dello scorpione, tra l’ironia e la provocazione, senza peli sulla lingua, cercando di ripulire le bugie raccontate dai vincitori con quel sarcasmo che rende più vere le cose. Lo storico attesta, espone, suggerisce. Ognuno poi valuta secondo criteri propri.

Ma certe favole bisogna narrarle ed è anche verace e legittimo che chi amministra sia più ottimista di chi scrive. E poi può darsi che, come al solito, io sia troppo sfiduciato, e se siete riusciti a leggere fin qui, potete pure eseguire certi scongiuri per il futuro.

Mettiamola così: al di là dell’onestà intellettuale, del dovere di cronaca o delle interpretazioni e analisi senili, il dilemma è che noi cambiamo in ritardo rispetto alla realtà e faticiamo a adattarci ad essa. Rimpiangiamo la nostra giovane età, il soffio vitale di un paese proiettato nel futuro, poi le nuove generazioni cancelleranno di certo il passato, ma per chi lo ha vissuto diventa complicato dimenticare. Il buon tempo antico che buono non fu sempre, anzi.

Massi, dobbiamo ammetterlo, quello che affermiamo noi, compreso me, non più giovani e un po' strapazzati dalla vita, noi che abbiamo avuto il privilegio di vivere una fanciullezza arcaica e una maturità postmoderna, scaraventata nell'odissea dello spazio, noi ultimi bambini ad uscire soli alla sera con le chiavi di casa, noi che abbiamo vissuto la domenica come giorno speciale, noi oggi inclini a pontificare sulla decadenza di certi costumi, è solo ricordo di un certo tempo che ognuno falsifica sulla base della propria biografia. Pena, altrimenti, l'essere sommersi da un'aria cupa di fine impero e da una fraudolenta, a volte lirica, nostalgia per un passato senza futuro. Essa è di casa nel tempo perduto. Anche se a volte l'esercizio di certi ricordi è dei più dolci e fa bene al cuore.

Ora il valenzano, angosciato dalla prospettiva assai concreta di dover affrontare le paurose conseguenze di una decomposizione che non si sa quanto durerà, è immerso in una brodaglia di cinismo e nella voluttà del declino (stabilità, spread, ecc. sono sovente solo alibi e scuse, sarebbe da dire "rigor mortis").

Egli, che non si fida troppo e non ha sempre torto, ama ancora rinserrarsi nella sua città come in una fortezza (a volte usando la mente, in quella sorta di anfratto tra lo svago e il sentimento) quale, in effetti, è stata per più di duemila anni.

Un avamposto per difendere le proprie radici. Giacché solo qui, oltre ad assaporare la quiete, riesce a trovare la sua identità e sentirsi a suo agio, nutrendo quei legami particolari d'affetto, di gusto, di comunità, di tradizione e di ricordo dei suoi avi, perché senza di loro non ci sarebbe. E' un fato che si chiama razza, appartenenza, continuità genetica e antropologica. Perché ricomparire, un tempo era una resa, oggi è un atto di valore.

Molti valenzani sono legati tra loro da una rete d'associazioni, di gruppi sportivi, ecc., purtroppo, sono le istituzioni pubbliche a non essere all'altezza del loro compito, ma forse è ora di finire di parlar male dei nostri rappresentanti politici (quasi sempre pagati per fare i figuranti), malgrado se lo meritino; di espedienti e furbizie siamo maestri noi tutti, e non solo loro.

Siamo lo specchio dei nostri politicanti, o sono loro il nostro specchio. Poiché, come disse Don Milani: ha le mani veramente pulite solo chi le ha tenute sempre in tasca. E poi le colpe, le attenuanti e le buone ragioni (che sovente la mente, giustappunto, non comprende), convivono in ciascuno di noi moralisti verbali: sembra non salvarsi nessuno e prenderne coscienza è un esercizio desolante, ma forse non del tutto vano.

Sono ulteriori considerazioni che non consolano nessuno, ma

raccontano solo gli strani giri della vita, dopo s'invecchia insieme senza mai esserlo veramente.

C'è poi un aspetto farsesco che non va sottaciuto. Nell'era di internet in un mondo senza fili (oggi se non ti assoggetti alle regole del computer sei pure valutato un rottamato), accecati dalle antipatie e simpatie, qui continua tuttora la brizzolata follia politica, di shakespeariana memoria, che porta ancora ad individuare la buona causa tutta da una parte e quella cattiva, ovviamente, dall'altra e che considera il bene come una cosa che arriva solo dalla sua porzione politica.

E' il solito dogma della superiorità, la maledizione di una formazione intellettuale oscurata dall'ideologia cieca e stupida, è l'arroganza di chi insulta il prossimo, di chi combatte le opinioni altrui con dispregio, negando cittadinanza politica e culturale a chi non fa parte della propria parrocchia (si ce ne sono ancora in giro). Faticoso capire dove origini tanto odio e cattiveria; non procedono per gelosia, casomai per nichilismo.

Morale della favola: più che il Bardo inglese, per alcuni servirebbe il lettino di Freud, poiché a volte il livore ideologico e manicheo muta l'intelligenza in demenza.

Del resto la nostra ragione è poco colta, dottrinale e non induttiva, spesso impregnata di rancore e mania di persecuzione. Oltraggia, oltre la propria ampiezza mentale, la storia e soprattutto la memoria. Si è sempre stati incapaci di muoversi oltre il manicheismo degli schieramenti, o di qua o di là: guelfi o ghibellini, fascisti o antifascisti, comunisti o anticomunisti, berlusconiani o antiberlusconiani. Valutati solo in base alla categoria amico – nemico, quasi non riconoscendo dignità umana a chi pensa in modo diverso (non appartiene più all'umanità ma alla sub-umanità) perché noi siamo limpidi e intelligenti, sono gli altri che sono ottusi e impuri.

Insomma, gira e rigira, si torna sempre lì. Una merce vecchia, buona per l'epoca in cui Berta filava. E su ignoranza, faziosità e malafede, malauguratamente, anche al presente mancano notizie confortanti. Ma il buonsenso prevede che qualcuno si pigli l'onere di esercitarlo. Anche liberandosi dal vecchio paradigma secondo il quale lavoratori e imprenditori sono due mondi disgiunti, difformi ed avversi.

Da decine d'anni l'evasione fiscale (con annessa guerra ideologica) è a livelli comici, la sanità è carissima e non guarisce, la scuola è sempre più anacronistica (per fortuna ci ha pensato la TV ad insegnarci una lingua comune), i sindacati (con più pensionati che lavoratori) continuano a garantire gli sfaticati e difendere l'indifendibile, la politica è sempre

traviata, i mercati continuativamente impazziti (a fine 2014 piombati nella bufera greca), la Germania, pur padrona dell'Europa, è perennemente afflitta dalla concorrenza asiatica: abbiamo assicurato la stabilità, visto che i problemi sono sempre gli stessi.

Ora tutti, pur rimanendo ciò che sono si dichiarano liberali, non ci sono più soldi e non vanno più di moda i patrocinatori di assistenzialismo buonista per procurarsi consensi, ampliando quella montagna di debito pubblico che ci sovrasta e strozzando o intralciando ogni forma di attività imprenditoriale con tributi maniacali. Ma i nuovi contestatori (forconi & C.) sono gente infuriata, con un solo punto programmatico: spedire tutti i politici a casa.

Adesso che tutto appare incerto e confuso, con il ripetersi monotono delle stesse miserie e con il rischio povertà per il futuro, è faticoso essere umanamente (e nemmeno angelicamente) ottimisti, ma smettiamola, come già detto, con la solita geremiade di chi pensa continuamente ai soliti fasti del passato usando lo specchio deformato dagli anni, dove il tempo ha alterato la memoria e l'immaginazione ha scritto di nuovo la realtà. Oggi basta affermare che va tutto in rovina e ci indovini di sicuro, impossibile sbagliare.

Ma se Valenza oggi è inferma, non è una buona ragione per tumularla celermente. Semmai un motivo in più per soccorrerla e per volerle bene. Perché una città senza rispetto, ovvero senza orgoglio e consapevolezza di se stessa è destinata ad avviarsi verso un beneamato nulla. E lo è tanto più se il carico del passato, della sua grandezza, finisce per essere l'illusione bastante a garantirgli un appagante futuro.

La storia ha i suoi cicli, con le sue parabole fatte d'ascesa e declino, con qualche strafalcione: "ex malo bonum", dicevano i latini. Purtroppo, noi abbiamo ancora bisogno di perdere ciò che avevamo per renderci conto di quanto valeva.

Oggi che ci troviamo ad essere più poveri, più disoccupati, più incapaci a competere, con la paura di uscire di casa per non lasciare i nostri averi alla mercé dei ladri che si arrampicano sui balconi e sui pluviali come gatti e che scardinano porte come scatole di sardine, se complicato appare il recupero di quel fresco profumo d'entusiasmo e di arguzia di una certa Valenza, nell'aria si respira anche quella sensazione di passaggio fra la fine, sicura o fortemente probabile, di qualcosa e l'inizio di qualcos'altro: ricollocazioni, nuovi lavori, formazione di una nuova imprenditoria, ecc.

E' il tempo della verità, dei gesti laboriosi che comprovino un cambio di marcia, abbandonando lo stile messicano alla bandolero stanco, una consapevolezza nuova dei problemi. Per non essere complici di chi ha

portato questa città alla catastrofe o forse ce ne siamo solo dimenticati.

E' veramente un destino irrimediabile quello che ci attende?

Insomma, basta con questo terrorismo statistico, dobbiamo guardarci in faccia ed allo specchio, imparare nuovamente a soffrire e ritrovare la capacità di affrontare ogni giorno la fatica di vivere con ardimento, cominciando a ragionare in termini più semplicistici e pragmatici, distinguendo il marginale dall'essenziale, il momentaneo dal duraturo, i mezzi dagli scopi. Ma in tempi rapidi, perché di tempo non ne abbiamo.

Le domande empiriche che possiamo ancora azzardare non sembrano accordare molto spazio alle illusioni. Probabilmente servirebbe capire anche cosa salvare, cosa rinvigorire e cosa lasciare da parte, ma soprattutto saper ricostruire quel patrimonio vitale che abbiamo smarrito: la fiducia nel futuro.

Sarebbe utile un minor individualismo rianimando il legame sociale, abbandonando certa presunzione, riscoprendo la cultura del rispetto delle regole e lo splendore del pregio dell'onestà, affrancandoci dall'egoismo per far prevalere i valori della vera solidarietà e dell'aiuto reciproco, senza sentirsi né vittime né eroi, poiché lo sbriciolamento di questi valori rischia di diventare uno dei principali sintomi di un mondo a fine corsa.

Dirlo è facile, mi rendo conto e può darsi che mi sbagli, rischiando l'utopia o un esercizio di vuota retorica, ma è bello anche illudersi. E poi concitati come siamo, sarebbe insensato temere di toccare il fondo, poiché lo abbiamo raggiunto, non troppo dignitosamente, da un pezzo.

Lungo la strada abbiamo di sicuro smarrito una gran quantità di cose, specialmente molte certezze tradizionali. Per la verità in questi tempi si sanno ben poche cose, forse non possediamo certezza alcuna.

Non si è mai del tutto imboccato questo nuovo percorso ma la porta d'ingresso può darsi non sia così lontana. Almeno spero, perché nulla è certo, e nemmeno il contrario, tutto ciò che avverrà in futuro sarà diverso e imprevedibile. Presumibilmente si tratta di essere fiduciosi e di vivere il tempo che ci è stato dato. Poiché niente è impossibile, il tutto è nelle mani della sorte, dell'Eterno o delle forze occulte, scegliete voi. E poi intendiamoci: tutto è discutibile.

Di certo questa città non può resistere a lungo piegata sul suo cordoglio, coltivando non solo la paura ma anche la speranza: deve camminare verso la vita.

Il suo passato ci dice che merita ben altro.

ELEZIONI POLITICHE A VALENZA (percentuali %)

	1897	1900	1904	1905 Suppl.	1908 Suppl.	1909	1913	1919	1921	1924
Liberali	71	52,5	61	37	45	26,3	31,2	12,5		
Socialisti	29	47,5	39	63	55	73,7	68,8	67,46	55,3	
Popolari								9,39	9,28	
Agrari								8,33		
Social.Rif.								2,74		
Social.Aut.								0,03		
Blocco									25,95	
Comunisti									9,47	
Fascisti										59,32
Contadini										11,2

REFERENDUM ISTITUZIONALE A VALENZA (percentuali %)

2 giugno 1946

Repubblica	80,1
Monarchia	19,9

ELEZIONI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE A VALENZA (percentuali %)

2 giugno 1946

Socialcomunista	72,41
Democrazia Cristiana	22,38
Unione Democratica Nazionale	2,46
Uomo Qualunque	1,94
Contadini d'Italia	0,42
Repubblicano Italiano	0,36

ELEZIONI COMUNALI A VALENZA DAL DOPOGUERRA (% su voti validi)

	31.03 1946	10.06 1951	27.05 1956	06.11 1960	22.11 1964	28.11 1965	27.11 1966	26.11 1972	13.06 1978	26.06 1983	20.10 1985	12.05 1991	09.06 1996	16.04 2000	03.04 2005	28.03 2010
Soc.Com.	73,62															
DC	26,38		30,68	31,62	31,95	32,61	32,29	29,53	31,03	25,09	30,33	26,99				
PCI		35,56	34,55	42,97	43,03	44,23			45,80	45,16	41,85					
PDS												28,85				
PSI		19,90	22,16	15,74	8,57	7,63		9,34	10,87	12,01						
Lista Cittadina	41,73															
PSDI			12,61	9,66	7,90	8,71		5,76	2,73							
PSIUP					5,43	4,47										
PLI					3,07	2,35	2,62	3,21	2,49							
PCI-PSIUP-IND							48,94	46,12								
PSI-PSDI							16,15									
MSI								3,37	2,35		3,32	1,36				
PRI								2,67	4,37							
Polo Laico (PRI-PLI-PSDI)										13,99						
Polo Laico e Socialista											20,68	13,91				
Piemont-Liga Veneta											2,02					
Lega Nord												23,51	11,13	5,37	7,16	14,08
Verdi												5,38				
Tosetti (ballottaggio)													57,87	54,38		
Frascarolo (ballottaggio)													42,12			
Bariggi (ballottaggio)														45,62		
PDS-Verdi													28,60	20,93		
Per Valenza C.P.R.													19,32	9,36	18,34	
Forza Italia													14,60	31,47	19,87	
Alleanza Nazionale													6,48	6,74	7,16	
Rif.Comunista													13,45	4,65	5,89	2,72
Comunisti Italiani														4,76	2,73	
Raselli (primo turno)															54,72	
Rossi (primo turno)															38,72	
Democratici di Sinistra															21,15	
Cassano (ballottaggio)																59,43
Zavanone (ballottaggio)																40,57
Il Popolo della Libertà																29,52
Insieme si può...																2,86
Part. Democratico																16,22
Per Valenza																9,77
Sinistra Ecologia Libertà																2,97

RISULTATI ELEZIONI A VALENZA PER LA CAMERA DEI DEPUTATI (percentuali %)

	18.04 1948	07.06 1953	25.05 1958	28.04 1963	19.05 1968	07.05 1972	20.06 1976	03.06 1979	26.06 1983	14.06 1987	05.04 1992	27.03 1994 Prop.	21.04 1996 Prop.	13.05 2001 Unin. Prop.	09.04 2006 Unin. Prop.	13.04 2008	24.02 2013
FP (PCI-PSI)	59,45																
DC	29,10	27,26	27,86	26,46	29,03	27,99	27,18	26,57	22,98	25,28	17,31						
PSLI	7,68																
Bl. Naz.	1,64																
MSI	0,40	1,70	1,45	1,46	1,10	4,09	3,32	3,17	5,24	5,82	3,64						
PCI		40,87	38,12	44,05	44,26	42,79	48,83	44,21	42,36	35,85							
PSI		13,16	19,34	12,74		9,03	8,95	9,52	9,92	12,68	10,36	1,23				2,68	
PSDI		11,49	9,49	8,33		4,49	3,00	3,00	3,11	2,13							
PLI		2,56	2,52	6,27	4,78	4,47	1,54	2,39	3,81	2,19	4,52						
PSU					14,65												
PSIUP					5,42	3,69											
PRI					0,49	2,32	4,15	4,36	7,15	3,37	2,92						
Radicali							1,60	4,06	4,06	4,56							
Verdi										4,27	3,94						
Piemont										0,38	1,91						
Liga Veneta- Pensionati										1,02							
Part. Democratico Sinistra											19,89	19,33	21,21	16,38			
Lega Nord											22,48	15,00	13,08	6,32	5,47	12,03	4,44
Rifondazione Comunista											6,75	5,10		3,47	4,73		
Forza Italia												33,23	30,35	42,60	34,54		
Part. Popolare Italiano - Margherita												8,48	5,47	9,29			
Alleanza Nazionale												7,44	14,16	9,13	12,98		
Pannella											2,04	5,23	3,71	3,33			
Verdi												2,66	1,86		1,49		
CCD - CDU													2,90	1,29			
Part.Comunista													6,94				
Comunisti Italiani														2,12	2,78		
L'Ulivo														35,04	25,57		
Casa delle Libertà														58,90			
Lista PRODI															40,09		
Lista BERLUSCONI															59,91		
UDC															4,74	3,36	
Partito Democratico																27,35	21,56
BERLUSCONI PDL																45,66	30,23
DI PIETRO Italia Dei Valori														2,26	1,50	2,68	
CASINI																3,36	
La Destra																2,57	
Pensionati															1,15		
Sinistra Arcobaleno																2,95	
5 Stelle																	27,22
Monti																	7,75
Fratelli d'Italia																	1,90
Giannino																	1,81
Ingroia Riv. Civ.																	1,17

RISULTATI ELEZIONI A VALENZA PER IL SENATO (percentuali %)

	18.04 1948	07.06 1953	25.05 1958	28.04 1963	19.05 1968	07.05 1972	20.06 1976	03.06 1979	26.06 1983	14.06 1987	05.04 1992	27.03 1994	21.04 1996	13.05 2001	09.04 2006	13.04 2008	24.02 2013
FP (PCI-PSI)	61,63																
DC	33,90	27,59	28,83	26,51	29,30	28,05	27,68	27,34	23,90	26,27	19,03						
Bl. Naz.	4,47																
PCI		41,06	38,24	43,72			48,92	48,88	43,31	37,91							
PSI		13,84	18,86	13,35		9,69	9,01	9,63	9,65	12,18	10,55				2,68		
PSDI		11,71	9,71	8,03		5,03	3,52	3,88	2,61	2,22	0,93						
PLI		2,54	2,54	6,86	5,51	5,05	1,91	2,77	3,66	2,06	4,16						
MSI		1,71		1,53	1,11	4,27	3,56	3,21	5,02	5,29	3,69						
PCI-PSIUP					48,30	45,55											
PSU					15,29												
PRI					0,48	2,37	4,09	4,63	7,58	3,49	3,04						
Radicali							1,32	2,44	3,08	3,83							
Verdi										2,89	3,29	1,91					
Liga Veneta										1,04							
Piemont										0,69	1,86						
Rifondazione Comunista											7,31				6,22		
Lega Nord											20,43		13,40		5,35		4,46
Part. Democratico Sinistra											20,82				17,27		
Forza Italia - Lega Nord												45,26					
Progressisti												28,24					
All.Naz.												7,81			12,53		
Patto per l'Italia												10,60		2,53			
Pannella												4,23					
Pensionati												1,73					
L'Ulivo													36,05	32,17			
Polo della Libertà													45,03				
Casa delle Libertà														54,90			
Part. Com. - Rif. Com.														3,76			
Lista PRODI															40,23		
Lista BERLUSCONI															59,77		
Margherita															7,05		
UDC - CASINI															4,78	3,51	
Forza Italia															35,21		
PDL BERLUSCONI																46,55	30,73
Partito Democratico																28,11	23,03
Lega Nord BOSSI																11,62	
Sinistra Arcobaleno																2,83	
DI PIETRO Italia Dei Valori														1,72	1,99	2,75	
L'Unione															3,25		
La Destra																1,90	
5 Stelle																	25,56
Monti																	7,94
Fratelli d'Italia																	1,95
Giannino																	1,65
Ingroia Riv. Civ.																	0,88

RISULTATI ELEZIONI EUROPEE A VALENZA (percentuali %)

	10.06 1979	17.06 1984	18.06 1989	12.06 1994	13.06 1999	12.06 2004	07.06 2009	25.05 2014
PCI	42,44	42,83	35,95					
DC	24,17	24,08	25,37					
PSI	11,12	11,17	13,75			2,29		
Lega Lombarda			2,76					
Verdi			3,37	2,42	1,37	1,57		
MSI	2,55		4,76					
PLI	5,42							
PRI	3,66							
PRI - PLI		8,72						
Radicali		4,34						
Verdi Europa			4,37					
Lib.Repubbl.Fed.			4,37					
PSDI	4,22	2,94	1,72					
Forza Italia				42,18	38,50	32,03		22,10
Alleanza Nazionale		4,34		6,91	6,31	8,27		
Part. Democratico Sinistra				19,56				
Part. Popolare Italiano				5,68	2,12			
Lega Nord				10,41	5,70	6,70	13,83	7,02
Rifondazione Comunista				4,81	3,50	5,95	3,11	
Pannella				3,27				
Ulivo						26,47		
UDC						2,77		
PDL							42,52	
Part. Democrat.							21,65	38,68
Di Pietro IDV						1,46	4,59	
Sin. Libertà							3,51	
Democratici Sinistra					17,27			
Democratici					5,03			
Comunisti Italiani					2,83	3,43		
Lista E.Bonino					11,31	2,99		
Bonino - Pannella							3,43	
Casini UDC - NCD						2,78	4,45	2,72
5 Stelle								22,41
Fratelli d'Italia								3,22

RISULTATI ELEZIONI REGIONALI A VALENZA (percentuali %)

	07.06 1970	15.06 1975	08.06 1980	12.05 1985	06.05 1990	23.04 1995	16.04 2000	03.04 2005	28.03 2010	25.05 2014
PCI	42,75	48,98	45,00	39,74	32,42					
DC	28,41	25,03	26,47	26,63	24,69					
PSI	7,50	10,11	10,14	11,96	13,44					
PSU	6,35									
PLI	5,48	3,05	3,32	2,40	1,66					
PSIUP	5,36									
MSI	2,21	4,21	3,76	6,75	3,26					
PRI	1,62	2,87	4,64	3,56	2,11					
PSDI		4,43	4,55	2,40	1,72					
Piemont - Liga Veneta			0,28	0,65						
Lega Nord Piemont					7,90	7,94				
Verdi				3,24	5,02		1,59	2,08		
Verdi Arcobaleno					2,45					
Un. Aut.Piemont					1,51					
Alleanza Nazionale						12,20	9,53	9,66		
Rifondazione Comunista						6,67	4,35	7,14		
Part. Democrat. Sin.						23,56	18,98	21,19		
Popolari						5,31				
Forza Italia						34,29	40,37	29,67		22,78
CCD						2,69	0,67			
Verdi Sole						1,63				
GHIGO							54,74	52,02		
TURCO							35,78			
BRESSO								45,08	38,32	
COTA									57,67	
Partito Democratico									21,78	35,68
Di Pietro Italia dei Valori								0,85	3,13	
Sinistra Ecologia Libertà									3,01	
Rifondazione Comunista - Sin. Ec. - Com. It.							3,73		2,60	
Il Popolo Della Libertà									35,71	
Lega Nord							6,08	8,81	19,33	7,80
5 Stelle										21,40
Fratelli d'Italia										3,02
Nuovo Centro Destra										2,51
CHIAMPARINO										41,39
PICCHETTO FRATIN										28,55
BONO										22,66
CROSETTO										3,93
COSTA										3,03

RISULTATI ELEZIONI PROVINCIALI A VALENZA (percentuali %)

				10.01 1951	27.05 1956	06.11 1960	22.11 1964	07.06 1970	15.06 1975	08.06 1980	12.05 1985	06.05 1990	23.04 1995	13.06 1999	12.06 2004	07.06 2009
														Coll.1	Coll.28	Coll.28
PCI-PSI				52,86	53,72											
PSI-SIIS				12,12												
DC				29,15	32,44	30,81	31,42	30,08	24,78	27,39	28,22	27,32				
PLI				5,84	1,23	1,39	3,48	5,07	3,15	3,15	2,66	1,65				
PCI						41,73	42,39	42,74	49,59	46,21	40,46	33,03				
PSI						15,59	7,98	7,26	9,85	9,94	10,81	14,96				
PSDI					10,89	8,70	7,88		4,23	4,91	2,21	1,33				
PSU								6,11								
PSIUP							5,48	5,13								
MSI						1,35	1,19	2,05	4,17	3,75	6,53	3,06				
PUM					1,44											
PRI								1,29	3,25	4,64	3,25	1,59				
Lega Piemont												6,06				
Verdi											1,94	4,58	2,62	2,11		
Verdi Arcobaleno												2,58				
Un. Auton.Piemont												1,93				
Lega Nord													8,58	6,20	7,26	12,09
Popolari													5,57			
Alleanza Nazionale													11,44	8,72	8,44	
Cristiano Democratici													2,32			
Part. Democratico Sin.													23,52		17,64	
Part. Popolare It.													2,85	5,21		
Forza Italia													31,83	35,56	28,25	
Rifondazione Comunista													6,27	7,07	8,64	2,20
Pannella													2,23			
Margherita															7,16	
Comunisti Italiani														2,65	5,04	3,27
UDC														1,35	4,17	3,60
PDL																39,63
Partito Democratico																21,55
Di Pietro																3,51
Democratici di Sinistra														20,35		
I Democratici														5,40		
Sinistra Libertà																5,49

